

«L'ALLAMANO DICEVA...»

ESPRESSIONI DIRETTE O INDIRETTE DELL'ALLAMANO RIFERITE DAI TESTIMONI AL PROCESSO CANONICO

A cura della Postulazione Generale, IMC

INTRODUZIONE

In queste pagine sono riportate le parole, dirette e qualche volta, quando sono molto significative, anche le parole indirette dell'Allamano riferite dai testimoni, durante il processo canonico informativo di Torino. Alcune sono già pubblicate in diversi studi, altre invece non sono conosciute. Non vengono riportate le parole riprese letteralmente dalle conferenze, né i brani di lettere già pubblicate. Talvolta sono riportate parole dirette, ma costruite dal testimone, il quale mette insieme frasi o sintetizza pensieri espressi dal Fondatore in circostanze tempi diversi. Ne consegue che diverse deposizioni, specialmente quelle introdotte con «Il servo di Dio diceva...», risultano composte con frasi prese dalle conferenze, che non è sempre possibile individuare, perché sono riportate un po' a memoria, oppure aggiustate. In nota vengono citate le conferenze dove il Fondatore pronuncia le stesse frasi o parole simili. Quando in nota non si dice nulla, significa che quelle parole non sono state rinvenute nei testi delle conferenze.¹

Testi al processo, le cui deposizioni sono state esaminate, secondo l'ordine di apparizione: mons. Edoardo Bosia; mons. Luigi Coccolo; can. Antonio Bertolo; mons. Emilio Vacha; can. Giuseppe Cappella; p. Tommaso Gays; sr. Giuseppina (Emilia) Tempo; sr. Emerenziana Tealdi; mons. Filippo Perlo; sig. Cesare Scovero; mons. Giuseppe Nipote; sr. Chiara Strapazzon; sig.na Pia Clotilde Allamano; marchese Carlo Gromis di Trana; sr. Eleonora Carpinello; p. Giuseppe Gallea; p. Lorenzo Sales; p. Mario Arese; mons. Nicola Baravalle; don Antonio Borda Bossana; s. Maria degli Angeli Vassallo; f. Benedetto Falda; s. Margherita De Maria; p. Gaudenzo Barlasina; don Gabriele Lorenzatti; p. Domenico Ferrero.

PAROLE DELL'ALLAMANO DALLE DEPOSIZIONI

AMORE DI DIO

Mi disse: «Dì loro [alle suore che chiedevano una parola del Padre] che desidero che diventino tutte matte...ma...pazze di amor di Dio»» (sr. Giuseppina Tempo, I, 454).

Parlando familiarmente con le suore della confessione, nel settembre del 1916, diceva: «Ecco, al passato che è confessato, non bisogna più pensarci. E poi con un atto di amor di Dio si cancella tutto...E quanti ne facciamo! Io dico: Genitori genitoque, laus et iubiliatio (poi faceva un po' di sospensione) Ah! vorrei che tutti amassero, lodassero e glorificassero il Genitore, il Figlio e la SS. Trinità! Ah! non so che cosa farei per farle avere più amore, più onore! E non è un atto di amor di Dio?»²» In altra occasione, e precisamente il 23 Marzo 1919 diceva: «Fare tanti atti di amor di

¹ Le citazioni sono prese dai quattro volumi delle testimonianze al processo informativo di Torino. In volumi, dattiloscritti, sono nell'archivio della Postulazione. Viene citato il nome del testimone, poi il numero del volume in caratteri romani e, infine, il numero della o delle pagine.

² Espressioni, simili, riprese da sr. Giuseppina Tempo: Conf. MC, I, 438.

Dio...Nel Tantum ergo, ne facciamo tanti. Ogni frase è un atto di amor di Dio, specialmente nella seconda parte...». *Poi dopo alquanto sospensione diceva*: «Ce n'è uno per parola: Sia lodato, sia lodato da tutte le creature, che tutte gli vogliano bene. Godere che Nostro Signore sia amato da tutti, che da tutte le parti sia considerato qualche cosa di grande...Amarlo per amore, e non per utilità” – “Salus, honor, virtus quoque...Desidero che il Signore sia invulnerabile...che non si possa toccare dai cattivi...e così via, in tutto quel che vien dopo si loda e si desidera glorificare il Signore...E così si ricorda anche lo Spirito Santo...Vedete quanti atti di amor di Dio, e come è bello meditare ciò che si dice!» (sr. Giuseppina Tempo, I, 457³).

Nell'esortazione del 20 maggio 1923, diceva: «Il Tantum ergo è così bello...al Genitori, al Genitoque è un atto di amor di Dio ogni parola. Basta una parola sola per togliere anche un peccato mortale. Solo più da confessarlo per sottoporlo alla Chiesa, ma si è già in grazia di Dio” [e dopo aver spiegato le singole parole] “Vedete, son tutti atti perfetti di amor di Dio, perché gli auguriamo tutte queste lodi senza nostro interesse... Vedete, fa tanto piacere quando si va a fare la visita al SS. Sacramento, recitare queste espressioni del Tantum ergo...ma dirle adagio, ragionare...Su questo c'è da ragionare per delle mezz'ore...Se domandiamo amore, è lo Spirito Santo che ce lo deve dare, perché Lui è amore» (sr. Giuseppina Tempo, I, 457⁴).

Nella conversazione del 26 settembre 1916, diceva: «Nel Pater noster ogni parola...Fiat voluntas tua” [poi chiuse gli occhi dicendo] “Sì, se il Signore volesse che il soffitto di questa camera cadesse, e mi prendesse sotto, ecco, son disposto. Vedete, è facile fare atti di amor perfetto!» (sr. Giuseppina Tempo, I, 458⁵).

Il 15 maggio 1916 diceva: «Basta un atto di amor di Dio per aggiustare tutto. Oh Signore! Vorrei essere morto prima di avervi offeso!». «Ecco tutto è perdonato...Sembra tanto difficile fare atti di amor di Dio...invece è così facile» (sr. Giuseppina Tempo, I, 458⁶).

«Il Signore non guarda il quanto, ma l'ex quanto. Quando si fanno le cose per amor di Dio, si fanno con più fervore, e si ha maggior merito. Di amor di Dio non ce n'è mai abbastanza. Vedete la caratteristica del Apostoli è l'amore per Nostro Signore. Non un amore sensibile, ma forte in mezzo alle pene e alle sofferenze, costante fino al martirio. Noi fortunati, se potessimo, come la Madonna, morire di puro amor di Dio...Tante volte vi dico di essere tutti olocausti, perché vi diate tutte al Signore...Bisogna essere generosi; quando l'anima si dà tutta intera al Signore, egli se ne impadronisce, ed essa diventa come una Santa Teresa» (sr. Chiara, II, 856⁷).

«Se amate Nostro Signore la tiepidezza scompare. L'amor di Dio è caldo e riscalda. Bisogna domandare, insistere per averlo. Bisogna infiammarci nell'amore, non solo di affetto, ma vero; quando questa fiamma entra in una casa, tutto va in aria. Ripetiamo spesso: “Dolce cuor del mio Gesù, fa ch'io t'ami sempre più”. Mi piace tanto quella bella espressione di S. Paolo: “Dobbiamo vincere di amor di Dio”. Il Signore ci dice di amarlo “ex toto corde”, vuol dire che egli vuole tutto il cuore. Se noi ne togliamo anche un solo pezzettino, dove andiamo? È già così piccolo! “Qui non ardet, quomodo incendet?” Se uno vuol dare amor di Dio, e non ne ha provvista, come fa?».(sr. Chiara, II, 857⁸).

³ Queste espressioni si trovano quasi identiche in Conf. MC, II, 536.

⁴ Espressioni riprese da sr. Giuseppina Tempo: Conf. MC, III, 525.

⁵ Espressioni riprese da sr. Giuseppina Tempo: Conf. MC, I, 438.

⁶ La frase «Vorrei essere morta...» è ripresa alla lettera Conf. MC, I, 357.

⁷ Raccolta di frasi sparse. In particolare, «Di amor di Dio non ce n'è mai abbastanza»: Conf. MC, I, 148; «Tante volte vi dico di essere tutti olocausti»: Conf. MC, I, 220.

«Fate tutto per amore di Dio. – Sareste folli se faceste qualche cosa per farvi vedere», *ci diceva. E soggiungeva*: «Piaccia o non piaccia, tutto per amor di Dio e della sua gloria» Quando sarete in Africa – *ci disse una volta* – non contate i battesimi. E se per caso vi mettono in un posto da non darne neppure uno? Fa lo stesso: “Satiabor cum apparuerit gloria tua”» (sr. Chiara, II, 858⁹).

Ci consigliava di dire: «Lavoro, studio, per voi. Signore, non voglio fare niente che non sia per voi. Non è mica per la paura di morire che si deve fare il bene; bisogna farlo per amor di Dio» (sr. Chiara, II, 859¹⁰).

«Quando dopo aver lavorato molto per convertire qualche persona, ci parrà che tutto sia andato a monte, ricordate che niente si perde della parola dell’apostolo, ed un giorno lo si vedrà. Il seme è stato gettato, e se non fruttificherà subito, fruttificherà poi» (sr. Chiara, II, 859¹¹).

Voleva che negli esercizi si predicasse anche sui novissimi, perché diceva: «Se l’amor di Dio non basta vi scuota almeno la considerazione dei novissimi» (Sr. Chiara, II, 860¹²).

«Quando ci accorgiamo che dobbiamo avere un male, ad es. l’emicrania, mettiamo subito l’intenzione. Tutto per voi o Signore, perché quando abbiamo il male non possiamo più pensare a niente» (sr. Chiara, II, 894).

Diceva di S. Teresa: «Essa veramente languiva dell’amore di Dio, e un giorno fu ferita da un Cherubino da un dardo d’amore che le trapassò il cuore. Questo farebbe piacere anche a noi. Ma ci insuperbiremmo. Solo se fossimo santi come essa, non ci insuperbiremmo più». *E di S. Filippo*: «Tanto amava il Signore, che ne aveva ripieno il cuore che gli si ingrossò materialmente e gli si incurvarono due costole. Ah! se noi avessimo tanto amor di Dio da far sollevare le costole! Ma intanto, noi che siamo destinati a dare a Dio questa forma straordinaria di amore, dobbiamo languire egualmente per Lui non fantasticamente, ma utilmente» (p. Gallea, III, 121¹³).

Spiegava così a noi la giaculatoria “Dominare Domine in medio mei”: «Da Lui, che è il nostro cuore, partono tutte le nostre azioni, pensieri, parole, e ritornano tutte a Lui. Nostro Signore è nel cuore. Diriga tutto di lì, e noi pure indirizziamo tutto lì» (p. Gallea, III, 121).

A proposito delle parole “Protegam eum quondam cognovit nomem meum” scritte sulla porta della Consolatina, disse: «Queste parole le farò scrivere più grosse ancora in questa nuova casa» *E le traduceva così*: «Lo proteggerò perché ha riconosciuto il mio nome, che nel linguaggio biblico significa la mia virtù, la mia potenza, ossia che sono io che faccio tutto» (p. Gallea, III, 123¹⁴).

Commentava le parole di Paolo “Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus”: «Ora, se è Gesù che pensa, parla, opera e vive in noi, non bisogna fargli fare brutta figura. Bisogna che noi operiamo bene» (p. Gallea, III, 123¹⁵).

⁸ Parte di queste frasi (da: «Mi piace tanto...») si trova in Conf. MC, II, 141; l’espressione «Qui non ardet...» è usata in Conf. MC, III, 144.

⁹ La prima parte di questa frase «Fate tutto...» si trova in Conf. MC, I, 429; la seconda «Quando sarete...» si trova in Conf. MC, II, 434 – 435.

¹⁰ Cf. Conf. MC, III, 23, dove si trova la frase «Non è mica...».

¹¹ Parole alla lettera in Conf. MC, II, 380.

¹² Il Fondatore parla più volte dei novissimi, ma queste parole esatte non si trovano.

¹³ P. Gallea ha unito frasi che si trovano in Conf. IMC, II, 741.

¹⁴ Parole alla lettera in Conf. IMC, I, 333.

¹⁵ Tutta la frase non si trova nelle conferenze IMC, ma l’espressione paolina «Vivo ego...» il Fondatore la usa in diversi contesti: Conf. IMC, I, 452, 460, 463; II, 669; III, 672.

Lo sentii esclamare: «Sì, meglio schiacciare questo cuore piuttosto che una sola fibra non vibri di amor di Dio» (p. Sales, III, 397).

Fervore di volontà e spiegava: «Si può sentire molto e amare poco; si può invece sentire niente e amare molto» (p. Sales, III, 398).

Soleva dire: «Eh! Con un po' di amor di Dio si è sempre aggiustato tutto». [...] «No, non voglio amare il Signore per interesse, ma perché lo merita» (p. Sales, III, 398¹⁶).

«Ricordatevi: non bisogna aspettare né lodi, né disapprovazioni. Chi giudica è Dio. Tutto si fa per amor di Dio. Sarei folle se facessi qualcosa per farmi vedere. Piaccia o non piaccia: tutto per amor di Dio» (sr. Maria degli Angeli, IV, 203¹⁷).

«Il cuore della Religiosa – diceva nelle sue conferenze – deve essere tutto di Dio. Guai a toglierne anche solo un pezzetto! È già così piccolo questo cuore per ricambiare l'infinito amore di Dio per noi» Invitava a pregare così: «Ho signore, che io ti ami...dammi il tuo amore colla tua grazia, e ne ho abbastanza » (sr. Margherita de Maria, IV, 329¹⁸);

Soleva dire che «nella vita di pietà e religiosa, non sono da ammettersi vani timori, sospiri o vani sentimentalismi. Un atto di amor di Dio è quello che trasforma il nostro spirito e ci rende idonei al compimento del nostro dovere e all'attuazione della Missione che la Provvidenza ci affida» (p. G. Barlassina, IV, 405 406¹⁹).

ANGELO CUSTODE

«E quando sarete in Africa, e troverete qualche testone che non vuol capirla, raccomandatevi caldamente al vostro Angelo Custode; quello che non potrete fare voi, lo farà lui; statene tranquille» (sr. Giuseppina Tempo, I, 447²⁰).

A p. Nepote, nominato maestro dei novizi: «Raccomanda ogni giorno ogni tuo soggetto al suo Angelo custode» (p. G. Nepote II, 706).

Nelle sue conferenze ci diceva: «Quando sarò in Paradiso vi manderò il mio Angelo Custode perché allora non avrà più niente da fare per me. È una fortuna che l'Angelo Custode sia uno spirito; così possiamo stabilire delle mirabili comunicazioni che sarebbero impossibile se avesse come noi il corpo. I Santi sono d'accordo nel dire che le Istituzioni hanno un Angelo superiore a quello comune. Perorate la causa che il vostro sia un Serafino, poiché avete bisogno del fuoco di amore divino. Però anche un Cherubino andrebbe bene...Domandiamo al Signore che mandi il suo Santo Angelo perché allontani tutti i mali...che la Casa sia sempre degna dell'Angelo...L'Angelo in

¹⁶ Pensiero simile si trova in: Conf. MC, I, 357.

¹⁷ Le parole «Mé lodi, né disapprovazioni...» in Conf. MC, II, 400; «Sarei folle...Piaccia o non piaccia...» in Conf. MC, I, 429.

¹⁸ Queste frasi sono un insieme di parole udite in diverse occasioni. Per esempio, le parole «...è così piccolo...» si trovano in Conf. MC, II, 141.

¹⁹ Anche se p. Barlassina si introduce con «Soleva dire», queste frasi nelle conferenze IMC non si trovano.

²⁰ La frase «Quando sarete in Africa...farà lui» si trova in Conf. MC, III, 119.

Africani aiuterà molto; certe teste non si possono smuovere?...si dice all'Angelo e Lui fa tutto...» (sr. Chiara, II, 847²¹).

Inculcava molto la devozione all'angelo custode e diceva che: «doveva essere una caratteristica dell'Istituto» (p. Sales, III, 389²²).

Soleva dirci: «Dategli pure del 'tu' al vostro Angelo Custode: egli non si offende, e lasciategli pure che vi dia uno schiaffo quando sbagliate» (sr. Maria degli Angeli, IV, 196²³).

CAFASSO

Parlando dello zio «ne magnificava la dottrina, dicendo che nei suoi scritti vi era un contenuto di così profonda sapienza, da eguagliarsi ai Santi Padri» (marchese C. Gromis, II, 961).

«Parlando della beatificazione di suo zio Don Cafasso, diceva che si era interessato tanto, e tanto aveva lavorato e fatto pregare a questo scopo, anche perché fosse proposto a modello di virtù ai Sacerdoti che lavoravano per il bene delle anime» (sr. Giuseppina Tempo, I, 427).

«Se fosse solo perché è mio zio, non farei tutto questo; ma per la gloria di Dio e dei suoi santi si fa questo ed altro» (sr. Chiara, II, 801 – 802).

Parlando di lui diceva che «non mangiava per vivere, ma per tenersi vivo» (p. Gallea, III, 174).

Indicando il luogo preciso della casa, disse: «È qui che ebbi la sua benedizione» (p. Sales, III, 302).

Circa le difficoltà per l'approvazione dei miracoli, ritornando da Roma disse a p. Ferrero: «Io non perdo la pace né la tranquillità per questo. Abbiamo fatto tutto quanto si poteva. Se il Santo non vuol manifestarsi, se non vuole questa gloria in terra, pazienza. Io ho più interesse a salvare anche una sola anima infedele, che a riuscire in un processo di beatificazione. Perché penso che anche Iddio è più contento e ne riceve maggior gloria» A chi gli raccomandava di non stancarsi troppo per il processo, rispose: «Oh! Per i Santi si fa questo ed altro» (p. D. Ferrero, IV, 461).

«Ah! se fosse solo per il motivo che è congiunto mio, non avrei fatto tutto questo. È per dare gloria a Dio» (p. D. Ferrero, IV, 479).

In occasione di un'accademia in onore del Cafasso, tra l'altro disse: «L'essere erede del suo sangue per me è una umiliazione» (p. D. Ferrero, IV, 494).

CAMISASSA

²¹ Si tratta di una raccolta di frasi di diverse conferenze: «Quando sarò in Paradiso...»: Conf. MC, I, 154; «le Istituzioni hanno un Angelo superiore...»: Conf. MC, I, 178; «certe teste non si possono smuovere?...»: Conf. MC, III, 138.

²² Nelle conferenze IMC questa frase non c'è.

²³ Sono frasi tratte da due conferenze: «dategli pure del 'tu'...»: Conf. MC, II, 665, dove la frase è tra parentesi; il suggerimenti di chiedere all'angelo di dare uno schiaffo «vi dia uno schiaffo» è ripetuta più volte: Conf. MC, II, 663, 664.

«Senza di me potete fare; senza di lui no». E continuava [...]: “Se abbiamo fatto qualcosa di buono, è appunto perché eravamo tanto diversi; ma ci siamo promessi di dirci la verità, e l’abbiamo sempre mantenuto; se fossimo stati eguali non avremmo visti i difetti l’uno dell’altro, e avremmo fatto molti sbagli di più» (sr. Giuseppina Tempo, I, 483 - 484).

Quando i medici gli dissero che il Camisassa stava meglio, disse: «Potete immaginare come questa notizia mi riempia l’animo di gioia! Che altrimenti potreste preparare una bara sola!» (sr. Giuseppina Tempo, I, 487 – 488).

Quando volevano consolarlo per la morte del Camisassa disse: «”Mi basta il Signore!” [e poi] “Eppure un giorno vedremo che questo era per il meglio”» (sr. Giuseppina Tempo, I, 488).

Parlando del Camisassa ci diceva: «Senza di me potete fare; senza di lui, no». E dopo la sua morte disse: “Il Signore ha disposto diversamente. Sia fatta la sua volontà!» (sr. Giuseppina Tempo, I, 501).

«Se non avessi avuto al mio fianco il Can. Camisassa, non avrei fatto quello che ho fatto» (I, 107, L. Cocco).

Durante la malattia del Camisassa esclamava con profondo dolore: «Ah! se mancasse lui, sarebbe un danno irreparabile». *Al prof. Pescarolo:* «Oh! Professore! Se morisse lui potrebbero subito far preparare due bare...». *Chiedendo preghiere:* «Questo miracolo la Madonna lo dovrebbe fare... Lui se lo merita... Ma se non ci fa il miracolo, ci mette un protettore di più in Paradiso, perché lui è pieno di buone opere. Ma capirete... per me... Ma non ne parliamo». *Quando morì disse:* «Fiat; poi soggiunse: «Vado a telefonare all’Istituto, e telegrafare in Africa». *A chi lo confortava:* «Ho già fatto la mia offerta». *Ai missionari che volevano tenergli compagnia:* «Iddio mi basta». *In seguito alle suore:* «Erano quarantadue anni che eravamo assieme, eravamo una cosa sola, ci siamo sempre amati in Dio»» (sr. Chiara, II, 854²⁴).

«Ha sempre lavorato... Lasciamo quello che ha fatto all’Istituto. Pensiamo anche ciò che ha fatto alla Consolata. Ha fatto lui tutti i restauri... si sono fatte grandi cose. Si è speso un milione!... E il periodico? L’ha fatto anche lui...» (sr. Chiara II, 905²⁵).

Disse un giorno: «se non avessi potuto contare sull’aiuto del Can. Camisassa, non so se mi sarei deciso a fondare l’Istituto» (p. Gallea, III, 120).

Quando morì il Camisassa volevano tenergli compagnia, ma egli rispose: «no, no. Mi basta Iddio» (p. Sales, III, 444).

Dopo la morte del Camisassa ci disse: «ho visto che cos’è il mondo; resterò solo davanti al Signore: nessunoavrò né a destra, né a sinistra: Prima c’era il Vice Rettore per me; ci siamo sempre amati nel Signore”. *In precedenza, mentre il Can. Camisassa era ancora in vita, scendendo ai particolari, ci diceva:* “l’altro giorno il sign. Vice Rettore si è alzato mentre non doveva alzarsi. Poi aveva paura di avermi disubbidito; gli dissi: “Mi ha mai disubbidito, ha sempre fatto ciò che gli dicevo”. E lui: “Ma io non voglio disubbidire”. Non voleva disubbidire per non darmi dispiacere. E così non si è più alzato. Quando ho visto che le sue condizioni di salute si facevano gravi, gli ho detto: “da tanti anni siamo assieme, ci siamo sempre detto tutto. Ma ora non posso tacere. Lei è

²⁴ La frase «Questo miracolo... non ne parliamo» si trova in Conf. MC, III, 442: «Amati in Dio»: Conf. MC, III, 486.

²⁵ Frasi tratte da Conf. MC, III, 441.

grave...così dicono i medici...pensiamo quindi se abbiamo ancora da provvedere a qualche cosa...". Di coscienza era a posto, poiché c'era stato il suo confessore. Ma abbiamo guardato assieme qualche carta". Poi soggiunse: "Tutti dicono che è un uomo finito, consunto, come se avesse lavorato novant'anni...Ci vorrebbe un miracolo, ma se la Madonna non lo fa, avremo un protettore di più in Paradiso: lui è pieno di buone opere. Ma, capirete...per me...Ma non ne parliamo». *E un nodo alla gola gli impediva di continuare* (Sr. Maria degli Angeli, IV, 219 – 220²⁶).

Al Camisassa in partenza: «Vada, farà buon viaggio, farà del bene laggiù» (sr. Maria degli Angeli, IV, 235).

In occasione della morte del Camisassa, soggiunse: «Eppure un giorno vedremo che questo era per il meglio» (sr. Margherita de Maria, IV, 343).

Di fronte alla proposta di offrire la vita perché il Signore prolungasse quella tanto preziosa del Camisassa, egli quasi singhiozzando mi rispose: «Voi dovete vivere...ho già offerto la mia...ma sembra che il Signore non l'accetti» (p. D. Ferrero, IV, 497).

CARITÀ VERSO IL PROSSIMO

Parole ai Convittori, forse dello stesso Cafasso: «Siete Sacerdoti; ricordate di essere sempre Sacerdoti; in Convitto facciamo una famiglia Sacerdotale». *Aggiungendo un consiglio:* «Mi raccomando di avere tanta carità coi servi. A proposito di questo: i domestici vi porteranno in camera i bauli e materassi; date loro qualche mancia; è un lavoro di più che fanno; siate generosi; ricordatevi che nella vita avrete bisogno di piccoli servizi; la vostra generosità, ben inteso proporzionata, vi renderà facile anche l'adempimento dei doveri del vostro ministero. Ricordatevi, che da noi Sacerdoti quelli che rendono qualche servizio aspettano...» (mons. E. Vacha, I, 130).

Ad un convittore che lo avvertì di un imbroglione che si faceva passare per aspirante al sacerdozio disse: «Bravo, così si deve fare; fortunatamente non riuscì ad imbrogliarmi. Lei però ha fatto bene ad avvertirmi; così dovremmo sempre fare tutti tra noi sacerdoti; questa è vera carità» (mons. E. Vacha I, 150).

Soleva dire: «Non crediate, che perché sono neri, li possiate trattare comunque, sono più fini di noi. Quindi vanno trattati con molta finezza» (sr. Emerenziana, II, 542 -543).

Soleva dire: «Quando provo un risentimento per chi mi ha offeso, lo reprimo subito, pregando per lui» (mons. G. Nipote, II, 769).

«La carità di Cristo ci spinge all'amore verso il prossimo» (sr. Chiara, II, 871²⁷).

Mi disse: «Dal Paradiso manderò dei fulmini se vedo che mancate di carità». [...] «Mai bisogna andare a dormire senza riconciliarci con chi ci ha offeso. Fossi a letto, mi alzo e vado a domandare perdono» (sr. Chiara, II, 874).

²⁶ Ci sono frasi prese da due conferenze. «Ho visto che cos'è il mondo...amati nel Signore»: Conf. MC, III, 486; L'altro giorno...Mo non ne parliamo»: Conf. MC, III, 442.

²⁷ Parole tratte da Conf. MC, III, 316.

Mi rispose: «Vedi, per canonizzare guardano tanto questo punto [carità verso gli ammalati]. Nel processo del nostro Venerabile (Cafasso) hanno esaminato bene se aveva carità cogli ammalati. Eh! Sì, bisogna aver cura degli ammalati. Talvolta bisogna curare il corpo per mettere a posto il morale» (sr. Chiara, II, 875).

Per non umiliare i beneficati, talora diceva: «Restituirà con comodo»; era inteso che non avrebbero restituito (Baravalle, IV, 91).

Al teol. Bossa Bordana che aveva preso un ministero presso l'istituto delle "pentite" disse: «Siete domandati di andare a far del bene all'Istituto SS. Pietro e Paolo. Andate pure, che io ne sono molto contento. Ma perché non dite niente a me, e non mi fate partecipe del bene che compite? Attenti però...perché può esservi qualche pericolo, se non altro, per la vostra reputazione» (teol. Bossa Bossana, IV, 156).

«Per un missionario non basta amare il prossimo come noi stessi, ma anche di più; e deve amare di più l'anima di quei neri che non la propria vita materiale» (sr. Maria degli Angeli, IV, 208).

«Vi proibisco di trattare male i neri sia colle parole che cogli atti; dobbiamo amarli, non perché ci vogliano bene, ma perché faremo amare da loro Nostro Signore» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 209²⁸).

«Appunto perché andate in mezzo ai neri, voglio che siate educate e delicate, perché l'educazione aiuta la carità» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 211²⁹).

Avendo ricevuto una somma di denaro, soggiungeva: «Vedi, la Divina Provvidenza! C'è appunto una signora che ne ha tanto bisogno...ci sono anche vari Sacerdoti che vengono a celebrare alla Consolata. Ricevono l'offerta è vero, ma non basta per il loro decoro. Quindi, penso anche ad essi. Questi sono i primi poveri...» (D. Ferrero, IV, 483).

CASTITÀ

Parlando dei pericoli concludeva: «Io mi rifugio nel Sacro Cuore di Gesù, e mi affido completamente a Lui» (p. T. Gays, I, 367³⁰).

Dovendogli essere applicato un "cataplasma" e non essendo ci il domestico, alla suora che si era offerta di fargli quel servizio soggiunse sorridendo: «Va, che sei una donna». Io gli risposi: «E che c'è, per fare quel servizio?» – di rimando disse: «Non sono scrupoloso...delicato sì». Quindi si lasciò che gli facessi tale applicazione (sr. Giuseppina Tempo, I, 492).

«Usava dire, che tra persone di diverso sesso, bisognava trattarsi come le Anime del Purgatorio, e cioè con timore di rimanerne bruciati» (sr. Giuseppina Tempo, I, 492).

²⁸ La frase «Vi proibisco...neri» si trova in Conf. MC, III, 192 – 193.

²⁹ Questa frase nelle conferenze MC non c'è, ma il concetto di essere delicate perché si va in Africa (o laggiù) si trova in: Conf. MC, II, 163, 165; III, 60.

³⁰ Questa frase non si trova nelle conferenze IMC. Il pensiero è comunque analogo a quello riportato da Sr. Chiara e che si trova in: Conf. MC, II, 241.

Invitando a leggere la predica sulla modestia del Cafasso, conchiudeva: «Lì è proprio descritta la vita vissuta di un Sacerdote tutto di Dio» (can. G. Cappella, I, 286).

Parlando del tratto con le donne amava ripetere: «Trattando con queste persone dobbiamo avere una santa selvatichezza» – *e diceva:* «I sacerdoti nel confessionale, dove si sente venire a contatto di tante miserie, debbono tenersi ben uniti a Nostro Signore per essere i martiri, ma mai le vittime» (p. G. Nipote, II, 779).

Nei momenti di tentazione, ci diceva: «Distraete il vostro pensiero e rinchiudetevi, come Sant Agostino, nella piaga del Costato di Nostro signore» (sr. Chiara, II, 895³¹).

Essendogli stato riferito che una suora era inclina ad avere affezioni particolari, disse: «Vedi, io ebbi da fare con molte persone, suore, ecc. ma non ho mai provato nulla di particolare per nessuno; solo sentivo un po' di attrattiva per i bambini» (sr. Chiara, II, 896).

«Più ci teniamo riservati, più acquistiamo stima» (sr. Chiara, II, 896).

Chiamava la purezza: «Virtù del suo cuore» (p. L. Sales, III, 453).

«Noi che non abbiamo mai visto cinematografi, io almeno, non ne ha mai visti, abbiamo forse perso la vista per questo? Così per il teatro...non fate le folli; guardate quello che è necessario, e poi basta. Iddio ha sempre gli occhi fissi su di noi: procuriamo di incontrare i nostri con i suoi». «Si può lavorare, ma la testa e il cuore possono essere oziosi...perciò bisogna riempire la testa con buoni pensieri. La bella virtù consiste tanto nella materialità, quanto nello spirito, nella volontà, e quando la volontà è buona...» «Che bisogno c'è di riempirci la testa di pensieri oziosi? Dobbiamo riempirla di buoni pensieri, anche per conservare la castità più facilmente» (sr. Maria degli Angeli, IV, 225³²).

Non voleva neppure che tra noi si parlasse dei missionari: «Non occupatevi di loro, come essi non devono occuparsi di voi» (sr. Maria degli Angeli, IV, 225³³).

Come diceva lui: «Per conquistare le anime, convincerle, convertirle, ci vuole nella missionaria quel non so che di soprannaturale, che è il riflesso dell'anima pura e casta, dell'anima tutta di Dio» (sr. Margherita de Maria, IV, 351).

Mi disse: «Per ottenere che i dipendenti facciano ciò che loro diciamo, che osservino il regolamento, bisogna che prima osserviamo noi ciò che chiediamo agli altri. Per esempio, è proibito introdurre donna in camera. In quarant'anni che io sono qui alla Consolata, nessuno può dire che io abbia introdotto una donna in casa mia. Così è proibito andare fuori a pranzo. Io non ci vado mai» (p. D. Ferrero, IV, 486).

CERIMONIE

³¹ L'espressione in: Conf. MC, II, 241.

³² La prima parte «Noi che non abbiamo...i nostro con i suoi»: Conf. MC, III, 440; la seconda «Si può lavorare...con buoni pensieri»: Conf. MC, II, 241.

³³ Alla lettera da: Conf. MC, II, 471.

«Soleva dire che si riprometteva una gloria speciale in Cielo per avere, fin dal Seminario fatto scuola di sacre cerimonie. Avrebbe voluto – e ce lo diceva sovente – che i suoi Missionari si conoscessero per la celebrazione edificante della S. Messa» (p. T. Gays, I, 340).

«Mi disse che era contento, perché poteva ancora fare bene la genuflessione, piegando il ginocchio fino a terra» (p. T. Gays, I, 341).

Ben sovente parlando di Funzioni diceva: «Non bisogna credere che il Signore non dia importanza alle sacre Cerimonie, dal momento che le ha messe alla pari con i suoi Comandamenti. Observa praecepta et coereemonias» (can. G. Cappella, I, 244).

Portando l'esempio dei soldati «Così noi dobbiamo sempre essere ordinati e fervorosi in tutto quanto riguarda il servizio di Dio» (sr. Emerenziana, II, 549).

Parlando delle cerimonie, diceva: «Questo è il mio argomento. Desidero che la nostra Comunità sia nata fatta per onorare il Signore colle cerimonie. Io spero molto nella misericordia del Signore perché ho sempre avuto molta cura delle cerimonie. Le cerimonie hanno importanza non solo per i preti ma anche per voi [suore]. Santa Teresa era mica un prete! Eppure diceva che era disposta a dare la vita per la minima cerimonia della Chiesa. Capite questa espressione? Non dite: un inchino di più o di meno fa lo stesso. – No, non fa lo stesso. Se un inchino è semplice, non si deve fare mediocre o viceversa. Deve essere come la Chiesa ha stabilito. E poi non bisogna mai aver fretta a fare genuflessione. Se anche ci fosse il fuoco da spegnere, ebbene, si fa lo stesso, e il fuoco aspetta. Le cerimonie bisogna farle bene perché ottengano la benedizione di Dio. Gesù diceva, osservate i miei comandamenti e le mie cerimonie. Vedete? Mette i Comandamenti colle cerimonie, quasi che anche queste fossero dei Comandamenti?» (sr. Chiara, II, 840³⁴).

Ad un conte che gli diceva che in duomo sembrava un soldato da come faceva le cerimonie rispose: «Non sono soldato, ma le cerimonie amo farle bene, con precisione» (Sr. Chiara, II, 867).

Troviamo fra le sue pagine: «Uno dei motivi più forti, che Dio mi userà misericordia, e mi riceverà nel suo amplesso nel dì del mio passaggio all'eternità, lo ripongo nel po' che vo facendo per cooperare al decoro delle sacre funzioni» (p. L. Sales, III, 377).

Diceva ancora «Desidero che la nostra Comunità sia nata fatta per onorare nostro Signore con far bene le sacre cerimonie» (Sales, III, 379).

Era convinto che «Ove la devozione esteriore non sia alimentata dalla fiamma interiore, non può né mantenersi, né edificare» (p. L. Sales, III, 404).

«Soleva dire che bisogna osservare “praecepta et coereemonias” perché così è inculcato dallo stesso Spirito Santo nella Sacra Scrittura» (mons. N. Baravalle, IV, 66).

Siccome un canonico aveva fatto male le cerimonie, si accontentò di commentare: «Ciascuno fa quello che può» (don A. Borda Bossana, IV, 142).

³⁴ La frase «Non dite...la Chiesa ha stabilito» si ha in Conf. MC, III, 510. L'invito a fare bene le piccole cerimonie, gli inchini, le genuflessioni (altrimenti è meglio non farle) si ha in diverse conferenze. Cf. ad esempio: Conf. MC, III, 221, 222, 511.

Soleva dire che «per la più piccola cerimonia avrebbe dato la vita» (sr. Maria degli Angeli, IV, 190).

«Ogni inchino, ogni genuflessione ben fatta, ha una grazia di perfezione...» (sr. Maria degli Angeli, IV, 191).

Raccomandava di compiere bene le nostre genuflessioni. E soggiungeva: «Ci fosse pure il fuoco da spegnere, fate bene, adagio e con gravità la vostra genuflessioni. Il fuoco aspetta» (sr. Maria degli Angeli, IV, 20³⁵).

Parlando delle cerimonie ben fatte, il segno di croce ben fatto: «non come chi vuole cacciar le mosche – diceva – le dita ben distese, unite, anche il pollice. Toccare bene la fronte, il petto, le spalle, giungere bene le mani. La genuflessione fatta fino a terra, colla punta del piede destro vicino al tallone del piede sinistro, tenendo ben dritta la persona. Gli inchini ben fatti: la posizione in chiesa decorosa, non comoda tanto in ginocchio, come seduti. Silenzio rigoroso in chiesa: le preghiere ben dette, con chiara pronunzia delle parole, senza lasciar neppure un ette» (sr. Margherita de Maria, IV, 306³⁶).

Annetteva importanza alle cerimonie fatte bene dinnanzi agli infedeli e diceva: «Anche da questo dipende la loro conversione» (sr. Margherita de Maria, IV, 307).

Durante le vacanze a S. Ignazio, tra l'altro diceva: “Se si potesse vorrei lasciare qui tutte le altre scuole ed occupazioni per studiare sempre meglio le sacre cerimonie. Nei palazzi reali c'è il Maestro delle cerimonie, e con che puntualità si eseguiscono, che importanza si dà alle medesime, per quanto piccole! Quanto più adunque non si deve fare nel servizio di Dio! Mi pare che questo sia il tempo meglio speso”» (p. D. Ferrero, IV, 471).

CHIESA (SANTUARIO DELLA CONSOLATA)

«Diceva che non doveva aversi riguardo a spese perché il Santuario divenisse una reggia veramente degna della Madonna» (p. T. Gays, I, 318).

Invitava a pronunciare bene il latino degli “Oremus”, perché diceva, «Non vi è solamente il popolo che assiste alla santa Messa, ma vi sono pure persone colte che conoscono il latino» (p. T. Gays, I, 320).

Soleva dire: «Non si spende mai troppo quando si fa il necessario per la Casa di Dio» (sr. Giuseppina Tempo, I, 429³⁷).

«Dispose che ci fossero Messe consecutive, perché, diceva: i fedeli entrando nel Santuario a qualunque ora, poteva trovare comodità di soddisfare al precetto festivo. [non era contento che ci fosse contemporaneamente Messa e Benedizione] perché – diceva – assistendo

³⁵ Frase che si trova in Conf. MC, II, 465.

³⁶ Altre volte il Fondatore è ricorso alla figura di chi caccia le mosche per invitare a fare bene il segno di croce: Conf. MC, II, 97, 98, 652.

³⁷ La convinzione che non si spende mai troppo per il decoro della chiesa c'è nel Fondatore: Conf. MC, I, 472.

contemporaneamente alla Messa e Benedizione, i fedeli riducevano al meno possibile il tempo consacrato al culto del Signore» (sr. Giuseppina Tempo, I, 436).

«Nelle sue esortazioni, diceva che per ben santificare la festa, non basta assistere alla Messa e astenersi dai lavori manuali, ma si deve santificare lo spirito di unione con Dio» (sr. Giuseppina Tempo, I, 436).

Circa la pulizia del santuario, soleva dire: «Le cose grandi saltano agli occhi; le piccole no. Invece la cura minuta, quotidiana, insistente è quella che dimostra ordine, amore all'altare e rispetto per il decoro della Casa di Dio. Questa è la vera "sollicitudo ecclesiarum"» (can. G. Cappella, I, 239).

Diceva sempre: «Il parlare forte in Sacrestia dimostra poco rispetto per la Chiesa annessa, e il pubblico ne è poco bene impressionato, e quasi scambia la Sacrestia con la piazza, entrandovi anche col cappello in testa...che se invece, chi sta in Sacrestia si comporta con decoro e con rispetto, invita, col suo contegno, al raccoglimento e prepara alla confidenza molte persone, che a volte vengono nella Sacrestia del Santuario, non solo per portare il loro obolo, ma anche, e più, per un consiglio, o per narrare casi dolorosi di famiglia; così più facilmente se ne vanno edificati e confortati» (can. G. Cappella, I, 240).

«Bisogna dare importanza a tutto; – soleva dire – nella chiesa se fosse possibile, tutto dovrebbe essere perfetto, perché si tratta del servizio di Dio» (can. G. Cappella, I, 240).

Diceva spesso: «Come sta male vedere quel correre da una parte o dall'altra a prendere questa o quella cosa, o ricercare il turibolo e la stola, o un cingolo, o un manipolo, che mancano all'ultimo momento! Tutto si prepara per tempo, e chi è incaricato di questo, lasci il resto. Val meglio una funzione ben fatta che dieci confessioni affrettate, perché la funzione edifica tutto il popolo...ma perché la funzione si svolga con ordine e gravità, è necessario anzitutto che sia ben preparata» (can. G. Cappella, I, 241).

Circa i lavori del santuario diceva: «Non si spende mai troppo quando si tratta del Signore e della Madonna» (, sr. Emerenziana, II, 534³⁸).

Soleva dire: «Nulla è mai troppo per nostro Signore: però voi, che siete povere missionarie, non potrete avere chiese ricche; ma le vostre cappelle siano sempre pulite e decorose» [*per la biancheria*]: *«Avrete anche roba tacunà (rattoppata), ma almeno non sia mai stracciata»*. *Diceva ancora: «Quando entrate in qualche chiesa di campagna non ben tenuta, cercate di supplire col vostro amore l'abbandono in cui è lasciato Nostro Signore»*. *Soggiungeva pure: «Se volete sapere se in una Comunità vi è il vero spirito, andate a vedere la Chiesa se è ben tenuta. Se ci sono le candele storte, le tovaglie dell'altare per traverso, una cosa qui e l'altra là, è segno che in quella casa non c'è spirito»* (sr. Chiara II, 833 - 834³⁹).

Alle critiche per le spese per il santuario, aveva risposto: «Per Nostro Signore e per la Madonna non è mai troppo, non si spreca mai. Un po' di Santuario che abbiamo, bisogna che sia bello"». *A chi diceva che, invece di tanto marmo andavamo bene le piastrelle, rispondeva: «Le piastrelle vanno bene per l'atrio esterno, ma non per il Santuario. Anzi appena potremo faremo di marmo anche l'atrio»*. *A chi criticava per gli apparati solenni diceva: «Anzi, non basterebbe neppure*

³⁸ Il Fondatore era convinto che per il decoro della chiesa non si spende mai troppo: Conf. MC, I, 472.

³⁹ Alcune di queste idee si trovano in conferenze: «roba tacunà»: Conf. MC, I, 472; «Se volete sapere... non c'è spirito»: alla lettera in Conf. MC, III, 511.

quello. Vuole che lo lasciamo rodere dai tarli?». *A chi criticava per il numero delle candele*: «Ma sì! Quelle ed altre ancora se fosse possibile!» (p. G. Gallea, III, 81, 82⁴⁰).

Un giorno mi disse in una conversazione familiare: «Quando recito nella Messa le parole del Salmo: “Domine dilexi decorem domus tuae”, mi sento rallegrare perché il cuore mi dice che il decoro della sua casa (alludeva al Santuario della Consolata) l’ho sempre cercato ed amato» (p. G. Gallea, III, 81⁴¹).

A chi suggeriva di mettere le candele a luce elettrica «rispose: “Finché ci sarò io, voglio che alla Madonna si metta della cera vera, e nessuno altro surrogato. E se venissero a mancare i denari, farò una colletta» (p. G. Gallea, III, 83⁴²).

E disse una volta: «Mi fa vergogna vedere quei paramenti alla Consolata: bisognerebbe averne di quelli più degni» (p. G. Gallea, III, 83 – 84).

Riguardo alle spese per il santuario, il servo di Dio rispose tranquillamente: «e il miracolo verrà». «Se non basta uno, ne spenderemo due [milioni di lire], ed anche di più, purché la Madonna abbia in Torino un Santuario degno di Essa» (p. G. Gallea, III, 111). «Ne metteremo due, tre, purché Torino abbia un Santuario degno della sua Patrona» (p. L. Sales, III, 323).

A chi diceva che si faceva troppo apparato per un sol giorno, diede subito sulla voce: «Non c’è ancora apparato sufficiente». *A chi suggeriva le candele elettriche rispose*: «Niente affatto, finché ci sarò io, voglio che sull’altare, e davanti alla Madonna ci sia cera, e vera; se venissero a mancare i denari, farò una colletta» (p. L. Sales, III, 378⁴³).

All’Arcivescovo: «Pensavo appunto di iniziare i lavori di restauro» (mons. N. Baravalle, IV, 41).

«Tutto, diceva il Servo di Dio, in chiesa deve essere perfetto» (mons. N. Baravalle, IV, 47).

A chi gli faceva osservare che per tale grandiosità occorreva la spesa almeno di un milione, egli rispondeva: «se anche ne occorressero cinquanta, non indietreggiamo, trattandosi della causa di Dio e dell’onore di Maria» (don A. Borda Bossana, IV, 141).

Siccome si consumava molto vino nelle Messe, qualcuno consigliò di renderlo meno dolce. Il Servo di Dio intervenne e disse: «No, dobbiamo lasciare la massima libertà al celebrante, perché in questo non siamo giudici noi, ma solamente Iddio» (don A. Borda Bossana, IV, 143).

«Abituatevi qui a comportarvi in chiesa sempre in modo degno, edificante. Vi sarà più facile continuare a farlo in Africa, nelle povere Chiese-capanna. Sarete anche sacrestane» (sr. Margherita de Maria, IV, 307).

CONSIGLIO (DONO DEL)

⁴⁰ Tutte queste frasi, più o meno uguali, si trovano in Conf. IMC, II, 786.

⁴¹ Questa idea, applicata ai sacerdoti che celebrano la Messa e al “lavabo” pronunciano le parole “Dilexi decorem domus tuae”, fa parte dell’insegnamento del Fondatore: per esempio, Conf. IMC, II, 702, 782, 786.

⁴² Frase praticamente uguale in Conf. IMC, II, 610.

⁴³ Frase praticamente uguale in Conf. IMC, II, 610.

Al can. Paleari che gli esponeva un caso, il Servo di Dio con poche parole gliene diede la soluzione dicendogli: «Faccia a questo modo e non tema» (can. A. Bertolo, I, 122).

All'inizio di gennaio 1926, a mons. E. Vacha che era andato a trovarlo, disse: «Lavori volenter; lei preghi e Dio farà il resto. Ognuno deve far fruttificare i talenti che ha ricevuto. Veda, io mi trovo qui da tanti anni; ho cercato di fare quanto ho potuto. Diamo gloria a Dio per quella che ha fatto per noi. Veda, il Signore mi ha dato anche tra gli altri, il dono del Consiglio. Ho cercato sempre di non demeritarne» (mons. E. Vacha, I, 148).

A mons. E. Vacha diceva: «Veda, il Signore mi ha dato il dono del consiglio ed io ho cercato di non demeritarne; è anche un dovere corrispondere ai doni del Signore»» (mons. E. Vacha, I, 155).

Perché non si credesse che fosse duro di cuore quando dava consigli duri, diceva: «Ah! miei cari! Certo è più comodo sollecitare l'amor proprio, e fare buon viso a tutti. Ma come dice lo Spirito Santo? – noli fieri iudex si non vales irrompere in iniquitatem» (G. Cappella, I, 274).

COSTITUZIONI

Riferendosi alle costituzioni, diceva: «Quando abbiamo fatto queste Regole, le abbiamo meditate, e abbiamo pregato. Ogni parola di questi Articoli è una gemma. Bisogna ben meditarla» (sr. Margherita de Maria, IV, 356⁴⁴).

CROCIFISSO (PASSIONE)

Nella settimana santa del 1914 e 1918 diceva: «Siamo nella settimana santa, e in questa settimana bisogna prendere devozione alla passione di Nostro Signore. Certuni credono che sia meglio pensare alla SS.ma Trinità. S. Teresa piangeva per aver imparato su certi libri che la meditazione della Passione fosse quasi di impedimento alla contemplazione della Divinità. Voi lo vedete – diceva essa – che Dio vuole che tutte le grazie passino per Gesù, nel quale disse compiacersi». Per esortare all'imitazione di Gesù ricordava le parole di S. Bonaventura: «Se vuoi salire di virtù in virtù, e di grazia in grazia, progredire tutti i giorni, medita la passione di Gesù». E con S. Paolo: «Io non voglio sapere altro che Gesù, e Gesù crocifisso». Concludendo diceva: «La soda devozione dei Santi è sulla passione di Nostro Signore; lì si impara la virtù, la vita di sacrificio. Questa devozione non è aerea, ma soda. In Africa potrà mancarvi Gesù Sacramentato, ma il Crocifisso l'avrete sempre con voi» (sr. Guseppina Tempo, I, 458 – 459⁴⁵).

Parlando della Passione diceva: «In essa il fuoco avvampa nell'anima, la scalda; e come rimanere freddi pensando alla Passione?» (sr. Giuseppina Tempo I, 462).

⁴⁴ Parole simili si trovano in Conf. MC, II, 284.

⁴⁵ Le prime espressioni si trovano abbastanza simili in Conf. MC, II, 256 – 257; l'ultima frase, dove assicura che il crocifisso in Africa ci sarà sempre, si trova simile in Conf. MC, II, 380.

DELICATEZZA

Al nuovo parroco di S. Donato, che era il sacerdote E. Vacha, disse: «Venga Signor Prevosto, la sua nomina a S. Donato (l'Immacolata Concezione) per me non è nuova. Io lo sapevo da oltre un mese che lei sarebbe stato il futuro successore del buon Mons. Filippo Griva. Il Cardinal Arcivescovo nel preparare le destinazioni con me dei futuri Viceparroci, al nome della parrocchia dell'Immacolata, per sua bontà e tratto di confidenza grande mi disse: - Siamo in faccia a S. Donato, bisogna che pensi anche alla futura successione. Il buon Mons. Griva è ammalato grave, è vecchio, il Signore ce lo conservi pure questo modello di Sacerdote. Ma bisogna pensare che è vecchio e ammalato, ed io ho bisogno di provvedere per il suo successore» Dopo avergli detto che il Cardinale gli aveva fatto il suo nome, continuò: «Se ha bisogno di qualche aiuto per le prime spese, venga pure, che non lo lascerò negli imbrogli» (mons. E. Vacha, I, 143).

Incontrando mons. Vacha così parlò: «L'avverto che ho ricevuto la donazione dei suoi beni fattami da Mons. Ermanno Montanini a favore delle Missioni della Consolata. Monsignore era illustre parrocchiano dell'Immacolata Concezione, e Lei Sig. Curato non l'avrà mica male; penso che ha pure molto bisogno di mezzi, essendo in principio della sua cura parrocchiale». Mons. E. Vach, che lo aveva tranquillizzato, concluse: «Allora il Venerato Fondatore delle Missioni mi rispose che le mie parole gli erano di grande sollievo e conforto» (mons. E. Vacha, I, 146).

Parlando casualmente dei frati mi disse: «Pensa che penitenza fanno quei frati! Dormono sempre senza guancia!» [siccome Sr. Emerenziana faceva lo stesso per scaldarsi le ginocchia, l'Allamano diede ordine di spostare la cucina in luogo più sano]» (sr. Emerenziana, II, 561).

«Non partirai per le Missioni, fino a che non avrai usato a me la assistenza che usasti al Vice Rettore» (sr. Emerenziana, II, 561).

Non essendo andata con le altre alla passeggiata a Superga, mi disse: «Tu non sei andata, provvederò io». Così la mandava ogni domenica fino al cimitero per farla muovere (sr. Emerenziana, II, 564).

«Diceva che lo scopo delle cerimonie era quello di onorare il Signore e farlo conoscere. Era solito dirci che si riprometteva un premio speciale in Paradiso per la diligenza da lui usata nel compiere le sacre cerimonie.] Diceva anzi che desiderava che questa precisione e pietà nel compiere le sacre cerimonie fossero una speciale caratteristica del suo Istituto» (sr. Maria degli Angeli, IV, 205 – 206).

EUCARISTIA

«Ah! la Comunione è una gran cosa, ma quale sacrificio per me, non poter celebrare la Messa!» (G. Cappella I, 295).

«Diceva che viaggiando, anche quando non poteva entrare in Chiesa, salutava da lontano il SS. Sacramento delle singole Chiese che si trovavano sul suo percorso» (p. T. Gays, I, 342)).

«Voleva che la Casa – come diceva – funzionasse come un orologio, tuttavia in una cosa sola non voleva l'ordine, ed era nell'andare alla santa Comunione. Per lasciare piena libertà ai giovani, e non stabilire nessun controllo» (p. T. Gays, I, 343).

«Durante l'ultima malattia mi diceva: «Prega perché possa celebrare la santa Messa fino all'ultimo». E al dott. Battistini: «Professore si ricordi che lei ha già sulla coscienza tre Messe da me non celebrate». Ed alla suora che gli diceva che però aveva fatto la Comunione: «Sì, è vero; ma tu non sai che cos'è celebrare una Messa!» (sr. Giuseppina Tempo, I, 430).

«Circa il ringraziamento alla Messa diceva, che se non era per ragioni di attendere a cure urgentissime di ministero, si doveva fare il consueto ringraziamento» (sr. Giuseppina Tempo, I, 430,).

Dopo la morte di un sacerdote dell'Istituto e tre ordinazioni nuove diceva: «Come è buono il Signore; ci ha tolto una Messa, e ce ne ha procurato tre!» (sr. Giuseppina Tempo, I, 430 – 431).

Aperta la Casa Madre diceva: «Abbiamo un tabernacolo di più». E venduta la casa di Duca di Genova: «Abbiamo un tabernacolo di meno» (sr. Giuseppina Tempo, I, 431).

Diceva: «Così viaggiando compirete dei continui pellegrinaggi». «Perché siete vi vita attiva, non dovete essere di vita dissipativa; dovete essere tutte Sacramentine?» (sr. Giuseppina Tempo, I, 431⁴⁶).

Riportando la lettera del Coad. G. Gaidano, il Servo di Dio concludeva: «Fate anche voi come quel fratello coadiutore. Il Signore era là e lui lo adorava continuamente. Così, vivendo di fede, ha meritato di essere chiamato ben presto in paradiso...Scrissi in Africa, non già per fare le mie condoglianze, ma per presentare le mie congratulazioni» (sr. Giuseppina Tempo, I, 434⁴⁷).

«Parlando della giornata eucaristica diceva che se ne serviva personalmente, sperimentandone frutti consolanti, perché – diceva – aumentava il fervore eucaristico, e faceva della Comunione, il centro della nostra vita» (sr. Giuseppina Tempo, I, 435).

Desiderando celebrare le tre Messe a Natale, negli ultimi anni di vita, diceva al domestico: «Tentiamo, e vediamo se le forze mi sorreggeranno» (sr. Giuseppina Tempo, I, 435).

Dopo la profanazione nella Chiesa di S. Bernardino diceva: «Dopo la Chiesa dell'Ospedale Martini, eravamo i più vicini a quella Chiesa, quindi avevamo maggior dovere degli altri di riparare». Diceva ancora: «Preparatevi a passare bene in spirito di riparazione questa giornata; pregate ed amate Gesù; bisogna dire tante volte: Sia lodato e ringraziato ogni momento ecc...Gesù mio misericordia!...Parce Domine...Vi adoro ogni momento ecc... Il Signore deve essere consolato da coloro che gli vogliono bene, ed io spero che sarà contento, e risparmierà anche i castighi che si meriterebbero i profanatori» (sr. Giuseppina Tempo, I, 435 – 436⁴⁸).

Siccome non aveva fatto la Comunione per una pena, mi disse: «Vai a fare la Comunione per obbedienza» (sr. Giuseppina Tempo, I, 452).

⁴⁶ Il Fondatore afferma che le suore sono di vita attiva: Conf. MC, 702, 705; III, 49. Però, la frase «non di vita dissipativa» non si trova nelle conferenze MC.

⁴⁷ Qui la testimone fa una sintesi di una spiegazione più lunga che il Fondatore fa in Conf. MC, II, 500 – 501, 507, 509.

⁴⁸ Questo racconto si trova con parole più o meno simili in Conf. MC, II, 125.

Parlando del frutto della Comunione ci diceva che dovevamo fare in maniera che Gesù fosse stato in noi da una Comunione all'altra quasi in modo sensibile Aveva fatto mettere in fondo alla cappella un quadro di S. Gertrude che aveva sul petto un cuore col Bambino Gesù. Ci diceva, che uscendo dalla cappella, dicessimo: «Gesù rimani nel mio cuore come in quello di S. Gertrude». E ricordava che Gesù avrebbe detto: «Chi vuol trovarmi venga a cercarmi nel cuore della mia Gertrude». (sr. Giuseppina Tempo, I, 464⁴⁹).

Dopo gli auguri per il Santo Natale del 1915, ci diceva: «Nella Comunione Gesù viene in noi. Quando si va ad alloggiare in qualche luogo, si lascia dei regali. E voi da Gesù fatevene anche lasciare. Ci vuole un po' di santa prepotenza...» (sr. Giuseppina Tempo, I, 464⁵⁰).

«Il sabato 30 Gennaio 1926 [...] mi sentii dire: «Prega il Signore perché mi conceda la grazia di poter celebrare la Messa sino alla fine dei miei giorni» (sr. Giuseppina Tempo, II, 505).

Dopo la celebrazione disse a me tutto lieto e soddisfatto: «Presso la S. Sindone si respira davvero un'aria di Cielo!» (mons. E. Bosia, I, 79).

Se era obbligato a tenere il letto, diceva: «Il Signore lo sa come starei volentieri al suo cospetto, e come mi sarebbe caro passare delle ore là sul coretto, inginocchiato ad adorarlo...è per me un vero sacrificio, una mortificazione il privarmi di queste visite» (can. G. Cappella, I, 245).

Durante l'ultima malattia, gli dicevo che aveva fatto solo la Comunione; rispose: «Sì, ho fatto la S. Comunione, ed è già una bella grazia». Tacque un po', poi riprese: «dirò poi la Messa eterna» (sr. Emerenziana, II, 587).

«All'altare imiterò Gesù» propose all'inizio del suo sacerdozio (mons. G. Nipote, II, 765).

«Siete fortunate di essere sacrestane: dovete fare come le farfalle che si aggirano attorno alla lampada e finiscono col bruciarsi le ali. Così dovete fare voi girando attorno a Nostro Signore; dovete accendervi e bruciare d'amore per lui» (sr. Chiara II, 798⁵¹).

Ci disse: «Sono andato fino a Roma da solo; non ho fatto verbo con persona, ma ho passato una notte eucaristica» (sr. Chiara, II, 834⁵²).

All'apertura di una nuova missione esclamava: «Un tabernacolo di più – Sapete che cosa vuol dire un tabernacolo di più?» (sr. Chiara, II, 834).

«Vi voglio sacramentine nello spirito e nel cuore. Lavorando rivolgete spesso il vostro pensiero ed il vostro cuore al Tabernacolo, e fate molte comunioni spirituali» (II, 835, Sr. Chiara, II, 835⁵³).

Ci diceva in occasione dei movimenti rossi: «Se venisse la persecuzione? Ah! se venisse, noi al Santuario staremmo attenti a portar via il SS. Sacramento e poi il quadro della Madonna. Ci

⁴⁹ Il pensiero che Gesù rimanga in noi "per animam" da una comunione all'altra il Fondatore l'ha spiegato riferendosi a S. Bonaventura: Conf. MC, III, 417. L'espressione che si riferisce a S. Gertrude si trova alla lettera anche in Conf. MC, III, 417.

⁵⁰ «Santa prepotenza» è usato in contesto analogo in Conf. MC, I, 263, 264.

⁵¹ Che le suore siano "sacrestane" il Fondatore lo afferma: Conf. MC, III, 227.

⁵² Questo fatto è raccontato in Conf. MC, II, 538.

⁵³ «Sacramentine nel cuore» si trova in Conf. MC, III, 10, 13.

metteremmo innanzi all'altare e se vorranno prendere il Santissimo, prima dovranno trapassare e uccidere noi. Così saremmo vittime del Santissimo Sacramento"» (sr. Chiara, II, 837⁵⁴).

Diceva: «Ah! la Comunione! È lì che si fanno i vergini e si conservano. Le vergini che hanno subito il martirio, li hanno preso la forza per conservare la bella virtù» (sr. Chiara II, 838⁵⁵).

Commentando l'espressione del beato d'Avila: «*Che conto ho da rendere al Signore per aver celebrato la Messa!*», *esclamava:* «Non voglio condannare il Beato, ma preferisco dire: “Che piacere morire dopo aver celebrato la messa!”» (sr. Chiara, II, 838⁵⁶).

«Tante volte si sta dinnanzi al Santissimo Sacramento e si gode come se si vedesse...Io non voglio vederlo...si sente lo stesso e c'è più merito» (sr. Chiara, II, 838⁵⁷).

Ci diceva spesso: «Dovete abitarvi ad essere vere missionarie eucaristiche, così in Africa, quando avrete qualche pena, saprete andare a deporla ai piedi di Gesù: saprete mandare a lui tante saette di amore. E così unite a Lui, potrete fare molto bene» (sr. Chiara, II, 838⁵⁸).

Diceva ancora: «Sono contento che la mia camera sia volta verso il SS.mo. Ha una vista buona, Lui...così anche da letto...fa piacere...Si tira il filo...e questo va bene quando abbiamo delle pene e delle difficoltà...» (sr. Chiara, II, 838⁵⁹).

«Il Signore dal Tabernacolo, dirige tutta la casa...è Lui il Direttore, voi l'avete lì solo per voi...Noi quando nella santa Messa beviamo il vino, non sentiamo più il gusto del vino, ma ci pare proprio di sentire il gusto del sangue di Nostro Signore. Voi non bevete il Sangue, ma dovete sentire il gusto del Corpo di Nostro Signore. E poi...anche nel Corpo c'è il Sangue...oh! Che Carne! Oh! Che gusto!» (sr. Chiara, II, 838⁶⁰).

Parlandoci di un bravo coadiutore morto in Africa, diceva: «Ho mandato non le mie condoglianze, ma i miei rallegramenti. Imparate a vivere di fede come lui. Nella lettera che vi lessi, diceva che era solo, ma soggiunse subito: “No, non ero solo, ma col Re dei Re. Difatti trasportò il banco di falegnami vicino alla Chiesa» (sr. Chiara, II, 839⁶¹).

Una volta ci disse: «Il Signore c'è...E purché ci sia Lui, poi basta. Come missionarie bisogna che sorvoliate sugli apparati esterni, se no, quando vi diranno la Messa nella cabina del bastimento, per mancanza di questa esteriorità non pregherete più con fervore e devozione, e così pure quando vi troverete in quelle povere cappelle di Missione. La vostra devozione non deve consistere nella materialità esterna» (sr. Chiara II, 839⁶²).

«Se ci svegliamo di notte – *diceva a noi, insegnandoci a praticare quello che egli faceva* – ed al mattino appena svegliati, immaginiamoci che il Signore ci dica: ‘Festinans discende, quia hodie in

⁵⁴ È stata una suora a chiedere al Fondatore che cosa fare se venisse la persecuzione. Queste parole sono la sua risposta: Conf. MC, II, 605.

⁵⁵ Parole identiche in Conf. MC, III, 309, 316.

⁵⁶ Parole identiche in Conf. MC, II, 35.

⁵⁷ Parole identiche in Conf. MC, II, 87, 89.

⁵⁸ Parole identiche in Conf. MC, I, 140.

⁵⁹ Parole quasi uguali in Conf. MC, II, 577.

⁶⁰ La prima frase «Il Signore...solo per voi» si trova identica in Conf. MC, III, 283, 285. La seconda «Noi quando... Che gusto» si trova quasi uguale in Conf. MC, II, 430.

⁶¹ Si tratta del coad. G. Gaidano. Il Fondatore narra il fatto più diffusamente in Conf. MC, 500 – 501, 507, 509.

⁶² Parole uguali in Conf. MC, III, 283.

domo tua oportet me manere'. Andiamo in cappella il più presto possibile, e diciamo subito al Signore: 'Mane adstabo tibi et videbo'» (Gallea, III, 85⁶³).

Ci disse in una conferenza: «Dopo cinquant'anni di messa, non sento nessun rincriscimento d'averla detta male. Non lo dico per superbia...sarebbe del resto una santa superbia. Le cerimonie le ho sempre fatte bene; impiegavo circa ventisette minuti, ora arrivo anche a trenta...devo sforzarmi nel fare la genuflessione fino a terra. La prima genuflessione mi costa un poco perché le gambe sono dure, ma poi riesco più facilmente nelle altre'» (Gallea, III, 86⁶⁴).

A proposito della presenza per animam, spiegava come fare. Dalle otto alle dieci, in adorazione. «Per fare questi atti di adorazione «durante al giorno – *spiegava a noi* – non occorre fare cose particolari, si indirizza tutto quello che facciamo a questo scopo, e solleviamo di tanto in tanto il nostro spirito con qualche giaculatoria. Diamo uno sguardo a Gesù che è nel nostro cuore, e l'adoriamo». *Dalle dieci alle dodici, ringraziamento. Dalle dodici alle quattordici, atti di offerta:* «Il tempo del pranzo – *diceva* – è appunto adatto a fare tanti piccoli atti di offerta. Ci uniamo agli animali della terra mentre compiamo l'azione in cui più a loro rassomigliamo, perché anch'essi sono invitati a lodare Iddio. 'benedicite omnes bestiae et pecora Domino'». *Dalle quattordici alle 16, atti di domanda* «rivolgiamo al cielo i nostri occhi colle piante che tendono sempre verso il Cielo coi loro rami: benedicite universa germinantia in terra Domino» *Dalle sedici fino a sera, atti di consolazione:* «Ha bisogno Gesù – *diceva* – di sentire qualche cuore che condivida le sue sofferenze per le ingratitudini degli uomini» (Gallea, III, 86 – 87⁶⁵).

Durante le vacanze al Pian della Mussa non c'era il Santissimo nel tabernacolo. Discorrendo, ci disse: «Non mi piacque, si sta così male lontani dal Signore» (Gallea, III, 89⁶⁶).

Sugeriva di chiedere al Signore di fare il paradiso in terra finché fosse rimasto nell'Eucaristia, dicendo: «Gli Angeli fanno corteggio a Nostro Signore nel Tabernacolo, e se ci stanno gli Angeli, possiamo starci anche noi» (Gallea, III, 89).

Circa il fare la Comunione con fervore, ci diceva una volta: «Mens impletur gratia...L'anima non deve ricevere non solo un po' di grazia ma la pienezza...quanto può tenerne...divenire gonfi di grazia, anima e corpo...non esservi più luogo in noi in cui ci possa stare altro...tutto grazia» (Gallea, III, 91).

Circa l'ordine nel fare la Comunione, così spiegava nelle conferenze: «Riguardo alla Comunione c'è libertà massima. Mi piace l'ordine, ma qui ma qui voglio ci sia disordine solo nel portarsi alla comunione. Nessuno deve guardare gli altri. Non voglio che uno si accorga che un altro non è andato a fare la comunione. I Superiori non guardano. E non debbono guardare anche se uno non andasse alla Comunione che alla Domenica, anzi, meno ancora. C'è l'obbligo di andare una volta all'anno: a Pasqua» (Gallea, III, 91 – 92⁶⁷).

⁶³ Il detto evangelico «Festinas discende» l'Allamano lo valorizza tante volte applicato all'Eucaristia: Conf. IMC, I, 105, 187, 297, 324, 432; II, 315. P. Gallea ne riassume il pensiero. L'espressione qui riportata non si trova tale quale nelle Conferenze IMC.

⁶⁴ Queste parole sono abbastanza simili a quelle di Conf. IMC, III, 689, 691.

⁶⁵ Qui p. Gallea fa una sintesi del pensiero del Fondatore. Di fatto lui parla più volte della presenza "per animam": Conf. IMC, I, 157; II, 544.

⁶⁶ La frase c'è in Conf. IMC, I, 284.

⁶⁷ Queste parole si trovano abbastanza simili in Conf. IMC, II, 608.

Del Can. Re, che dopo aver celebrato ascoltava un'altra Messa, «Eppure – ci faceva osservare – era un uomo che aveva molto da fare: faceva scuola, confessava molto e predicava sovente in Torino e fuori». Portando l'esempio del Padre Bruno, filippino, che ascoltava le messe degli esercitanti a S. Ignazio, diceva: «Come dobbiamo essere desiderosi di ascoltare quante più messe possiamo! E perché non corriamo noi a sentire le messe, mentre se ne celebrano tante? L'essere molte non diminuisce l'importanza. E se il Signore ce ne ha date molte, è perché vuole che approfittiamo di molte. Su! Ravvivate la fede, e stimerete una fortuna il potervi assistere» (Gallea, III, 92⁶⁸).

Diceva: «Non è a caso che dovete fare due volte le visite al SS.mo Sacramento. È perché voglio che vi leghiate talmente a Gesù Sacramentato, che non possiate più vivere senza di lui». «Vorrei farvi tutti devotissimi di Gesù Sacramentato. Vorrei che i vostri occhi fossero così penetranti, che vedessero là dentro. Non è mica impossibile, ci vuole fede». «Voglio che questa sia la devozione dell'Istituto. Lo dovrebbe essere di tutti ma voglio che sia vostra in modo speciale. Voglio che siate tutti sacramentini. Si fa più in un quarto d'ora dopo aver pregato, che non in due ore senza la preghiera». «Il giorno del Corpus Domini – diceva – deve essere occasione di rinnovare ed aumentare l'amore a Gesù Sacramentato nell'Istituto» (Gallea, III, 92 – 93⁶⁹).

«Diceva che ogni cristiano avrebbe dovuto farsi l'abito di «sentire la presenza di Nostro Signore nelle chiese» (Sales, III, 381⁷⁰).

Circa i tabernacoli nelle missioni, esclamava con trasporto: «Oh! Potessimo moltiplicarli all'infinito» (Sales, III, 381).

Circa le vacanze al Pian della Mussa, dove non tornò più: «Lì non c'era il Signore», spiegava; e cioè non c'era Gesù Sacramentato (Sales, III, 381⁷¹).

Poteva dirci: «Dopo cinquant'anni non ho nessun rimorso...avrò tante miserie, ma la Messa ho sempre procurato di dirla bene» (Sales, III, 405⁷²).

Nei coretti qualcuno lo sentiva dire: «Oh Gesù! Oh Gesù!» (Borda Bossana, IV, 143).

Quando uno veniva ordinato sacerdote: «Pensate, ci diceva con intensa commozione, una messa di più che viene a celebrarsi nel mondo» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 191⁷³).

«Soleva dire che il SS. Sacramento è il Direttore di questa Casa Missionaria, avendolo nel centro stesso della Casa» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 191⁷⁴).

Per la Comunione: «È l'unico momento in cui permetto il disordine» (coad. B. Falda, IV, 251⁷⁵).

⁶⁸ L'idea di assistere a tante Messe si ha in Conf. IMC, II, 412.

⁶⁹ P. Gallea raccoglie frasi dette in conferenze diverse. La frase «Voglio che questa devozione...in modo speciale» si trova in Conf. IMC, I, 284. La frase «Si fa più...senza la preghiera» si ha in Conf. IMC, II, 607.

⁷⁰ L'idea di sentire la presenza di Dio, ma non questa frase, si trova in Conf. IMC, II, 698.

⁷¹ Si trova in Conf. IMC, I, 284.

⁷² Qui è la sintesi di quanto si trova più diffusamente in Conf. IMC, III, 689, 691.

⁷³ Questa constatazione di una Messa di più dopo una ordinazione il Fondatore l'ha espressa in Conf. MC, II, 200; III, 388, 390.

⁷⁴ L'idea che Gesù Sacramentato è il direttore della casa si ha in Conf. MC, III, 283, 285.

⁷⁵ Sintesi di quanto è detto in Conf. IMC, II, 608.

«Mandate continue saette infuocate d'amore a Gesù prigioniero notte e giorno nel Santo Tabernacolo per voi sole, per aiutarvi, confortarvi, animarvi, infiammarvi» (sr. Margherita de Maria, IV, 310⁷⁶).

Ripetevo: «Ah! Il valore di una Santa Messa!» (sr. Margherita de Maria, IV, 310).

Non potendo celebrare nella malattia: «Sono sacrifici questi tanto grandi, che non ho mai compiuti in vita mia». «Se comprendeste che cosa significa una santa Messa in più!...». *E alludendo al sacerdote che aveva celebrato, diceva:* «Stamattina lui ha fatto pranzo...ed a me diede solo la colazione...» (sr. Margherita de Maria, IV, 311).

Ci ripetevo: «Fortunate voi, che avete sempre la S. Messa, sia pure in chiese povere e meschine, o in carovana sotto la tenda. Dovrete aumentare ancora di più in voi la fede che supplisca alla mancanza degli addobbi e delle chiese decorose. Se non avrete grande fede, non vedrete Gesù nascosto in quel povero tabernacolo proprio per voi. Starete attente a fare sempre la genuflessione davanti al tabernacolo, così bene che dimostri la vostra fede, una fede così viva, che convince e converte le anime. A Gesù Sacramentato dovete ricorrere sempre, in tutte le difficoltà piccole e grandi, in tutti i dolori, nelle incertezze e nelle pene. Se andrete a Lui con fede, uscirete sempre da quelle chiesette rasserenate, rinforzate, rinnovate, con un nuovo coraggio, per tirare avanti con merito, con amore... [...] Non a caso ho il tavolino del mio studio messo in quella posizione, e così il letto nella mia camera, perché resto così rivolto verso il Tabernacolo; e di tanto in tanto tiro di quei fili elettrici...che sono più che mai potenti...» (sr. Margherita de Maria, IV, 311⁷⁷).

«Ho passato sul treno una nottata eucaristica, e giunto a Roma verso le undici, andai subito in S. Pietro per prepararmi alla Santa Messa, e poi all'altare del SS. Sacramento» (sr. Margherita de Maria, IV, 317⁷⁸).

Commentando l'abitudine di stare in fondo alla chiesa: «Pare che abbiano paura di avvicinarsi a Gesù» (p. D. Ferrero, IV, 472).

A quelli che partivano per S. Ignazio diceva: «Se non ci foste voi lassù, non si terrebbe Gesù nel Tabernacolo. Dunque Gesù vi è tutto per voi. Egli sta nel centro. Le vostre camerette sono tutte attorno a lui; devono essere come le celle di un alveare. E voi, nelle camere, nello studio, dovete essere come tante saette che partono da tanti punti disparati, ma vanno tutte al centro. E il nostro centro deve essere Gesù» (D. Ferrero, IV, 473⁷⁹).

Circa l'uso di libri per la visita al SS. Sacramento: «Bisogna saper parlare un po' a tu per tu con Gesù, - diceva - specialmente dopo la Santa Comunione. Forse che quando dobbiamo parlare con qualcuno, gli leggiamo ciò che vogliamo dirgli? I libri devono essere soltanto un aiuto; da essi prendiamo i pensieri, e poi fattili nostri, succhiarli e gustarli come si fa di una caramella, e con essi parlare al Signore» (D. Ferrero, IV, 473⁸⁰).

⁷⁶ Il pensiero delle saette verso il tabernacolo si ha in Conf. MC, I, 140.

⁷⁷ Sr. Margherita de Maria fa una sintesi di tanti suggerimenti del Fondatore. Per esempio, quanto riguarda la posizione del tavolino e del letto verso il tabernacolo si trova in Conf. MC, II, 577.

⁷⁸ Frase che risente vagamente del racconto che si trova in Conf. MC, II, 538.

⁷⁹ Questi consigli, così come qui sono espressi, non si trovano nelle conferenze IMC, ma corrispondono alla mente del Fondatore; l'idea delle celle a S. Ignazio c'è in Conf. MC, III, 313.

⁸⁰ L'idea di parlare direttamente con Gesù e non leggere libri si ha in Conf. IMC, I, 432.

FAMIGLIA E L'EDUCAZIONE RICEVUTA (distacco dai parenti)

Soleva dire: «Quella santa donna di mia madre» (p. T. Gays, I, 312).

La chiamava «sua santa mamma» (sr. Giuseppina Tempo, I, 385).

«Diceva sovente che ringraziava la Divina Provvidenza di essere stato battezzato con sollecitudine, dimostrando per questo vivissima gioia, dicendo che non era stato ebreo neppure ventiquattro ore» (p. T. Gays, I, 338 – 339⁸¹).

«Sentivo però che il Servo di Dio parlava sovente della sua mamma, che era sorella del Beato Giuseppe Cafasso; egli ne magnificava le virtù, come di donna veramente cristiana» (mons. G. Nipote, II, 699).

«Soleva dire, che l'unica forza che lo avrebbe potuto trattenere in casa, era l'affetto intensissimo che nutriva per sua mamma» (mons. G. Nipote, II, 699⁸²).

Diceva che sua mamma era una santa donna; che il separarsi da lei per andare in Seminario gli era costato moltissimo. E talvolta sorridendo, diceva che egli era il suo “checco” (beniamino). In una conferenza ci disse: «Non tocca a me fare l'elogio di mia madre...dovete però sapere che essa era già ammalata quando le dissi che desideravo farmi missionario – “Non voglio ostacolarti – mi rispose – pensa solo bene se sei chiamato. E poi, quanto a me, non pensarci”». «Mia madre era solita dire: “bisogna recitare delle Ave Maria finché l'uomo resta secco (addormentato)”». Ci disse pure, che riteneva che sua madre prima di morire avesse veduto la Madonna (sr. Chiara II, 793 – 794⁸³).

Circa il distacco dalla sua famiglia ci diceva: «Sono stato a trovare mio cognato...mi fermai poche ore; alle due ero ancora a Torino, alle sette avevo già finito il viaggio. Da ben quindici anni non ero più stato a Castelnuovo» (sr. Chiara, II, 851⁸⁴).

«Sembrava impossibile: aveva [la mamma] due occhi di paradiso, eppure non vedeva. Io mi spiegavo facendo segni sulla mano, e c'intendevamo benissimo» (sr. Chiara II, 875 – 876⁸⁵).

Parlando del distacco dai parenti, ripeteva «il detto scritturale: «Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero» (mons. N. Baravalle, IV, 87).

Della mamma diceva: «Aveva due occhi di paradiso, e sembra impossibile che non vedesse» (sr. Maria degli Angeli, IV, 170⁸⁶).

FEDE

⁸¹ L'idea di non essere stato “ebreo” che per una notte si trova in Conf. IMC, I, 492, dove però la frase è un po' diversa.

⁸² Non questa frase, ma l'idea di trovare difficile il distacco dalla madre si ha in Conf. IMC, I, 491.

⁸³ Di ritenersi il “checco” della mamma, pur non essendo l'ultimo figlio, si ha in Conf. MC, II, 290. Che la mamma invitasse a recitare le “Ave Maria” fino a “restare secco” si ha in Conf. MC, II, 586.

⁸⁴ Questa notizia curiosa e interessante per capire il suo atteggiamento non si trova nelle conferenze MC.

⁸⁵ Quasi alla lettera la frase che la mamma avesse “occhi di paradiso” e che sembrasse impossibile che non vedesse si trova in Conf. MC, I, 236.

⁸⁶ «Occhi di paradiso» in Conf. MC, I, 236.

Avendogli manifestato qualche difficoltà, egli mi disse: «Viva di eternità» (can. A. Bertolo, I, 114).

Contemplando i fiori disse: «Vedi quanta perfezione ha messo il Signore nel creare questi fiori!». *E soggiungeva commuovendosi: «S. Maria Maddalena de' Pazzi andava in estasi alla semplice contemplazione di un fiore...»* (sr. Emerenziana, II, 547⁸⁷).

Guardando il giardino a Rivoli disse: «Vedi questi fiori come vanno diritti al sole? E tu, vai diritta e ti elevi verso Dio?» (sr. Emerenziana, II, 548).

«*Metti più fede ed otterrai tutto»*» (sr. Emerenziana, II, 550).

«*Andiamo avanti alla buona, crediamo quello che han creduto gli altri; sempre quella smania di vedere! Non sappiamo come cresce l'erba e ci crediamo bene! Quelli che non hanno mai visto Roma, non credono che c'è? – Voi credetelo: l'ho vista io...Bisogna essere semplici, non bramare di intendere per credere, ma credere per intendere»* (sr. Chiara, II, 830⁸⁸).

Invitato a vedere il Bambino Gesù, al Cottolengo, che emetteva sangue, disse: «Che bisogno vi è di andarlo a vedere. Se non è vero non c'è bisogno di andarlo a vedere e se è vero, guardo il Crocifisso, e mi basta» (sr. Chiara, II, 830).

Erano frequenti queste parole: «Bisogna che la nostra fede domini tutte le nostre azioni, le nostre parole, i nostri pensieri. Domandiamoci spesso: A che cosa serve questo per il Paradiso e per l'eternità?» (sr. Chiara, II, 831).

Un giorno disse con forza: «Quando nascerò un'altra volta scapperò subito in Africa» Poi soggiunse: «Ringraziate Dio del dono della fede per voi e per quei di laggiù (dell'Africa) che ora incominciano a produrre. Come è bello vedere tutta quella gente imparare a conoscere Gesù, incominciare ad amare e poi a praticar la nostra santa religione!» *E poi ancora: «Dovremmo avere il voto di servire le sante missioni anche a pena della morte; dovremmo essere contenti di morire sulla breccia!»* (sr. Chiara II, 831⁸⁹).

Fede nella SS. Trinità: «Il Gloria bisogna dirlo con entusiasmo, in modo che venga su dal cuore. Sì, gloria a Dio per tutte l'eternità...non recitarlo da “fol” (folle), non aver paura di rompersi l'osso del collo nel piegare il capo al gloria; morissi spostandomi qualche cosa, sarei martire della SS. Trinità». «*Fetene tanti dei segni di croce, anche delle centinaia al giorno; ma piuttosto che li facciate male vi dispenso dal farli»* (sr. Chiara, II, 832⁹⁰).

«*Bisogna amare le verità della Fede, studiare la ragionevolezza, la bellezza, i benefici che derivano da questa fede sia per il tempo, sia per l'eternità. Ma bisogna studiare queste verità con umiltà, semplicità, e conformemente all'autorità della Chiesa»*. *Commentando la predica di un padre, diceva: «Mi piace che vi dicano cose di dottrina, che vi istruiscano, non spasimi, parole inutili. Se*

⁸⁷ L'idea che S. Maria Maddalena de' Pazzi andasse a Dio alla vista dei fiori si ha in Conf. MC, II, 86, 88, 430.

⁸⁸ La frase è uguale in Conf. MC, III, 73.

⁸⁹ L'invito a ringraziare Dio per il dono della fede, che produce anche in Africa si ha in Conf. MC, I, 271, 272, 274. L'affermazione che c'è il voto di servire le missioni fino alla morte si ha tale quale in Conf. MC, I, 434, 436.

⁹⁰ L'invito a recitare il “Gloria” con gusto” e “con entusiasmo” si ha in Conf. MC, I, 134; II, 95. L'invito a fare tanti segni di croce si trova uguale in Conf. MC, II, 97.

siete istruite potrete rispondere anche ai protestanti quando vi facessero delle obiezioni» (sr. Chiara, II, 842⁹¹).

Esortando a fare le preghiere richieste dal Papa, ci disse: «Siamo sicuri che questa è la volontà di Dio, perché è il Papa che lo dice, e il Papa è ispirato. Ci sono tanti laici, e anche altri...che quando si tratta di parlare della Chiesa e del Papa, han sempre da criticare qualche cosa. Il Papa poi dicono, non dovrebbe intricarsi in politica. Nella politica si tratta che vi sia giustizia e carità...e allora chi è più competente del Papa in queste cose?...In una famiglia, tocca al padre amministrare e dirigere le cose...Così nella Chiesa tocca al Papa» (sr. Chiara, II, 842⁹²).

Sentii il nostro Padre dirci: «Una caratteristica delle missionarie deve essere una piena sottomissione ai comandi, non solo, ma anche ai piccoli desideri del Papa...Quando noi ubbidiamo ai nostri Superiori, ubbidiamo al Papa» (sr. Chiara, II, 842⁹³).

Raccontando i suoi viaggi a Roma, sorridendo diceva: «Vi ho messe tutte sotto il suo piede. Ho detto a San Pietro di schiacciare tutte quelle che hanno la testa un po' dura...quelle che non si piegano alla grazia di Dio» (sr. Chiara, II, 843⁹⁴).

Diceva a noi: «Chiedete al Signore quella fede semplice, viva e pratica che non ha bisogno di miracoli per credere, tanto che se si compisse qualche miracolo attorno a noi, fossimo capaci di fare come S. Luigi re di Francia, che non si era mosso per andare a vedere Gesù che si era reso visibile nell'ostia» (p. G. Gallea, III, 77⁹⁵).

«Quando possedete la verità – *soggiungeva* – tutte, o quasi tutte le obiezioni sfumeranno da per se stesse. Perciò non avete bisogno di fare obiezioni nella scuola. Studiate bene quello che vi si spiega, e le difficoltà col tempo scompariranno da sé» (p. G. Gallea, III, 78).

«Non toccava a noi missionari – *ci diceva* – andare alla ricerca della verità. La Chiesa la possedeva tutta, ed aveva chi sapeva esporcela. Noi non dovevamo prendere dalla Chiesa che il suo verbo, ed andarlo a predicare ai poveri infedeli. – Nei giovani – *soggiungeva* – c'è un pericolo di muovere obiezioni su tutto, sia di quello che dice il professore, il predicatore, o si sente nella lettura spirituale, o nel punto di meditazione...Ma andiamo un po' avanti con semplicità! Una volta che nel libro ci sono prove sufficienti, non occorre andare ad escogitare delle difficoltà. Colui che si mette a dubitare su tutto, dubita poi anche delle cose della Fede» (p. G. Gallea, III, 78 – 79⁹⁶).

Raccontando che aveva tenuto il capo sotto il piede della statua di S. Pietro «Ci disse una volta: "l'ho tenuto parecchio, perché ho voluto tenerlo anche per voi: dovete essere docilissimi ai desideri del Papa"» (Gallea, III, 97⁹⁷).

Diceva che «Ogni parola del Credo è una perla» (p. L. Sales, III, 362).

⁹¹ «Bisogna amare...sia per l'eternità» c'è in Conf. MC, II, 414.

⁹² Le obiezioni contro il Papa che si interessa di politica e la risposta del Fondatore sono in Conf. MC, II, 415, 422.

⁹³ Frase uguale in Conf. MC, I, 83.

⁹⁴ La frase è uguale in Conf. MC, II, 540, 542; l'idea si trova anche altrove, per esempio: Conf. MC, I, 91; III, 219.

⁹⁵ Il fatto di S. Luigi re di Francia lo racconta in Conf. IMV, II, 299, ma la frase qui riferita non c'è.

⁹⁶ La frase «Nei giovani...della Fede» si trova in Conf. IMC, I, 394; III, 259.

⁹⁷ D'aver messa la testa sotto il piede della statua di S. Pietro il Fondatore lo dice, ma in un testo un po' diverso, in Conf. IMC, II, 110. Circa l'assecondare i desideri del Papa cf. Conf. IMC, III, 420.

Diceva: «Sapete perché si dicono tanti spropositi? Perché non si ha fede viva. Quando si ha la fede viva, si assurge subito a Nostro Signore, e lì si trovano tutte le spiegazioni» (p. L. Sales, III, 363). *Non voleva che gli alunni se la prendessero contro nessuno, perché, diceva*: «Questo è un ragionare all'umana. Un solo peccato veniale riveste maggior gravità agli occhi di Dio che non tutti questi disastri umani». *Soleva dire a se stesso*: «Dominus est» (p. L. Sales, III, 363⁹⁸).

Quando morì P. Costa, il Servo di Dio diceva agli alunni: «Bisogna che ripetiamo: io non capisco niente, io so niente, ma so che è il Signore. Sono momenti in cui altri perderebbero la testa; ma noi che abbiamo fede dobbiamo pensare che è il Signore che fa» (p. L. Sales, III, 364).

Una delle sue raccomandazioni, quando iniziò a fare scuola, fu che non tenessi mai una lezione senza far entrare un pensiero spirituale. Insegnava a spiritualizzare anche i classici: «Se Orazio dice così, che cosa avrebbe detto se fosse stato cristiano?» (p. L. Sales, III, 364).

Commentando la frase della Scrittura "spiravit spiraculum vitae", diceva: «È ciò che dobbiamo fare noi in tutti gli esercizi della Comunità: vivificarli con la spirito di fede. Un pizzico di fede in ogni cosa» (p. L. Sales, III, 365⁹⁹).

Diceva: «Mi fa male il pensiero anche di una sola grazia non corrisposta». *Circa l'Amen diceva*: «È una parola assertiva e optativa, quindi un atto di fede e di amore di Dio» (p. L. Sales, III, 367).

Quando si faceva rinnovare la tonsura, ripeteva le parole: "Dominus pars aeditatis meae ect"'. Parlando dell'Ostiariato e ricordando che era stato sacrestano in seminario, diceva: «Mi glorio più di questo che del resto» (p. L. Sales, III, 368 – 369¹⁰⁰).

Diceva: «Bisogna vivere di fede; allora le stesse responsabilità anche delle cose più importanti svanisce, perché si pensa che noi siamo nulla, ma con Dio siamo onnipotenti» (Sales, III, 369¹⁰¹).

Avendo trovato un lavoro ad un giovane che gli diceva che i Valdesi gli offrivano denaro perché diventasse valdese, soggiungeva: «Veramente costui me l'ha già fatta altre volte; ma è meglio essere sfruttati qualche volta, piuttosto che correre il pericolo di lasciar perdere la fede ad un'anima» (p. L. Sales, III, 372).

«Soleva dire che chi non comprende questo mistero di amore [l'Incarnazione del Verbo, tema della sua tesi "De admirabili Filii Dei incarnatione"], non solo non ha vocazione sacerdotale, ma neppure è cristiano» (p. L. Sales, III, 374).

Ricordando la novena di Pentecoste in seminario, esclamava: «Ah! quella cappella! Quel Veni Sancte Spiritus!» (p. L. Sales, III, 376).

Ci ripeteva di continuo, che ci voleva "figli dello Spirito Santo, e soggiungeva: «voglio che la devozione allo Spirito Santo sia incarnata in ciascun membro dell'Istituto» (p. L. Sales, III, 376 – 377¹⁰²).

⁹⁸ L'espressione «Dominus est» è abituale nel Fondatore, specialmente nel contesto dell'ubbidienza: Conf. IMC, I, 136, 546, 548, 570, 572; II, 65, 341, 528; III, 251, 252, 570.

⁹⁹ La frase «È ciò che...spirito di fede» si trova uguale in Conf. IMC, I, 388.

¹⁰⁰ Il suggerimento ai missionari di dire questa «Dominus pars...» quando si facevano rinnovare la tonsura si ha in Conf. IMC, II, 698, 700.

¹⁰¹ L'invito a «vivere di fede» si trova in diverse conferenze. Esempi: Conf. IMC, III, 264, 426, 508, 640, 699, 706; ecc.

¹⁰² L'invito ad essere «figli dello Spirito Santo» si trova in diversi luoghi: Conf. IMC, I, 338; II, 284, 606; III, 684.

Diceva: «Se nel nostro Istituto qualcuno la pensasse diverso dal Papa anche in cose che non riguardano la fede e i costumi, costui non fa per noi» (p. L. Sales, III, 388¹⁰³).

«Diceva che per chi ha fede nulla vi è di piccolo e di trascurabile» (sr. Maria degli Angeli, IV, 189¹⁰⁴).

«Quando al Gloria Patri chiniamo la testa, dobbiamo essere disposti a subirne il taglio per la nostra fede» (sr. Maria degli Angeli, IV, 190).

«Bisogna vivere di fede... i missionari devono sempre essere guidati dalla fede» (coad. B. Falda, IV, 248¹⁰⁵).

«Lo si sentiva dire spesso: “Lavoriamo per il Cielo... lavoriamo per il Cielo”» (coad. B. Falda, IV, 255).

Parlando di dare la vita per la fede: «Il martirio – *diceva* - sarebbe stato il più grande regalo di Dio alla Comunità, all’individuo, una grande prova del suo amore, e per l’anima una grazia tanto grande, che occorreva una eternità per ringraziare il Signore» (sr. Margherita de Maria, IV, 301).

Diceva: «Parlato il Papa, più nulla a dire. Anche nelle semplici cose che il Papa consiglia, o delle quali manifesta desideri, bisogna seguirle subito con fermezza. Col Papa sempre, qualunque Papa, purché sia Papa; senza Papa mai...dobbiamo essere attaccati – *diceva* – alla S. Sede, al Papa, come cristiani, come religiosi, come Missionari...La stabilità dell’Istituto sarà in proporzione dell’attaccamento dei suoi membri alla Chiesa, al Papa» (sr. Margherita de Maria, IV, 317¹⁰⁶).

«Se quella gente là – *alludendo a noi* – non si fanno vere apostole, scacciatele via da quella casa, che io non voglio saperne di Suore a metà...» (sr. Margherita de Maria, IV, 318¹⁰⁷).

Diceva a S. Pietro: «Tutte quelle che hanno la testa un po’ dura, quelle che non si piegano alla grazia di Dio, schiacciatele, cioè fate piegare loro la testa come io desidero piegare la mia sotto il vostro piede». *Diceva ancora*: «Quando si parla male del Papa, bisogna sentire come se fosse fatto a noi, e più ancora. Rattristarci per i mali della Chiesa. Il Papa non si sbaglia mai; è più illuminato di noi. Grande male è dire contro il Papa. Come possono chiamarsi cattolici quelli che fanno questo?» (sr. Margherita de Maria, IV, 318¹⁰⁸).

FERVORE (SANTITÀ)

¹⁰³ L’idea, non la frase esatta, si ha in Conf. IMC, I, 187.

¹⁰⁴ L’idea che non vi è «nulla di piccolo» in ciò che si fa per amore di Dio si ha in Conf. MC, II, 323.

¹⁰⁵ L’invito a vivere di fede è abbondante nella pedagogia del Fondatore: Conf. IMC, I, 126, 192; II, 246; III, 426, 508, 640, 706.; la frase qui riportata non si trova.

¹⁰⁶ Queste parole esatto non si trovano nelle conferenze MC, ma rispecchiano il pensiero del Fondatore. Probabilmente la suora mette insieme diverse frasi prese qua e là.

¹⁰⁷ L’espressione si trova in Conf. MC, II, 340.

¹⁰⁸ Così come suonano, queste frasi non si trovano nelle conferenze, ma risuonano delle convinzioni dell’Allamano. La suora fa una sintesi del suo spirito manifestato in diverse occasioni.

Quando dirigeva gli esercizi a S. Ignazio li voleva pure fare, perché diceva: «Non voglio solo essere cascata, ma anche conca per ricevere la grazia del santo Ritiro» (can. G. Cappella, I, 199).

Diceva sovente: «Bisogna elevarsi più in alto» *tenendo sempre presente la massima del Cafasso:* «Là dove il Signore ne guadagna di più, là dobbiamo tendere» (can. G. Cappella, I, 237).

Soleva dire frequentemente: «Sulla terra tutto è fugace; si incontrano sempre difficoltà e opposizioni; ma quando saremo in Cielo avremo il premio di tutte le nostre azioni» (can. G. Cappella, I, 257).

Ai primi di febbraio 1926, a noi diceva: «Nell'altra malattia vi siete preoccupati di farmi ricevere i Santi Sacramenti, mentre io mi sentivo perfettamente tranquillo; in questa invece, sono io che mi preoccupo di riceverei conforti religiosi, perché mi sento che mi avvio al termine» (can. G. Cappella, I, 294). «Così – diceva – dopo morte ci troveremo tutti insieme» (can. G. Cappella, I, 295).

«Aveva frequente sulle labbra queste frasi: «Lasciamo fare al Signore...lasciamo fare alla Madonna» (mons. F. Perlo, II, 629¹⁰⁹).

Verso la fine della vita, mi confidava: «Vedi, il SS. Sacramento, la Madonna e la castità sono stati sempre i miei amori» (mons. G. Nipote, II, 701).

Il libretto del Gednel, “Gli anniversari del seminarista e del prete”, che meditava, gli serviva «per “resuscitare gratiam ordinationis” come egli diceva» (mons. G. Nipote, II, 701).

Quando qualcuno lo voleva consolare, rispondeva: «Mi basta Iddio» (mons. G. Nipote, II, 763).

Faceva sue le parole di S. Francesco di Sales: «Se mi accorgessi che una fibra sola del mio cuore non fosse per Dio, la svellerei subito, con viva forza». *Diceva:* «Si è mai sicuri, perché: habemus vasum istud in vasis fictilibus». «Suo impegno – diceva – era di fare del suo cuore jucundam mansionem al Signore». «Vedete, questa mattina nella meditazione ho trovato un pensiero così bello che ho voluto scriverlo, per averlo tutto il giorno con me»» (mons. G. Nipote, II, 764).

Rispose ai fratelli: «Il signore mi chiama oggi; non so se mi chiamerà ancora dopo» (sr. Chiara, II, 797).

Parlando dei suoi viaggi a Roma, diceva: «Il viaggio è una faccenda seria, bisogna farlo spirituale. Il viaggio spirituale consiste nel farlo con spirito di fede: quindi salutare il SS. Sacramento, l'Angelo Custode, ed i Santi Patroni di ogni paese e recitare il “De profundis” passando davanti ai cimiteri. Così il tempo passa con profitto; mentre tanta gente va e viene e pensa soltanto ai suoi bisogni e interessi materiali. Noi i viaggi bisogna che li facciamo da cristiani» (sr. Chiara, II, 830¹¹⁰).

¹⁰⁹ «Lasciamo fare a N.S. si trova in Conf. IMC, III, 482. In riferimento alla Madonna non si trova nelle conferenze IMC.

¹¹⁰ Queste espressioni sono uguali in Conf. MC, III, 215.

Parlando del "Tantum ergo" «diceva: «Ad ogni versetto si può fare un atto di amor di Dio» (sr. Chiara, II, 834¹¹¹).

Diceva: «La devozione al S. Cuore deve essere la vostra devozione...Dobbiamo anche onorare il Cuore materiale di Gesù, lo dobbiamo adorare vivo come quando era su questa terra, e non solo come simbolo...» (sr. Chiara, II, 839).

Un giorno ci disse: «Avrei avuto tanto desiderio di occuparmi di Sacra Scrittura, ma ora non ho più tempo; certo, senza il pensiero dell'Istituto avrei potuto fare il Canonico Signore...avrei potuto starmene tranquillo; andare in coro, andare a pranzo..., leggere la Gazzetta, poi mettermi a dormire un poco, e poi...me ne morirei da folle...È questa la vita che si deve fare? No, dobbiamo fare il bene, farne il più possibile» (sr. Chiara, II, 850¹¹²).

Potè dire: «Vi ringrazio o Signore di avermi lasciato passare l'infanzia senza vedere tanto male» (sr. Chiara, II, 888¹¹³).

«Vi voglio sante, di una santità speciale, eroica, ed all'occasione straordinaria» (sr. Chiara, II, 893¹¹⁴).

Parole sentite in una conferenza: «Volontà perfetta, vuol dire una volontà piena che non metta limiti; che non teme le altezze della perfezione, il troppo. Vuol dire inoltre volontà forte, decisa ed energica; una volontà di ferro: Le volontà fiacche, le mezze volontà, non riusciranno mai a nulla. Ciascuno dica: Voglio, sempre voglio, fortissimamente voglio farmi santo. Epper ciò mi lego talmente all'Istituto, alle regole, all'adempimento dei miei doveri, da non avere neppure più la libertà di mancarvi. Infine vuol dire volontà costante, per cui non ci si perde mai di coraggio». Concludeva: «Vincenzo è sempre Vincenzo» (p. G. Gallea, III, 179 – 180¹¹⁵).

Parlandoci del Suddiaconato diceva: «Per me non saprei dirvi come sia andata la cosa, perché ero come fuori di me per la commozione» (p. L. Sales, III, 312).

Affermava di sé che voleva farsi santo senza strepito, e diceva: «Il miracolo che potete e dovete fare, è fare con perfezione ogni minima azione» (p. L. Sales, III, 363).

Diceva: «Amore e santità è la stessa cosa» (p. L. Sales, III, 397¹¹⁶).

Circa la decisione, non guardava in faccia a nessuno: «Costi quel che vuole, lo faccio» (p. L. Sales, III, 438).

¹¹¹ Parole simili in Conf. MC, III, 526.

¹¹² La prima parte si trova in Conf. MC, II, 12. Tutto il testo è simile in Conf. MC, II, 556, 560.

¹¹³ La frase si trova in Conf. MC, I, 136.

¹¹⁴ Frase nel suo manoscritto e nelle conferenze riprese: Conf. MC, II, 330, 335, 336, 337 – 340.

¹¹⁵ Le espressioni come sono qui riferite non si trovano nelle conferenze IMC. Però queste frasi riportano in sintesi il pensiero del Fondatore. «il discorso sulle "mezze volontà" è frequente: Conf. IMC, I, 104, 437, 439, 465; II, 14, 80, 383, 712; III, 608. Così pure la frase: «voglio farmi santo» la si trova nella pedagogia del Fondatore: Conf. IMC, II, 81, 192, 384, 385, 712, 718; III, 17, 483. Anche la famosa frase «Voglio farmi santo, presto santo, grande santo»: Conf. IMC, I, 384; III, 512. Così anche «Vincenzo è sempre Vincenzo» riferita alla costanza di S. Vincenzo de' Paoli: Conf. IMC, I, 199; II, 378; III, 424.

¹¹⁶ «Amare e farsi santi è la stessa cosa» il Fondatore lo dice alle suore, commentando la triplice domanda di Gesù a Pietro: «Mi ami tu?»: Conf. MC, II, 520. Un pensiero analogo in Conf. IMC, III, 396; però questa frase non c'è.

Aveva abituale sulle labbra le esclamazioni: «Ad maiorem Dei gloriam!.. Tutto per Gesù!.. Fiat voluntas Dei!..» (don. A. Borda Bossana, IV, 149).

Quando Benedetto XV domandò al Card. Cagliero se avesse conosciuto prima l'Allamano, il Cardinale rispose: “Andavamo a mangiare i fichi...”. Il Fondatore, riferendo il fatto, sorridendo diceva: «Ma io questo non l'ho mai fatto...» (sr. Maria degli Angeli, IC, 171).

Soleva dirci, che senza di noi avrebbe potuto fare una vita comoda senza fastidi, fare il canonico signore, andare a passeggio fra una ufficiatura e un'altra, re poi a pranzo, e poi a dormire, e poi... e poi... concludeva: Sarei stato un folle, perché in Paradiso non si va in carrozza» (sr. Maria degli Angeli, IV, 197¹¹⁷).

Commentando il “Miserere”, diceva: «Signore, mi hai amato di amore particolare. È vero, che avrei dovuto corrispondere di più: ma Tu mi hai amato di più ancora. Cancella tutto, e voglimi di nuovo bene» (sr. Maria degli Angeli, IV, 202).

Dietro le immagini era solito scrivere: «Dio solo!». Diceva ancora: «Una scopa, una zappa, un ‘rampin’ (gancio) dell’orto, valgono quanto i libri di S. Tommaso quando sono adoperati con purità d’intenzione» (sr. Maria degli Angeli, IV, 203).

Riferendosi alle celebrazioni dei misteri cristiani: «Sono queste le nostre feste e le nostre soddisfazioni» (sr. Margherita de Maria, IV, 306).

Circa la domenica, deplorava l'uso che iniziava a serpeggiare di partecipare alla Messa la mattina e poi andare a divertirsi. «Questo non è santificare le feste – diceva – ma bisogna pure portarsi alla chiesa per l'istruzione domenicale, e per le funzioni pomeridiane...» (sr. Margherita de Maria, IV, 314).

Diceva: «Io sento tanto, anche le piccole cose, anche le minuzie, specialmente quando si tratta di ingratitudini; non posso fare a meno di sentirle e provarne dolore. Ma poi mi vinco. E quando si tratta del dovere, penso che nel soffrire ‘propter justitiam’ sia la mia santificazione...E lo faccio» (p. D. Ferrero, IV, 487).

Il venerdì sera, a S. Ignazio, alla suora gli fece chiedere se voleva la frutta fece rispondere: «Di che mi portano quello che portano agli altri» (p. D. Ferrero, IV, 488).

Quando non si faceva a tempo a portargli il seggiolone, si prendeva una sedia comune, dicendo: “Si sta bene lo stesso. Quando saremo in Paradiso avremo un bel seggiolone, ma qui si sta bene così» (p. D. Ferrero, IV, 488).

FIDUCIA NELLA PROVVIDENZA E CONFIDENZA

¹¹⁷ L'idea che avrebbe potuto vivere da canonico comodo si trova in Conf. MC, II, 12. Il richiamo che in Paradiso «non si va in carrozza» si trova in diverse conferenze e in differenti contesti: Conf. MC, I, 62, 292; III, 23, 25, 85, 145, 148, 280, 281, 403.

Al domestico quando gli faceva gli auguri di Natale, onomastico, per incoraggiarlo diceva: «Andiamo avanti in Domino; confidiamo nel Signore; la Provvidenza non mancherà di assisterci» (sig. C. Scovero, II, 685)

Dopo avere dato una somma al domestico per suo fratello, disse: «Nessuno sa cosa ti ho dato; stai tranquillo» (sig. C. Scovero, II, 688).

«La Provvidenza non è mai mancata. Vi fu un solo momento assai critico; allora incomincia a spogliarmi io [diede tutto il suo patrimonio] e poi la Provvidenza venne, e continuò» (mons. G. Nepote, II, 738).

Circa gli aiuti materiali diceva: «La Provvidenza non è mai mancata» (mons. G. Nepote, II, 763).

«Soleva dire che per le spese [per il restauro del santuario] non si preoccupava, perché era certo che la Madonna stessa avrebbe pensato a procurare il denaro necessario» (sr. Chiara, II, 800).

Parlando dei tempi tristi [del dopo guerra], diceva: «Bisogna essere disposti a qualunque cosa... non però stare lì a meditare,... se mi tagliassero la testa non so cosa farei... non è il caso di pensarci; il Signore ci dà la forza nell'occasione. Piuttosto è il caso di tagliuzzarci un pochino qui a Casa Madre, perché a forza di tagliuzzarci verremo capaci di lasciarci tagliuzzare la testa per la fede» (sr. Chiara, II, 852¹¹⁸).

Durante la guerra continuò ad accettare allievi «perché – diceva – mi pare che mancherei di fiducia nella Provvidenza». – Altra volta disse: «Certe persone domandano come mai facciamo fabbricare a questi chiari di luna, (si era in tempo di guerra) ebbene – diceva – è anche per carità... per far lavorare questi poveri muratori. Sicuro che ci vogliono i mezzi, ma a questo la Provvidenza ci penserà... Noi adesso abbiamo bisogno che la Provvidenza ci mandi pagnotte... ma state tranquilli, bisogna abbandonarsi alla Provvidenza: il Signore non lascia mancare il pane necessario, da poveri come siamo» (sr. Chiara, II, 852¹¹⁹).

Nel pericolo che requisissero la Casa Madre, diceva: «Fate le cose con la maggior perfezione, e non pensate a quello che succederà; pregate, pregate molto e... speriamo» (sr. Chiara, II, 853¹²⁰).

Parlando della Provvidenza, l'ho sentito dire: «Bisogna essere tranquilli quando c'è della roba: come quando non c'è». «Alle volte succede che non vi è denaro per una nota che si deve pagare l'indomani. Si arriva fino a sera e i denari mancano... tuttavia vi assicuro che non ho mai lasciato di dormire per ragione dei denari; ebbene al domani i soldi arrivano ed il debito viene saldato» (sr. Chiara, II, 853¹²¹).

Disse: «Mi sono paragonato a Giobbe: “Dominus dedit et Dominus abstulit” anche la spedizione è andata in aria; ma questo è in secondo luogo, perché materiale; le cose bisogna prenderle dalle mani di Dio e dire: Non la mia volontà, ma la tua sia fatta, o Signore!» (sr. Chiara, II, 853¹²²).

¹¹⁸ Queste espressioni si trovano uguali in Conf. MC, II, 99.

¹¹⁹ La prima parte «Certe persone... muratori» si trova in Conf. MC, I, 155. La seconda «Noi adesso... poveri che siamo» si ha in Conf. MC, II, 166.

¹²⁰ Le parole sono uguali in Conf. MC, I, 232, 233.

¹²¹ La prima frase «Bisogna essere tranquilli... quando non ce n'è» si trova in Conf. MC, II, 6. La seconda «Alle volte succede... il debito viene saldato» si trova in Conf. MC, I, 136.

¹²² Parole uguali in Conf. MC, II, 114.

Dopo la morte del primo economo da lui formato disse: «In questo momento, con tutto il sacrificio che sento, sono glorioso di avere un missionario in Paradiso. Ma la casa ha da andare avanti lo stesso; non bisogna stare lì a perderci...è sempre così; ne preparo qualcuno, e poi va in Africa; è naturale; ebbene, come li mandiamo in Africa possiamo mandarne anche qualcuno in Paradiso» (sr. Chiara, II, 853).

In occasione della morte di P. Costa, diceva: «Il signore ha la vista lunga; ha stabilito così da tutta l'eternità...accetto tutto, voglio tutto, e questo sia il nostro proponimento, e non cerchiamo altro» (sr. Chiara, II, 854).

Mandando in missione soggetti importanti per la casa madre, diceva: «Il Signore vede il nostro sacrificio e ci aiuterà» (sr. Chiara, II, 855).

Per far vedere che aveva fiducia nella grazia dell'ufficio, «Fra di voi, disse una volta, potrei trovare anche una ventina di Superiore (noi allora eravamo appena cinquanta)» (sr. Chiara, II, 855).

Ci diceva: «Quando mi mandarono Direttore in Seminario, c'era da predicare, fare scuola di cerimonie, ecc. Mons. Gastaldi mi disse di fare tutto e subito. Allora sono andato in cappella, ho fatto un po' di meditazione, e poi sono andato a fare scuola di cerimonie come se l'avessi sempre fatta. Perché dire: non sono capace, o sono indegno? La grazia l'ho, - dissi fra me; quindi sono capace. Il Signore quando da un impiego senza averlo cercato, dà anche la grazia necessaria» (sr. Chiara, II, 855 – 856¹²³).

Ricordando la frase di S. Ignazio, soggiungeva: «Io non credo che Sant. Ignazio avesse bisogno di un quarto d'ora...cinque minuti gli sarebbero bastati» (sr. Chiara, II, 856).

Nei casi più rilevanti mi diceva: «Va a casa, preghiamo, e poi vedremo quello che ci ispirerà il Signore» (p. G. Gallea, III, 74)

Diceva: «Il far rumore, l'andare avanti a suon di tamburo, non va per le opere di Dio; non siamo noi che provvediamo i mezzi; è la Divina Provvidenza che ce li manda, ed essa non ha bisogno della nostra reclame» (p. G. Gallea, III, 110).

In occasione di un arruolamento di allievi per l'esercito, durante la guerra, disse fra l'altro: «Mettiamoci nelle mani di Dio et amnia cooperantur in bonum anche le bastonate...anche se il Signore volesse squinternare l'Istituto...non è obbligato a fare miracoli. È già una grazia per noi che abbiamo potuto entrare tutti in sanità...che almeno non vadano ad uccidere nessuno! Farete un poco di noviziato per l'Africa, ritornerete e ripiglierete la vita dell'Istituto più fortificati e più saldi!...» (p. G. Gallea, III, 115¹²⁴).

Esortava a non lamentarsi, ma ad «accontentarsi di quanto ci viene dato: “Dominus sollicitus est mei. Il Signore ci pensa Lui. Siamo soltanto solleciti nel compiere i nostri doveri, e il Signore non ci lascerà mancare nulla”» (p. G. Gallea, III, 115¹²⁵).

Disse fra l'altro: «Ma posto che è volontà di Dio che si accettino tanti individui che corrispondano, Iddio deve far miracoli come li fa al Cattolengo. Senza questa fede nella Divina Provvidenza, ci

¹²³ Questo racconto si trova in Conf. MC, II, 78.

¹²⁴ Queste espressioni sono uguali in Conf. IMC, II, 343.

¹²⁵ Frasi uguali in Conf. IMC, III, 38.

sarebbe da romperci la testa. Vivete di fede, e poi il Signore farà anche dei miracoli. Anzi, sarà obbligato a farli» (p. G. Gallea, III, 115 – 116¹²⁶).

In occasione della sua nomina a direttore spirituale, ci spiegava: «A che serviva perdermi in querimonie sulla propria incapacità? I superiori mi avevano messo; dunque il Signore avrebbe fatto lui ciò che io non sapevo né potevo fare» (p. L. Sales, III, 393).

Diceva: «Posto che sia volontà di Dio che accettiamo molti individui, e che questi corrispondano, egli deve fare miracoli». *Diceva:* «Vorrei proprio che l'Istituto in genere, e ciascuno in particolare, avesse sempre questa grande fiducia in Dio» (p. L. Sales, III, 396).

A chi gli obiettava per le spese della la costruzione della casa delle suore, diceva: «Era stabilita da prima, ed è necessaria: il Signore provvederà» (sr. Maria degli Angeli, IV, 199¹²⁷).

All'economista che non osava chiedergli una grande somma: «Ma perché tanto timore? Li hai sprecati quei soldi? No. Dunque quel che è necessario, è necessario, e il Signore farà, a condizione però che si corrisponda, e non si sprechi» (sr. Maria degli Angeli, IV, 199 – 200¹²⁸).

Commentando la liturgia: «C'è persino un po' di prepotenza in questa liturgia. Ma al Signore piace la prepotenza». *Commentando il Miserere:* «Signore! Avete tanti doni; datemene secundum magnam misericordiam tuam». *E soggiungeva:* «ne aveste pochi...ma ne hai un cumulo» (sr. Maria degli Angeli, IV, 200¹²⁹).

«Aveva un motto che applicava a sé e suggeriva agli altri: “Coraggio in Domino”» (coad. B. Falda, IV, 256, 257).

«Certa gente, invece di divenire sante, si lasciano imbrogliare dalle proprie miserie, e si accostano alla santa Comunione sempre timorose. Ciò non fa piacere a Nostro Signore. Umiltà, ma unita a tanta confidenza. Il Signore vede che vogliamo amarlo, e compatisce alle nostre debolezze. Serviamo a Dio o a Maometto? Se serviamo Dio, coraggio e avanti. Il Signore è il nostro buon Padre che non aspetta che la nostra confidenza, la nostra fiducia in Lui, e poi fa Lui quello che non sappiamo fare noi. Siatene certi. Sforzarci sempre, ma confidando senza misura nella bontà di Dio» (sr. Margherita de Maria, IV, 337¹³⁰).

Ad un Padre che gli chiedeva una certa somma di denari, rispose semplicemente: «Non li ho» [ma poi li trovò] (sr. Margherita de Maria, IV, 365).

Il Servo di Dio diceva che “in caso di necessità non avrebbe dubitato di chiedere il necessario a Dio con confidenza, e di ottenerlo anche a costo di un miracolo”» (sr. Margherita de Maria, IV, 366).

«La confidenza in Dio fortifica il nostro spirito, temprava la nostra coscienza, e ci rende idonei nell'esercizio delle virtù» (p. G. Barlassina, IV, 405).

¹²⁶ Frasi uguali in Conf. IMC, III, 718.

¹²⁷ L'idea si trova in Conf. MC, I, 155.

¹²⁸ Espressioni uguali in Conf. MC, III, 459.

¹²⁹ Questo pensiero si trova in Conf. MC, II, 20, quando il Fondatore fa tutta una conferenza commentando il “Miserere”.

¹³⁰ Queste frasi, così come sono riferite, non si trovano nelle conferenze MC, ma corrispondono certamente ai pensieri del Fondatore.

«Facciamo per parte nostra tutto quello che possiamo, e il Signore farà il resto» (don G. Lorenzatti, IV, 439¹³¹).

Ad una persona che gli chiedeva come facesse mantenere tante persone, egli rispose: «Non sono io che metto loro il pane in bocca. È il Signore che lo provvede. Là c'è tutta brava gente, perché io non dico:dacci oggi il nostro pane quotidiano, per quelli che sono indegni della vocazione e della grazia di essere nell'Istituto. Se ce ne fossero di costoro che rubano il pane agli altri, verrebbe un giorno che mancherebbe affatto ed essi dovrebbero uscire» (p. D. Ferrero, IV, 468¹³²).

«Abbiamo dovuto pensare a provvedere mezzi di sussistenza per l'Istituto delle Missioni, *ci diceva*, - Però non vi date mai pensiero dei mezzi materiali e del denaro. Purché vi manteniate fedeli ai vostri voti e conserviate il buon spirito, nulla vi mancherà mai. Io non ho mai cercato il denaro, e il denaro mi corse sempre appresso, senza mai domandarlo a nessuno, mentre che saprei da chi andare a chiederlo, sicuro che me lo danno. Se una cosa è necessaria, l'avremo; il Signore deve mandarcela» (p. D. Ferrero, IV, 478).

FORMATORE: ACCETTAZIONE E CURA DEI MISSIONARI

Circa l'abbondanza dei soggetti «temeva – o lo diceva con frequenza – che non avesse a verificarsi il detto: “multiplicasti gentem sed non magnificasti laetitiam”. E soggiungeva «Per i soggetti che entrano apriamo la porticina; per quelli che se ne vanno apriamo il portone» (p. T. Gays, I, 328¹³³).

Mi disse: «Preghiamo entrambi, onde si manifesti la volontà di Dio. Fra una settimana torni a prendere la risposta» (p. T. Gays, I, 339).

L'Allamano ha scritto una seconda lettera di rimprovero ad un missionario, dimenticandosi che ne aveva già scritto una. L'interessato la prima volta andò davanti al tabernacolo, la seconda invece si impressionò, pettegolò con qualcuno e poi scrisse al Fondatore di non privarlo della sua benedizione. L'Allamano narrando il fatto alle suore disse: «Io gli risposi: Tutta superbia; hai fatto male ad andare dall'uno e dall'altro a far la processione...se anche la seconda volta avessi fatto come la prima, e fossi andato ai piedi di Gesù Sacramentato, e là, letta la mia lettera, e fatto un altro esame dicevi: - Ho sbagliato, chiedo perdono, e cerco di emendarmi, ecc.; - ebbene, che inquietudini? Quanto poi alla paura di avermi recato dispiacere, è tutto amor proprio...perché se i Superiori hanno avuto da Dio l'autorità e il dovere di guidare l'opera sua, debbono pure sopportarne i pesi. Ebbene, soffrirò, sì, sì, ma questo non importa. Il Signore è morto a trentatré anni, io ne ho già di più. Quello che veramente importa, è quello che il Signore vuole da me, perché si compia l'opera di Dio. In quanto poi alla mia benedizione, invece di privarti, dal momento che ricevetti la tua lettera dalla quale trassi il motivo di rimprovero (e vedi che fosti tu stesso a darmene occasione) invece di una, te ne mandai sempre due ogni giorno; e non credere che io non ti faccia poi più le correzioni ora, perché l'hai presa in mala parte, ma perché ti voglio bene, faccio proposito di non lasciartene passare neppure una» (sr. Guseppina Tempo, I, 525¹³⁴).

¹³¹ Le parole «Il Signore farà il resto» si trovano in Conf. IMC, III, 638, sempre nel contesto nella fiducia nella Provvidenza, ma in un'altra frase.

¹³² Queste parole non ci sono nelle conferenze, ma il Fondatore, in contesto simile, ha parlato di un “amalecita” per colpa del quale viene a mancare il pane e che lui vorrebbe scoprire: Conf. IMC, I, 182; anche: Conf. MC, II, 620.

¹³³ La citazione «Multiplicasti...» si trova usata in Conf. IMC, I, 211; III, 183, 460, 462.

¹³⁴ Questa narrazione, abbastanza uguale, c'è in Conf. MC, I, 437.

Parlando di un sacerdote che era entrato e poi uscito dall'Istituto «diceva che per l'apostolato occorreva un personale fisso, ben formato, e che desse garanzia di continuità nell'esercizio delle sue mansioni» (marchese C. Gromis, II, 962).

Riguardo a Barlassina disse: «Non è un genio – diceva – pure quanto bene ha operato! Ha ottenuto l'impossibile riguardo alle difficoltà per la penetrazione e lo stabilirsi nel Kaffa» (can. G. Cappella, I, 197).

«Voleva che [gli allievi missionari] dessero molta importanza alle piccole cose, perché, soleva dire, alle cose grandi tutti ci badano» (can. G. Cappella, I, 211).

Ad un novizio che aveva dimesso disse: «Senti, se mi prometti di non portarmi disturbo nell'Istituto, ti permetto di rimanere fino a che tu abbia ultimato i tuoi studi» (sr. Emerenziana, II, 560).

A P. Nipote nominato maestro dei novizi diede gli stessi ricordi che lui aveva ricevuto dall'arcivescovo quando fu mandato in seminario: «Procura di dire a tutti ogni giorno una buona parola – Raccomanda ogni giorno ogni tuo soggetto al suo - Angelo Custode. - Prega ogni giorno per ciascuno e per tutti i tuoi soggetti» (mons. G. Nepote, II, 706).

A tutte le raccomandazioni per i militari aggiungeva: «Se poi avrai bisogno di qualche cosa, scrivimelo liberamente» (mons. G. Nepote, II, 742).

Quando quel sacerdote missionario che lasciò il sacerdozio si eclissò, esclamò: «Ora non posso più far nulla: prego per lui» (, Mons. G. Nepote, II, 742).

Raccomandava la S. Crittura, ripetendo: «Disce cor Dei in verbis Dei» (mons. G. Nepote, II, 758¹³⁵).

Diceva le cose chiaramente, anche ai sacerdoti diocesani, commentando: «Necessitas mihi incumbit. Vae mihi se non...» (mons. G. Nepote, II, 778).

Un giorno ci disse: «Un chierico mi scrive in risposta alla mia lettera: è il secondo fulmine che ricevo» – Il Padre commentava: «No, non sono fulmini ma avvertimenti paterni. Però dal Paradiso manderò fulmini...» (sr. Chiara, II, 894¹³⁶).

Incoraggiò p. Gallea, nominato assistente mentre era ancora chierico, dicendogli: «Fa pure tranquillamente. Ora la grazia dell'assistente l'hai tu» (p.G. Gallea, III, 75).

Seguiva il metodo educativo di Don Bosco, perché diceva: «È meglio impedire gli inconvenienti che essere obbligati a rimediarvi dopo». «Cercavo – diceva – di riportare tutto al Rettore, che era il vero ed unico rappresentante di Dio in Seminario dopo l'Arcivescovo!» (p. G. Gallea, III, 132).

¹³⁵ La citazione di S. Gregorio Magno «Disce...» si trova in Conf. IMC, II, 821, 824.

¹³⁶ Il fatto è narrato, più o meno allo stesso modo, in Conf. MC, I, 317.

Ad un missionario che aveva lasciato il sacerdozio, «Guardi, - diceva – che firmando questa dichiarazione, firma una grave accusa per il giorno del giudizio! Ad ogni modo ricordati che qui hai sempre un padre pronto a riceverti» (p. G. Gallea, III, 133).

Disse egli stesso: «Il tempo maggiore debbo darlo al Convitto, e al Santuario, e quello che mi rimane resta per voi» (p. G. Gallea, III, 147).

Diceva sovente: «Pochi, ma buoni» (p. G. Gallea, III, 185¹³⁷).

A P. Sales animatore vocazionale, «scriveva: “Sta attento a non entusiasmarli poeticamente...”» (p. L. Sales, III, 356).

Uno uscito aveva detto che chi non è chiamato non può resistere nell'Istituto; l'Allamano «commentava: «È il più bell'elogio per l'Istituto» (p. L. Sales, III, 356¹³⁸).

Raccontando che un seminarista mandato via dall'Istituto è tornato piangendo con il padre per farsi riaccettare: «Sentivo come il cuore a pezzi, diceva il Servo di Dio, ma non cedetti, perché non dovevo cedere» (p. L. Sales, III, 440).

Quando Mario Arese gli chiese di poter entrare, disse: «Oh! Finalmente!» e fu per lui un conforto (don M. Arese, IV, 2, 4).

Suggerimenti per il viaggio a S. Ignazio: «Prima di partire: chiedere la benedizione alla SS. Consolata; salutare gli angeli dell'Istituto e della città; - durante il viaggio fare visite a Gesù Sacramentato in tutte le chiese dei paesi per cui sarebbero passati, pregare per le anime di coloro che riposavano in quei camposanti; salutare gli angeli, e con essi viaggiare, perché così gli angeli di un paese vi accompagneranno fino nel territorio del prossimo paese, e ivi vi consegneranno agli angeli che lo hanno in custodia. Viaggiando così, in compagnia degli angeli, essi vi preserveranno da ogni disgrazia. Lassù poi il Signore è tutto per voi...» (p. D. Ferreto, IV, 469¹³⁹).

Soleva dire: «Colui che non ha rispetto per il Sacerdote, non l'avrà neppure per sé quando lo sarà. Vi sembrerà che io voglia spaventarvi; ma vi dico solo le cose come sono. E del resto posso ripetere con S. Agostino: Territus terreo...sono atterrito delle mie responsabilità, e voglio che anche voi siate compresi dei vostri doveri verso i Superiori» (D. Ferrero, IV, 474¹⁴⁰;

Quando il direttore di casa madre ha suggerito di inginocchiarsi per baciargli la mano, egli rifiutò «perché – diceva – io temo che aumentando i segni esterni di rispetto, diminuiscano quelli di confidenza. Io preferisco che mi continuate la vostra confidenza a tutti questi segni esterni» (p. D. Ferrero, IV, 486).

Soleva dire: «Il Signore avrebbe potuto scegliere un altro a fondare questo Istituto, uno più capace, con maggiori doti, con più salute, ma uno che vi amasse più di me...non credo» (D. Ferreto, IV, 494¹⁴¹).

¹³⁷ Il concetto di «pochi ma buoni» il Fondatore lo esprime in diversi modi. Queste espressioni si ha in Conf. IMC, II, 340, 423.

¹³⁸ Il Fondatore lo riferisce con le stesse parole nel suo manoscritto in Conf. IMC, I, 147.

¹³⁹ Queste frasi sono chiaramente una sintesi delle raccomandazioni fatte dall'Allamano agli allievi in tempi diversi.

¹⁴⁰ Queste frasi così non si trovano nelle conferenze IMC, però le parole “terratus terreo” di S. Agostino il Fondatore le usa in altri contesti, ma sempre collegate con la propria responsabilità di educatore: Conf. IMC, I, 116; II, 33; III, 70, 93, 128, 677, 680).

FORMATORE: IN PARTICOLARE, CURA DEI FRATELLI COADIUTORI

«*Soleva dire*: “Che un Missionario mi scriva sono contento; che anche mi scriva una Suora ne godo; ma se mi scrive un coadiutore, mi reca ancora maggior piacere» (sr. Giuseppina Tempo, I, 422¹⁴²).

Aveva verso di loro un trattamento paterno «”Poveretti – diceva – hanno minori soddisfazioni degli altri, e maggiori fatiche! Bisogna adunque trattarli con molto riguardo...”» (sr. Giuseppina Tempo, I, 474).

A Benedetto Falda che piangeva alla partenza del fratello Luigi disse: «Adesso piangi, ma fra non molto tempo, anche tu partirai per le Missioni» (can. G. Cappella, I, 213).

FOROMATORE: ACCETTAZIONE E CURA DELLE MISSIONARIE

Al primo incontro, mi chiese subito: «Ebbene, vuoi farti santa?»». *E dopo avermi accettata mi disse*: «È davvero una bella grazia che ti ha fatto la santa Madonna! Vai a ringraziarla». *E riguardo al corredo*: «Stai tranquilla, la Provvidenza ci penserà». *E dopo che la suore gli ha chiesto scusa per averlo disturbato durante il coro, soggiunse*: «Oh! Non fa niente, non fa niente! Siamo qui per questo» (sr. Giuseppina Tempo, I, 383).

Circa l'accettazione di vocazioni non piemontesi per le suore, ci diceva: «Temevo che la diversità di carattere fra le settentrionali e meridionali fosse un ostacolo alla convivenza, massime in Missione. Invece siete così di tutte le parti» (sr. Giuseppina Tempo, I, 407¹⁴³).

Riguardo la fondazione delle suore disse a Pio X: «Santità, vi ha già un numero soverchio di Suore. Io le ridurrei a due classi: una di vita attiva, e l'altra di vita contemplativa». *E continuò*: «e poi io non ho la vocazione per fondare delle Suore». *E concluse*: «Se vostra Santità lo vuole, avrò anche la vocazione per questo» (sr. Giuseppina Tempo, I, 407¹⁴⁴).

Il servo di Dio ne fece parola al S. Padre Pio X in un'udienza, il quale gli rispose: «Fondatele voi queste Suore» – *Il servo di Dio disse*: «Non ho la vocazione per questa fondazione» – «Ve lo do io» – *gli disse il Pontefice* (can. G. Cappella, I, 215).

Parlando del suo testamento, mi aveva detto: «Questo è il mio testamento, se vuoi leggilo pure». *Una volta additandomi un pacco mi disse*: «Qui vi sono le doti delle Suore; l'ho lasciato scritto nel mio testamento, volendo che alla mia morte venga consegnato il pacco intatto alla Superiora» (sr. Giuseppina Tempo, I, 412). *Parlando dell'impiego degli interessi delle doti, mi aveva risposto*: «Li ho impiegati a pagare la vostra casa» (sr. Giuseppina Tempo, I, 413).

¹⁴¹ Questa frase non c'è nelle conferenze IMC e MC; si trova, senza che sia citata la fonte, in SALES L., *Il Servo di Dio canonico Giuseppe Allamano...*Torino, 1944, p. 288; non è facile dire se P. Sales l'abbia saputo da P. Ferrero, o viceversa, o se entrambi esprimono indipendentemente ricordi propri).

¹⁴² Questa frase delicata per i fratelli non c'è nelle conferenze MC. La predilezione del Fondatore per i fratelli, però, è nota.

¹⁴³ Nelle conferenze MC queste parole non ci sono.

¹⁴⁴ L'idea che sia stato Pio X a suggerire la fondazione, ma non questa frase, si ha in Conf. MC, III, 69.

Mi disse: «Ti dico queste cose non perché tu ti disanimi, ma perché tu prenda coraggio e dica a te stessa: Dio solo! Dio solo! – Lo dici mai: Dio Solo? – Guarda, ripeti tre volte: Dio solo...e basta» [e dopo aver sentito risposta affermativa] «Ecco, mi disse, questo è quello che desidero io: che ti produca questo effetto» (sr. Giuseppina Tempo, I, 419).

«Fai come ti scrissi e stai tranquilla» (sr. Giuseppina Tempo, I, 423).

Desiderava una martire ed esclamò: «Chi sarà la fortunata?» (sr. Giuseppina Tempo, I, 424¹⁴⁵).

Prima di aprire la corrispondenza dall’Africa la offriva al Signore dicendo: «Vi saranno gioie o dolori?» (sr. Giuseppina Tempo, I, 526¹⁴⁶).

Più volte ci aveva ripetuto: «Siate buoni dopo la mia morte, perché se no chiederò al Signore di venire dal balcone del Paradiso, e vi manderò delle bastonate» (sr. Giuseppina tempo, I, 526¹⁴⁷).

Soleva dire: «Se abbisognate di qualche cosa andate dalla Superiora a manifestare sinceramente le necessità» (sr. Emerenziana, II, 542).

«Preferisco dodici suore di buon spirito a cinquanta di spirito mediocre» (sr. Emerenziana, II, 542).

Incoraggiò così sr. Emerenziana che gli manifestava una pena: «Hai fatto bene! Se potessi interrogherei tutti ogni settimana per conoscere bene l’andamento della comunità» (sr. Emerenziana, II, 542).

Incontrandomi per strada mi salutava scoprendosi il capo. Interrogato, diede la spiegazione dicendomi: «Sai perché io ti saluto in quella maniera quando ti incontro? Perché penso che domani potresti essere una martire della Fede» (sr. Emerenziana, II, 547).

«Egli fu lieto [che mi fossi aperta con lui] dicendomi che potevo star tranquilla sul modo in cui mi ero regolata, ma che egli desiderava essere sempre informato di tutto» (sr. Emerenziana, II, 550).

Circa le cerimonie e il modo di pregare soleva dire: «Gli indigeni faranno secondo il vostro esempio» (sr. Emerenziana, II, 551)

«Soleva dire che noi dobbiamo essere tutte “papaline” con che voleva dirci, che dovevamo avere amore, stima e devozione illimitata al Romano Pontefice» (sr. Emerenziana, II, 552¹⁴⁸).

Per confortare Sr. Emerenziana disse: «Tu, da sola non sei capace, ma tu con Gesù ci riuscirai». *Ripeteva pure frequentemente:* «Dio, ed io» [fiducia in Dio] (sr. Emerenziana, II, 557).

Mi disse: «Vedi, dopo qualche giorno che voi siete entrate nell’Istituto, io vi considero come mie figliole. Epper ciò , soffro immensamente quando sono obbligato a dimetterne qualcuna dall’Istituto stesso» *E mentre così parlava, vidi che gli spuntavano negli occhi le lacrime* (sr. Emerenziana, II, 560).

¹⁴⁵ La frase è uguale in Conf. MC, II, 372.

¹⁴⁶ Questa frase confidenziale non si trova nelle conferenze MC.

¹⁴⁷ L’espressione della “bastonate” dal balcone non si trova nelle conferenze MC.

¹⁴⁸ L’adesione totale al Papa si ha in diversi interventi: Conf. MC, II, 193, 195, 415, 422, 549. La parola «papaline» non si trova; c’è «papalini» in Conf. IMC, I, 19, 313.

A Sr. Emerenziana che gli diceva che anche volendosi fare santi si cade, disse: «Ricordati che se vuoi, puoi». Continuò: «E se non lo farai, al giorno del giudizio verrò anch'io ad accusarti» (sr. Emerenziana, II, 572).

Chiese a Sr. Emerenziana: «E tu, chi hai assieme a lavorare?». Sentito chi era, disse: «Guarda di non allevarla bambina» (sr. Emerenziana, II, 572 – 573).

Mi disse: «Ritornando a Torino, licenzierò Suor Concetta, la quale tratta duramente le Suore, perché non si dica che diventando vecchio, sono diventato debole» (sr. Emerenziana, II, 574).

Quando Sr. Emerenziana si accusava di qualche mancanza, la incoraggiava e diceva: «Pur con questo ti potrai ancora fare santa!» (sr. Emerenziana Tealdi, II, 580).

Dando una scatola di cioccolatini disse: «prendili, prendili, ti fai delle amiche» (sr. Emerenziana, II, 582).

Siccome Sr. Emerenziana si lamentava che il Fondatore non diceva nulla circa il cibo, se gli piaceva, se era sufficiente (durante la malattia), rispose: «Non posso darti buon esempio in altro... non vuoi che te lo dia almeno in questo?» (sr. Emerenziana, II, 586).

Il confessore chiedeva a Sr. Emerenziana che cosa gli aveva detto il Signore. Il Fondatore, al quale si era confidata, rispose: «Digli che ti lasci in pace» (II, 591, Sr. Emerenziana Tealdi).

A noi diceva: «Voi siete come le pie donne...la vostra è l'opera più bella». Voleva che rispettassimo i seminaristi] perché diceva: «domani potranno diventare sacerdoti e attendere al vostro bene spirituale» (sr. Chiara, II, 798¹⁴⁹).

Consegnando le prime costituzioni affermò: «Non vi dico che sia venuto un angelo a dettarme, ma certo posso assicurarvi che vengono proprio da Dio» (sr. Chiara, II, 808¹⁵⁰).

Circa la selezione dei soggetti, soleva dire: «Porta stretta per entrare nell'Istituto, e portone grande per uscirne. Poiché - diceva - che è meglio che qualcuno esca colla vocazione, piuttosto che resti, senza vocazione, perché restando avrebbe recato danno alla Comunità» (sr. Chiara, II, 808¹⁵¹).

Avendo dovuto, con rincredimento, riservare la recita dell'Ufficio della Consolata solo alle domeniche, diceva: «Non sono ancora morto...chissà...» [lasciando intendere che avrebbe potuto rimettere la pratica giornaliera] (sr. Chiara, II, 809¹⁵²).

«Diceva che il Superiore non deve accontentarsi di pregare solo per i sudditi, ma deve pregare, vigilare, correggere» (sr. Chiara, II, 812).

¹⁴⁹ Il riferimento alle pie donne si ha in più luoghi: Conf. MC, II, 15, 16; III, 227.

¹⁵⁰ Il riferimento alla venuta di un angelo si ha in Conf. IMC, III, 386, ma non nelle conferenze MC. La convinzione dell'origine e del valore soprannaturale delle Costituzioni il Fondatore la manifesta in Conf. MC, 28, 29.

¹⁵¹ Il concetto, ma non la frase, si ha in Conf. MC, II, 192, 194, 196.

¹⁵² La frase «Non sono ancora morto» riferita ai chierici che non recitano più l'Ufficio della Madonna, si ha in Conf. MC, II, 596; alle suore il Fondatore rivolge l'invito a non considerarlo «cosa inutile» e a dirlo bene.

Nelle difficoltà le sue abituali parole erano: «Coraggio...sta tranquilla...il Signore ti aiuterà» (sr. Chiara, II, 812).

Usava il metodo preventivo, «perché – diceva – è meglio prevenire che riprendere» (sr. Chiara, II, 812).

A sr. Chiara che domandava se in vacanza si devono continuare le mortificazioni in uso presso la comunità, rispose: «No, in tempo di campagna lasciate stare». Così pure, se convenisse desistere quando, in refettorio, si leggevano fatti ripugnanti (santi che curano le piaghe puzzolenti), rispose: «Fa pure continuare, così si umiliano e si abituanano a sopportare la schifezza che può fare e fa del bene» (sr. Chiara, II, 812 – 813).

Una signora offrì ad una superiora una catena d'oro a condizione che la portasse lei. Rispose: «Restituite pure la catena che vi è stata offerta» (sr. Chiara, II, 813).

Avendogli detto che due giovani del “Rifugio” volevano entrare, rispose: «No, no, del Rifugio non ne voglio più, ricordati. Sì, scrivilo pure che non lo voglio più» [alcune non fecero buona prova] (sr. Chiara, II, 813).

Consigliò sr Chiara come trattare una suora: «Adesso correggila pure...non lasciargliene passare nessuna; ma...non schiacciarla. Falle sempre conoscere quando sbaglia...Così pure non stancarti mai, batti per la semplicità, e se dimostrano durezza, fa subito vedere che sono superbe...» (sr. Chiara, II, 813).

Alla domanda se lasciare ballare le suore, rispose: «Già, quello non va bene. Fai bene ad essere contraria. Io non ho mai approvato ciò nemmeno negli educandati. Lì c'è della mollezza, e non va bene. Di che ti sei consigliata, e che non si faccia. Dillo anche alle suore, se lo fanno; non è mia intenzione. Saltate, giocate, ma basta» (sr. Chiara, II, 813 – 814).

Una postulante aveva nostalgia e voleva tornare a casa. Il Fondatore venne e le disse: «Dunque vuoi proprio andare?» E quella rispose di sì. «Ah! bambina che sei! - le disse il Padre – Tua mamma non la potrai sempre avere con te. Te ne pentirai!» Quando la giovane, pentita, scrisse che voleva tornare, il Fondatore commentò: «Non voglio minestre riscaldate» (sr. Chiara, II, 814¹⁵³).

Per l'accettazione delle aspiranti «Al parroco tale – diceva – rispondete così e così...” [dava direttive precise]» (sr. Chiara, II, 815).

A Sr. Chiara, maestra delle novizie, che voleva dirgli tutto, disse:«No, tu devi essere disposta a dirmi tutto, ma qualche cosetta che non implica né la comunità, né la vocazione delle consorelle, devi tenerla per te; e le Suore debbono sapere che tu sai mantenere il segreto, altrimenti non avrebbero più confidenza» (sr. Chiara, II, 815).

A Sr. Emilia che scriveva a Sr. Chiara, disse :«Sì, scrivi, falle i miei auguri e dille di curarsi come siamo stati intesi. Anzi, domandale se ha bisogno di denari, e dille che ce lo mandi a dire. Dille che non abbia paura di spendere, e quantunque la roba sia cara, prenda ugualmente quanto di cui abbisogna, come uova, ecc.» (sr. Chiara, II, 819).

¹⁵³ Il criterio «non voglio minestre riscaldate» non si trova nelle conferenze MC.

Non permetteva che si andasse in famiglia prima di partire, ma lo permetteva quando si tornava «perché – diceva – allora avete un altro scopo». *Diceva anche:* «Non è mia intenzione che andiate a casa prima di partire, eccetto in caso di qualche ragionevole motivo: ricordatelo!...Ma...» (sr. Chiara, II, 821).

Mi disse: «In America c'è un milione per voi, che, da qualche anno va capitalizzando gli interessi. Il Vice Rettore ed io lo abbiamo affidato al Card. Bonzano quando andò in America perché lo impiegasse bene lassù, e lo custodisse per voi, qualora ne aveste bisogno. Questo nessuno lo sa, e lo dico a te in confidenza» (sr. Chiara, II, 825).

Diceva: «Di là, dai missionari, non voglio che andiate: andate solamente nell'appartamento dei Superiori una volta la settimana per la pulizia, ed in caso di malattia» [*mons. Perlo faceva il contrario*] (sr. Chiara, II, 826).

«Diceva sovente: “Dite sempre: Vi ringrazio Signore, di avermi fatta cristiana. E ringraziatelo che come missionarie vi ha dato l'occasione di fare tanti altri cristiani. Tanti non sono cristiani e voi darete la fede a quelle genti. Vedete che missione è la vostra! Darete il Battesimo e darete la fede!” (sr. Chiara, II, 830¹⁵⁴).

Parlando delle sue responsabilità verso le persone che dipendevano da lui, confidava: «Alle volte di notte va via persino il sonn”» (sr. Chiara, II, 872).

Per indicare il suo amore per i suoi figli e figlie, diceva: «Il sangue di un padre non è acqua» (sr. Chiara, II, 873¹⁵⁵).

Quasi alla vigilia della morte, alla suora che scriveva a S. Chiara in Sicilia disse: «Non dirle che non sto bene, perché le farebbe troppo pena. Domandale piuttosto se ha bisogno di denaro» (sr. Chiara, II, 873).

«”Questo è l'affetto che vi deve essere fra fratelli e sorelle. Ciascuno stia dalla parte sua. Ma affetto di cuore... Voi siete come le pie donne”» (sr. Chiara, II, 873¹⁵⁶).

In punto di morte poté dire: «Vi ho dato tutto, non ho neppur più da fare testamento» (sr. Chiara, II, 875¹⁵⁷).

Invitate le suore ad una festa dei Circoli giovanili: «No, no, *rispose,* quando ci sono queste feste rumorose le Suore stanno molto bene a casa» (sr. Chiara, II, 881).

Non voleva doppiezze e diceva: «Non va bene. È un difetto delle comunità. Voglio in comunità spirito lindo netto e chiaro.; il vostro parlare sia come dice il Vangelo: Sì, sì, no, no;...la spia non la voglio; non ho mai interrogato uno per sapere di un altro!» (sr. Chiara, II, 882).

Alle suore che avevano chiesto di fare una passeggiata con i missionari, perché non conoscevano la strada, egli rispose subito: «No. Coi missionari non voglio assolutamente che si vada. Andate da voi sole...fate passeggiate brevi per non stancarvi troppo...bisogna tener fermo...». *Le suore*

¹⁵⁴ Espressione uguale in Conf. MC, III, 71.

¹⁵⁵ Questa espressione molto significativa non si trova nelle conferenze MC.

¹⁵⁶ Frase uguale in Conf. MC, II, 15.

¹⁵⁷ Parole abbastanza uguali in Conf. MC, III, 330.

avevano chiesto di assistere ad un'accademia dei missionari. Rispose subito: «No. Scrivi che è mia intenzione: che non si partecipi: alle funzioni di chiesa, sì; al resto, no» (sr. Chiara, II, 882).

Non voleva che si uscisse per la strada coi propri fratelli, commentando: «Potreste andare soltanto se portaste sulla schiena un cartello colla scritta: "È mio fratello"» (sr. Chiara, II, 882¹⁵⁸).

Proponeva di far comparire davanti a lui due suore che avevano bisticciato, per chiarificarsi. Rispose: "Questo non lo farò mai, ricordati; non è il mio sistema"» (sr. Chiara, II, 882).

Disse: «Il bene, purché si faccia, lo faccia Tizio o Caio, non importa» (sr. Chiara, II, 883).

Insegnava ad essere brevi nelle confessioni. Diceva: «Non raccontate la storia del gatto e della gallina». *Soggiungeva:* «Durante le litanie si avrebbe potuto confessare tanti peccati quanto sono le litanie stesse. L'importante nella confessione non è di dire molte parole, ma eccitarci ad un vero dolore» (sr. Chiara, II, 884¹⁵⁹).

Indovinava riguardo le aspiranti, quando diceva: «questa riuscirà, ...quell'altra no...». «È meglio che prima prenda la laurea; e stia tranquilla che tutto andrà bene» (sr. Chiara, II, 908 – 909).

Ad una suora ammalata disse: «Ben, sta tranquilla...ti benedico...devi guarire senza operazione. Andrai in Africa, lavorerai molti anni, e farai molto bene»[*tutto si avverò*] (sr. Chiara, II, 913).

Altra volta diceva: «manderò fulmini se mancate di carità» (sr. Chiara, II, 894¹⁶⁰).

Ed egli avendo notato nella mia voce un po' di commozione [per aver dovuto licenziare una postulante], mi disse: «Adesso va in chiesa a recitare il Te Deum. Poiché prima bisogna badare all'interesse dell'Istituto, e poi a quello dei singoli» (sr. Maria degli Angeli, IV, 183).

Quando ci presentò le Regole, ci disse: «Posso dirvi che nello scriverle mi dirigeva Iddio, non per via straordinaria, ché a queste cose non ci tengo, ma nella via ordinaria posso dirvi che Dio ha guidato ogni cosa"» (sr. Maria degli Angeli, IV, 183¹⁶¹).

Non voleva che andassero in missione coi voti perpetui. E diceva: «Non voglio che siate forzate a rimanere in missione prima che abbiate provato» (sr. Maria degli Angeli, IV, 183¹⁶²).

Soleva dire: «Nell'Africa troverete dei pericoli, e benché laggiù abbiano la pelle nera, il diavolo la può anche figurare bianca. Ma questo non deve essere un ostacolo: bisogna essere vivi nella preghiera, sorvolare tutto come le colombe». *E soggiungeva:* «Se chiudo occhi e orecchie, che faccio ancora?» (sr. Maria degli Angeli, IV, 183¹⁶³).

«Lo spirito ve lo do io e nessun altro» (sr. Maria degli Angeli, IV, 186¹⁶⁴).

¹⁵⁸ L'espressione quasi con parole uguali in Conf. MC, II, 247.

¹⁵⁹ Questa frase non si trova tale quale nelle Conferenze MC, però corrisponde al pensiero del Fondatore. Le parole «storia della gallina», in contesto analogo, ci sono in Conf. MC, II, 73.

¹⁶⁰ Parole uguali in Conf. MC, I, 317.

¹⁶¹ La frase è uguale in Conf. MC, I, 29.

¹⁶² Questo criterio pratico e giudiziario di pedagogia missionaria non si trova nelle conferenze MC.

¹⁶³ La frase «Benché laggiù... figurare bianca» si trova simile in Conf. MC, II, 237. Così, la frase «Se chiudo gli occhi... faccio ancora?» c'è in Conf. MC, II, 241.

¹⁶⁴ Nelle conferenze MC queste parole, conformi al pensiero del Fondatore, non si trovano come sono riferite qui.

Qualche volta soggiungeva: «Ho notato che a Roma ci stimano troppo, mentre non siete altro che quattro fanfaluche». «Meglio pensino bene anzi che male di no'» (sr. Maria degli Angeli, IV, 193¹⁶⁵).

«Una missionaria scrupolosa - *ci diceva* - non può fare del bene: Non bisogna farci più cattivi di quello che siamo. Se non si è sicuri di essere in disgrazia di Dio, è segno che siamo nella sua grazia. Quelle paure, quelle timidezze impediscono l'avanzamento nello spirito... Possiamo sbagliare, sì, ma non dobbiamo per questo stare melanconici. L'energia è il dono che dà il Signore a chi lo ama. Siamo folli se abbiamo diffidenza: bisogna sperare molto» (sr. Maria degli Angeli, IV, 201¹⁶⁶).

Ci diceva: Non dovremmo far altro che parlare di Dio e delle cose dell'anima» (sr. Maria degli Angeli, IV, 202¹⁶⁷).

Non voleva che desiderassimo doni speciali, quali rapimenti ed estasi. «Perché - *diceva* - le cose di cui siamo certi come Dio, ecc... non abbiamo bisogno di vederle con i nostri occhi. Siamo beati appunto perché crediamo senza vedere» (sr. Maria degli Angeli, IV, 204).

Diceva: «Sento la responsabilità delle anime vostre e di quelle che aspettano da voi la salvezza». *Ogni tanto ci ripeteva:* «Sono uomo della paura: dubito sempre... Oh! Quando ci penso alle volte di notte, va via il sonno!» (sr. Maria degli Angeli, IV, 209¹⁶⁸).

«Porta, per entrare, e portone, per uscire» (sr. Maria degli Angeli, IV, 222¹⁶⁹).

«Dalle piccole cose si va alle grandi, sia nel bene che nel male» (sr. Maria degli Angeli, IV, 227).

Non sopportava la mediocrità: «O scuotersi, o andare fuori» (sr. Margherita de Maria, IV, 290¹⁷⁰).

«Miracoli? Non chiedeteli a Dio, eccetto che siano necessari per la salvezza delle anime. Per voi il più bel miracolo è essere perseveranti e fervorose nelle piccole cose di ogni giorno, di ogni ora; minute dipendenze, piccole virtù, piccoli sacrifici. Non desiderate lo straordinario, ma siate straordinarie nell'ordinario. Se sarete perseveranti e fedeli nelle piccole cose, lo sarete anche nelle grandi, se il Signore vorrà mandarvele» (sr. Margherita de Maria, IV, 291¹⁷¹).

«Enumerate le stelle del Cielo se vi è possibile!...così è innumerevole il cumulo di grazie che il Signore vi concede» (sr. Margherita de Maria, IV, 301¹⁷²).

Circa lo studio del catechismo: «In questo potete tutte riuscire - *diceva* - anche quelle che non sono fatte per gli studi» (sr. Margherita de Maria, IV, 316).

¹⁶⁵ Parole uguali riferite in Conf. MC, II, 540.

¹⁶⁶ La prima frase «Una missionaria scrupolosa non può fare del bene» si ha identica in Conf. MC, MC, I, 156; in modo analogo in Conf. MC, III, 568, 569. La frase «Siamo folli se abbiamo diffidenza» si trova in Conf. MC, II, 12.

¹⁶⁷ Parole uguali in Conf. MC, I, 183.

¹⁶⁸ «Sono un uomo della paura» c'è in Conf. MC, II, 186, ma in altro contesto. «Dubito sempre» c'è in Conf. MC, I, 137. Qui la suora unisce espressioni udite in tempi differenti.

¹⁶⁹ Parole simili in Conf. MC, II, 192, 196.

¹⁷⁰ Queste incisive parole non si trovano uguali nelle conferenze MC.

¹⁷¹ Sr. Margherita fa qui una sintesi dei pensieri del Fondatore. Questa frase non si trova tale e quale nelle conferenze MC.

¹⁷² Parole uguali in Conf. MC, II, 218.

Circa la recita dell'Ufficio della Consolata: «Dite ciò che dice e capisce la Chiesa» (sr. Margherita de Maria, IV, 322¹⁷³).

FORMATORE DI SEMINARISTI E SACERDOTI DIOCESANI (CONVITTORI)

Vedendo un convittore scivolare sulla ringhiera della scala non lo rimproverò «e diceva: «State tranquilli che non lo farà più un'altra volta» (sr. Giuseppina Tempo, I, 398).

Parlando del metodo del silenzio assoluto instaurato dai Gesuiti a S. Ignazio durante gli esercizi diceva: «Questi Sacerdoti si vedono di rado, hanno bisogno di scambiarsi impressioni sull'esercizio del proprio ministero, quindi per loro questo metodo è alquanto gravoso» (sr. Giuseppina Tempo, I, 399).

Circa un sacerdote di cui aveva dovuto lagnarsi, «Che pena! – diceva il Servo di Dio – E pensare che ha ricevuto tante grazie. Quanto danno hanno potuto avere le anime a lui affidate!». E continuava: «Fortuna che la Madonna l'ha condotto qui!», concludendo: «Mi ha promesso che si metteva a posto: È una gran bella grazia della Madonna» (sr. Giuseppina, Tempo I, 425).

Soleva affermare: «Meglio non lasciarla piegare la pianta, che dover poi studiare di raddrizzarla, perché tale operazione lascia sempre un reliquato, cioè i segni della deviazione e del taglio operato» (can. G. Cappella, I, 193).

Se doveva riprendere, soleva dire: «Là! Ora mettiamo una pietra su tutto...Si metta d'impegno, e procuri di essere un buon sacerdote...» (can. G. Cappella, I, 194).

Diceva: «Se potessimo a certi individui raschiare il carattere, tutto sarebbe finito. Ma giacché non si può, cerchiamo di richiamarli al bene nel miglior modo possibile...è proprio il caso di risuscitare gratiam quam acceperunt per impositionem manus presbyterii...Bisogna cercar di ravvivare la fiamma sepolta forse sotto la cenere...quel tizzone fumigante...ridar vita a quel lumicino che sta per spegnersi se non lo si ravviva in tempo» (can. G. Cappella, I, 195).

Quando riceveva qualcuno, lo faceva sedere gli diceva: «Quale buon vento? Che cosa desidera? – oppure: come va la salute? Il Convitto le piace? Si trova bene all'ombra della casa della Consolata?» (can. G. Cappella, I, 195).

Diceva sovente: «Pietas ad omina utilis est» (can. G. Cappella, I, 197).

Diceva sovente a noi dell'Istituto: «Prima debbo curare il Convitto, poi...Voi; ma trovo tempo e cuore per tutti due» (mons. G. Nepote, II, 725¹⁷⁴).

Per gli esercizi spirituali a S. Ignazio curava l'ordine della casa e «aggiungeva: «Se tutto è in ordine, tutto procede bene; se invece chi entra in camera, e vede che non è pulito, o che vi manca

¹⁷³ La frase analoga si ha in Conf. MC, II, 596.

¹⁷⁴ Questa convinzione certamente è del Fondatore. Questa frase non si trova nelle conferenze IMC. Idea analoga si ha in conf. MC, III, 9, riferita alle suore.

qualche cosa, ne riporta sfavorevole impressione, che può essere dannosa, anche per il buon esito degli Esercizi», (mons. G. Nepote, II, 734– 735).

Incoraggiava i sacerdoti ad accettare la destinazione e aggiungeva: «Se poi si troverà male, venga pure da me» (, mons. G. Nepote, II, 761).

Riguardo ad un sacerdote poco esemplare, disse: «Hai ragione, ma è l'Arcivescovo che sovente me ne manda di questi, me li raccomanda, perché sa che alla Consolata, io li sorveglio quando celebrano, ed esigo che facciano la preparazione e il ringraziamento per la Santa Messa. Per deferenza non voglio dare un rifiuto all'Arcivescovo» (mons. G. Nepote, II, 761).

«Ho detto ai Convittori – *ci confidava una volta* – mio primo dovere è il Convitto, poi i Missionari. Ma ho parlato di dovere, non di amore. Non sono obbligato a dire che l'affetto sia più là dai convittori, che qui; il mio tempo è per i convittori. Ma siccome il mio tempo non è tutto necessario per loro, ne resta anche per voi» (sr. Chiara II, 874, 887¹⁷⁵).

Quando era direttore spirituale in seminario, diceva ai chierici: «Non pretendo, cari chierici, che si stia sempre con la paura di trasgredire alcuna regola, o che dobbiate forzare la mente per averle sempre tutte attualmente presenti. Questo no; esigo invece una buona volontà, e che si pensi a fare bene l'azione del momento. Allora saprò compatire uno sbaglio involontario, il quale verrà forse corretto, ma non perché vi ritenga colpevoli, sebbene per l'ordine, e per il vostro profitto”» (p. G. Gallea, III, 132).

Al Card. Richelmy che gli suggeriva di chiudere il Convitto, nel quale erano rimasti pochi sacerdoti per la guerra, «rispose: «Mi rincresce, vorrei tener viva anche questa scintilla». *E la tenne* (p. L. Sales, III, 330).

A noi diceva: «Quando i Convittori a fine d'anno vanno via, prego per essi, ma non sono più responsabile: invece durante l'anno incumbit necessitas. Farebbe più piacere pensare a se stesso; invece no!». *Affermava pure sovente, che il suo tempo lo divideva fra il Convitto e le Missioni, però, prima il Convitto. Ma siccome gli rimaneva ancora un po' di tempo, questo lo dedicava all'Istituto delle Missioni* (p. L. Sales, III, 331¹⁷⁶).

Altra volta ci diceva: «In quarant'anni dacché sono alla Consolata, non ho mai accettato alcun invito a pranzo; debbo dare anche in questo buon esempio» (p. L. Sales, III, 332).

A un convittore che non voleva tagliarsi i capelli disse: «O di quest'oggi lei si fa tagliare i capelli, o da quest'oggi il convitto non è più per lei». *Soggiungeva:* «Rincresce, ma talora è necessario fare così; tener fermo: incumbit necessitas» (p. L. Sales, III, 438¹⁷⁷).

Disse al Baravalle, quando gli propose l'incarico: «Lei sarebbe Don Baravalle Assistente del Seminario S. Gaetano?». Dopo la *risposta affermativa alla proposta, disse:* «No, no; ci pensi e non dica niente a nessuno» (mons. N. Baravalle, IV, 30).

¹⁷⁵ La frase si trova identica in Conf. MC, III, 9.

¹⁷⁶ Queste espressioni non ci sono nelle conferenze IMC. Il Fondatore usa il detto «Necessita incumbi»: Conf. IMC, I, 572, 579; III, 445, 452.

¹⁷⁷ Il fatto è narrato con parole simili in Conf. IMC, I, 573.

Nel dopo guerra 1919, narrava quanto segue: «Si trattava di stabilire per i convittori la retta mensile che dovevano pagare, ed era un affare serio perché non avevano denaro. Radunai i Superiori ed il Vice Rettore e, sentiti i pareri, stabilii così. I Convittori celebrano nel Santuario e per il Santuario: l'elemosina per la santa Messa è di lire quattro. Ebbene facciamo così: di 120 lire mensili che per questo lavoro si dovrebbero, ne daremo solo venti, e cento andranno per la pensione; fu approvato. Allora chiamai i Convittori ed esposi loro la proposta. Immaginati come ne furono contenti! In questi tempi non avere da sborsare nulla, ma ancora intascare venti lire! – E per due o tre che non sono ancora sacerdoti, disposi così: Voi pagherete solo la metà: cinquanta lire al mese, e poi, se non potete pagare neppure questo, sapete dov'è la mia camera. La porta è sempre aperta. Venite da me» (p. D. Ferrero, IV, 455 – 456).

Mi diceva pure: «Ieri sera andai sotto i portici per vedere se i convittori ritornavano tutti da passeggio. Solo due arrivarono in ritardo. Per questa volta non dissi nulla. Mi basta che mi abbiano visto» (p. D. Ferrero, IV, 456).

Diceva: «Voglio che si persuadano – e lo dico loro – che non sono in Convitto solo per studiare la morale, ma che sono per formarsi alla pietà e allo spirito ecclesiastico» (p. D. Ferrero, IV, 456).

Si preparava diligentemente a quanto doveva dire ai convittori. Mi diceva: «Scrivo così quando mi vengono dei pensieri che fanno a proposito. Quando vado e torno da S. Giovanni, penso a queste cose; tornato a casa prendo appunti. Così per domani sera (giovedì) ho già pensato di parlare loro dello spirito ecclesiastico. Darò la spiegazione dello spirito ecclesiastico e poi dirò, che più che definirlo, si può meglio descriverlo vedendolo in un sacerdote che lo possiede. Mons. Gastaldi diceva agli esercitandi: “Supponete un poco di vedere un giorno sul piazzale Don Cafasso e il Teol. Guala passeggiare colla pipa in bocca! Non crederete a voi stessi, perché non vi parrebbe vera una tal cosa in quegli uomini...”» (p. D. Ferrero, IV, 457).

Mi disse: «Io fui direttore spirituale in Seminario, quando avevo appena 25 anni. C'erano ancora molti miei compagni; sicché io mi sentivo come vergognato. Ne parlai a Mons. Gastaldi. Egli mi disse che l'età non importava nulla, che stessi tranquillo, che avrei fatto bene. E difatti, venivano anche troppo da me: venivano anche a dirmi cose che non volevo mi dicessero. C'era molto buon spirito. Talora per trattenerli io chiudevo la porta. In tutto il tempo che fui direttore spirituale in Seminario, posso dire di non aver mai confessato un seminarista» (p. D. Ferrero, IV, 486).

FORMATORE DI ALTRE SUORE

Soleva dire a noi Suore [del Convitto]: «Non crediate che il vostro sia un ufficio qualunque. Rassomiglia un po' il vostro ufficio a quello delle pie donne che seguivano Gesù. Dovete procurare che il vitto sia ben confezionato, sano ed abbondante, perché i giovani sacerdoti hanno bisogno di possedere vigorose energie per attendere poi al loro ministero sacerdotale nelle parrocchie» (sr. E. Carpinello, II, 980).

Trovandosi dai Guseppini a Rivoli, ad una suora che lavorava in modo svogliato chiese per chi faceva il lavoro. Sentito che era per il Signore, le disse: «Fai un po' meglio se vuoi che il Signore sia contento» (sr. Emerenziana, II, 572).

Ad una suora Giuseppina che era venuta da Milano per parlargli senza il permesso, disse: «Ritorna a Milano a chiedere il permesso alla Superiora, e poi verrai e io ti sentirò» (sr. Emerenziana, II, 573).

Alla comunità che eleggeva sempre la stessa superiora perché non ce n'erano altre idonee, rispose: «Ve ne posso indicare almeno sei che hanno i requisiti per essere Superiora. Si capisce, che se non le eleggete, non possono avere la grazia dello stato; ma se le eleggete, possono fare benissimo». E alla superiora interessata domandò: «Quando pensi a dimetterti? E perché non ti dimetti? È tempo che ti prepari alla morte» (sr. Emerenziana, II, 573¹⁷⁸).

FORMATORE DI CRISTIANI

Mii ripeteva sovente: «Dal momento che ti ho fatta cristiana, sento il mio dovere di ricordarti che devi seguire la via giusta per raggiungere i nostri cari che ci hanno preceduto in Paradiso» (Pia Clotilde Allamano, II, 922).

Ad un ragazzino che aspirava a diventare martire disse: «Per aspirare a diventar martire, bisogna prima compiere bene i doveri ordinari» (sr. Emerenziana, II, 572).

Essendo richiesta da una signorina di riceverla per la direzione spirituale, ai canonici che lo mettevano in guardia perché era scrupolosa, rispose: «Per questo ci penso io» (sr. Emerenziana, II, 472).

Continuare da qui.....

FORTEZZA - ENERGIA

« mi ricordavo di quanto sovente ci aveva detto: “La malattia è il termometro della santità – e che “La virtù si prova durante la malattia”» (II, 507, Sr. Giuseppina Tempo).

«una volta disse: “Mi è costato sangue a prendere le lauree”» (II, 892, Sr. Chiara).

«Diceva: “Le mezze volontà non fanno per noi”, e soggiungeva: “Sono contento che non abbiate avuto una fondatrice, perché vi voglio virili, di una virtù maschia, soda” (II, 893, Sr. Chiara).

Parlando della fortezza, Sr. Chiara riferisce che dovette riferire al Fondatore che una postulante non si era dimostrata abbastanza seria da un dentista. Il Fondatore la rimandò in famiglia, «dicendo: “Non è fatta per noi”. Soggiunse: “Di al Superiore dei Missionari che non mandi più gli studenti da quel dentista. Non conviene”» (II, 893, Sr. Chiara).

Per il cibo degli ammalati: «Bastano due minestre; una per le ammalate, l'altra per le sane”» (II, 893, Sr. Chiara).

¹⁷⁸ Questo interessante aneddoto non si trova nelle conferenze MC, ma solo in questa testimonianza.

Avendo riferito al Fondatore che una superiora non prendeva il cibo comune per “supposti bisogni di salute”, «egli disse: “Se io fossi superiore, preferirei morire, piuttosto di mancare alla vita comune. E ciò per l’esempio che il Superiore deve dare...”» (II, 894, Sr. Chiara).

«Nelle conferenze ci diceva: “quando ci accorgiamo che dobbiamo avere un male, ad es. l’emicrania, mettiamo subito l’intenzione. Tutto per voi o Signore, perché quando abbiamo il male non possiamo più pensare a niente”» (II, 894, Sr. Chiara).

Meditando l’Imitazione di Cristo, «terminò dicendomi: “come confortano le parole che seguono: *nec tribulationes meas te deiciant usquequaque, e un po’ prostrato*; è impossibile evitarlo. Ma, quell’*usquequaque vale un Perù*”» (Gallea, III, 118).

«Soleva dire: “quando ci accorgiamo che deve venire l’emicrania, mettiamo subito l’intenzione che sia tutto per il Signore, perché quando l’abbiamo, non possiamo più pensare a niente. Bisogna mettersi prima nelle mani di Dio”» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 219).

«Diceva: “Molti perdono tempo perché sono senza energia. Domandiamola questa energia, oggi festa dell’Addolorata. *Stabat iuxta crucem*. Oh! Sì, che era energica la Madonna! È divenuta Mater dolorosissima, piena di energia nel fare sacrificio di sé al Signore. Quando vedete nelle immagini che la Madonna cade, non lo credete. La Madonna non è svenuta. ‘*Stabat*’. Il nostro Venerabile (S. Cafasso) prendeva tutta la sua energia dalla Addolorata, è una devozione soda, non di sensibilità”. Altre volte diceva: “Bisogna servire il Signore con energia e costanza, e fedeltà da santi. La nostra vita è una vita di corsa, di lotta. Si deve fare tutto con energia; e ci vuole una volontà di ferro”. E ancora: “La vita è sacrificio di momento per momento. Quando è necessario fare sacrifici si fanno, non dobbiamo stare addormentati nella cottonina. Il corpo non deve comandare all’anima. Bisogna che la occupiamo, che consumiamo la vita, ma secondo il fine per cui ce la diede il Signore. Dobbiamo morire, prima di morire. La nostra vita vale in quanto è di utilità, per noi, e per gli altri”» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 221).

Se doveva dimettere uno dall’Istituto: «Fa pena, diceva, è sempre un tagli che si fa; ma guai se non si facesse: è per il bene dell’Istituto, e della persona stessa. Per i Superiori, è meglio subire mezza dozzina di salassi, che prendere certe decisioni. Nel mondo si crede che non si abbia cuore. Ed io invece, tante volte mi domando: Mah! Signore, perché tanto cuore? Quando si deve venire a certe decisioni, si prega, si domanda consiglio; il cuore direbbe di no; ma poi si pensa all’Istituto, al rendiconto che si deve al Signore...Costi quel che vuole, costi sangue. Quando si è pensato, esaminato, provato, bisogna fare la volontà di Dio. Che importa a me, l’averne cinquecento o seicento chierici, se non sono come li voglio io? Meglio pochi, ma come si deve!» (Sr. Maria degli Angeli, IC, 221 – 222)..

Circa un affare non riuscito del tutto, «egli con tono energico mi interruppe: “No, no, tiriamo avanti nel Signore. *Audace fortuna juvat*. Si fa quello che si può e poi avanti in Domino”» (D. Ferrero, IV, 489).

GIUSTIZIA

A Mons. E. Vacha, che gli portava intenzioni di Messe per i missionari «raccomandò: “Noti sempre tutto, perché non abbia mai a dimenticare niente di quanto abbia da essere registrato: offerte, messe e spese; noti sempre tutto”» (I, 145, E. Vacha).

A Mons. E. Vacha, mentre iniziava la costruzione della chiesa delle SS. Stimate «disse: “Noti tutto: offerte, spese, ecc.”» (I, 149, E. Vacha).

«Soleva dire: “Io sono padre di tutti, e devo tutelare i beni del Santuario come quelli delle Missioni”» (II, 568, Sr. Emerenziana Tealdi).

«Ci diceva: “Quando andate a passeggio, non passate dove è seminato. È peccato...quella povera gente che ha seminato attende tutto da quei fili d'erba. Passate per i sentieri”» (II, 886, Sr. Chiara).

«[...] uscì in questo discorso: “Io non tarderò a morire; il Can. Cappella lo lascerò mio erede, e sarà mio successore nel Santuario; il Can. Gunetti, come economo sarà necessaria l'opera sua, e poi nei suoi riguardi sono già intervenuto per affari di famiglia; a lei avrei pensato di chiamarla, come mio coadiutore, al Papa, cum jure successionis nel mio canonicato”» (Baravalle, IV, 100).

Superò le difficoltà dei grandi restauri e per l'Istituto. «Soleva dire: “Noli querele fieri judex, nisi valeas virtute irrompere iniquitates” (Eccli VII, 6)» (Baravalle, IV, 106).

GLORIA DI DIO

«Ricordatevi, non bisogna aspettare né lode, né approvazione. Chi giudica è Dio. Andiamo avanti, operiamo cose piccole o grandi, senza badare al giudizio degli uomini. – Avere aridità o no, lavoriamo sempre per la gloria di Dio. Anche disposte a lavare i piatti per tutta la vita. Se avessimo da vivere cento anni, dovremmo occuparli per il Signore. Fate tutto per il Signore, perché egli si merita tutto il nostro servizio» (Sr. Chiara II, 859¹⁷⁹).

«Quando si pensa alla gloria di Dio, non si cerca di scappare dal confessionale, e benché stanchi, si sta lì. Allora sono i momenti in cui si hanno maggiori consolazioni: sovente è un peccatoraccio di trenta o quarant'anni che viene a confessarsi. Se si andava via, forse non si sarebbe confessato mai più» (Sr. Chiara, II, 859¹⁸⁰).

«Diceva di se stesso che spasimava di vedere Dio glorificato» (p. L. Sales, III, 400).

Di fronte ad una critica ricevuta, il suo commento fu :«omnia ad Dei gloriam» (Bossa Bordana, IV, 153).

Di fronte alla lode per le sue conferenze, disse: «sia tutto per la gloria di Dio» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 202).

«È Lui che fa – diceva – noi siamo solo strumenti. Quando sono sicuro che Dio vuole una cosa, avanti! In nomine tuo lavabo rete! E poi bisogna continuarla solo per Lui, per la sua gloria» (Sr. Margherita de Maria, IV, 325).

¹⁷⁹ Parte di questa frase si trova in Conf. MC, II, 400.

¹⁸⁰ Parole uguali in Conf. MC, II, 298.

«Tutto intendo sia solo per la gloria di Dio, e prego il Signore a voler distruggere e incenerire tutto quello che vi è di fatto, e che costò tanta fatica, ma che non fosse per Lui solo» (Sr. Margherita de Maria, IV, 342).

INDULGENZE

Circa le indulgenze, «Diceva: “Se la Chiesa ce le dà, è perché possiamo acquistarle, e se possiamo acquistarle, facciamo bene ad acquistarle”» (Sales, III, 368).

Parlando delle indulgenze «diceva che bisogna dire le preghiere prescritte, ma che è l'amore che aumenta il merito, che il Signore può dare maggiore indulgenze a chi prega con maggior amore» (I, 462, Sr. Guseppina Tempo).

ISTITUTO (FONDAZIONE, VOCAZIONI, SPIRITO)

Circa le Costituzioni «potè dire che se non erano rivelate da Dio, erano però il frutto di grande studio e di continua preghiera, e ogni parola era stata ponderata dinanzi a Dio» (I, 336, P. T. Gays).

Non diede le suore per un asilo «e mi diceva: “Se non si sta più che attenti, si sviano i fini delle Istituzioni; io le ho fondate per i neri d'Africa e non per gli altri scopi”» (I, 362, P. T. Gays).

All'Arcivescovo, durante la malattia, «rispose: “Se non lo farò io, lo farà un altro”» (I, 402, Sr. Giuseppina Tempo).

«E soggiungeva [nella conferenza del 30 aprile 1920]: “Prima di incominciare l'Istituto sono andato a pregare sulla sua tomba [del Cottolengo]. Naturalmente ho dovuto pregare, e consigliarmi non solamente coi galantuomini di questo mondo, ma anche coi Santi, e gli ho detto: Ho da farlo questo Istituto, o no? Veramente avrei più caro non farlo, perché la mia pigrizia vorrebbe quello. Anche voi avreste fatto volentieri soltanto il Canonico. Eppure avete fatto questa Piccola Casa perché il Signore vi aveva chiamato a questo. Dunque io devo farlo, o non farlo? Quello che mi abbia risposto, non lo dico a voi”» (I, 451, Sr. Emilia Tempo).

Di fronte alla prospettiva di dover lasciare santuario e Convitto per le pretese degli Oblati di Maria Vergine, «non perdettero la sua serenità concludendo: “Se ciò dovesse accadere, col Can. Camisassa cercheremo un modesto appartamento nelle vicinanze del Duomo, e continueremo ad aiutarvi come abbiamo fatto per il passato”» (I, 366, P. T. Gays).

Durante l'ultima malattia, parlando delle missioni, «soleva dire che non poteva più fare nulla, e che avrebbe continuato la sua opera di protezione dopo morte» (I, 374, P. T. Gays).

Circa il fine «Diceva, che uno dei motivi della decadenza delle Comunità Religiose era il cambiamento del fine per cui vennero istituite. Soggiungeva però, che se il Papa avesse cambiato il fine dell'Istituto, egli l'avrebbe subito accettato, certissimo di fare bene, e di ottemperare alla volontà di Dio» (I, 437, Sr. Giuseppina Tempo).

Quanto alle Costituzioni «diceva: “Certo non ci sono state comunicazioni dal Cielo, ma le abbiamo fatte noi, dopo aver molto pregato, e dopo aver ponderato attentamente ogni parola”» (I, 481, Sr. Giuseppina Tempo).

Ai convittori che chiedevano di andare in missione «diceva loro: “Abbiatne pazienza: fra qualche tempo avremo un Istituto piemontese per voi”» (I, 209, G. Cappella).

A Sr. Emerenziana che gli chiedeva se, dopo morte, avrebbe fatto conoscere il suo spirito, «rispondeva: “Chi lo vorrà, lo avrà” [...] “dal cielo vi guarderò, e se non farete bene, vi manderò tante umiliazioni finché non rientrerete in voi stessi”» (II, 544, Sr. Emerenziana Tealdi).

Dopo una delle visite di P. Gallea, durante l'ultima malattia, Sr. Emerenziana lo sentì «dire: “Ma questo Istituto io lo disfaccio”» (II, 587, Sr. Emerenziana Tealdi).

A Sr. Emilia, poi Giuseppina Tempo, che gli diceva “se fan così io me ne vado”, «rispose: “Te l'ho già detto altre volte che non hai fede. Se avessi fede non diresti così” E dopo un po' soggiunse: “Aspetta due anni e poi vedrai...”» (II, 581, Sr. Emerenziana Tealdi; cf. anche II, 587).

«Udii sovente il Servo di Dio a dire: “l'Istituto è opera di Dio. E io vi posi mano soltanto dopo che la volontà di Dio si fu chiaramente manifestata”» (II, 735, Mons. G. nipote)

«Egli stesso ne parlava in questi termini: “Il miracolo della mia guarigione il Signore lo ha fatto per voi, non per me”. E continuava: “S. Ecc. Mons. Bertagna era venuto a trovarmi durante quella malattia, e mi diceva: “Fa coraggio!” – Ma io gli rispondeva: “sono tranquillo, morirei volentieri adesso; ho l'età del Venerabile (il Cafasso suo zio), non sono come lui, ma morirei volentieri per andare in paradiso”. E Monsignore: “No. No; non morrai, dovrai ancora fare quell'opera”. – “La farà un altro se non la faccio io”. – “No, no; la farai tu”. “E fu profeta: l'ho proprio fatta io”» (II, 804, Sr. Chiara).

«Altra volta ci disse: “Lunedì faremo la festa di S. Michele (sic) da Sigmaringa. – Lo sapete che ho fondato l'Istituto dei Missionari in questo giorno. Ero a Rivoli allora. Scrissi al Cardinale Richelmi una lettera, nella quale lo interpellavo se dovevo fare questo Istituto, o no. La misi sull'altare, e poi celebrata la S. Messa, la spedii. Il Cardinale mi rispose così: “Devi farlo tu l'Istituto e nessun altro”. E così lo dovetti fare. – Poi, ma molti più tardi, siete venute voi, ma voi siete del Papa. Una volta che io parlavo al Papa della vostra fondazione, S. Santità Papa Pio X° mi disse: “Questa fondazione bisogna farla!” – ed avendo io soggiunto che non credevo di aver la vocazione per questo, egli mi rispose: “Se non l'avete, ve la diamo noi” – Ed ecco le Suore”. – Ci diceva pure: “L'idea della fondazione delle Suore venne dal Papa che è il rappresentante di Nostro signore Gesù Cristo in terra: quindi non vi è stato neppure un momento che questa istituzione non sia stata di Nostro signore” Ci diceva ancora: “Prima di cominciare l'Istituto, sono andato a pregare sulla tomba di Beato Cottolengo. Naturalmente dovetti pregare e consigliarmi. E ciò feci non solo coi galantuomini di questo mondo, ma anche coi santi. Al Cottolengo dissi: “Ho da fare questo Istituto, o no? Veramente avrei più caro non farlo...la mia pigrizia vorrebbe ciò. Anche voi avreste fatto più volentieri il Canonico. Eppure avete fatto questa Piccola Casa perché il signore vi aveva chiamato per questo – Dunque debbo farlo o non farlo l'Istituto? – Quel che mi abbia detto non lo dico a voi. Ma è certo che se non si faceva l'Istituto per quei là (i missionari) l'Istituto non si faceva anche per voi. È il Papa Pio X° che vi ha volute; è lui che mi diede la vocazione per fare delle missionarie” Raccontava: “Mons. Valfrè di Bonzo diceva che adesso c'è come una mania di fare Ordini e Congregazioni religiose. Tutti si cacciano in testa di avere lo spirito di fondatore o fondatrice. Si sta

tanto bene senza questi fastidi!...Ma quando è volontà di Dio...Io sono sicuro che siete di vera fondazione...Ci sono poche comunità che abbiano avuto una fondazione così chiara e così netta”» (II, 804 – 805, Sr. Chiara).

Alle suore in laboratorio disse: “Voglio lo spirito di fede, e che tutto si faccia con questo spirito. Il mio spirito a l’è nen ed fè l’ faseul (non è fare lo sciocco) Sono incaricato di darvi lo spirito religioso [mons. F. Perlo organizzava la corsa nel sacco] e nessuno presuma di modificare qualche cosa riguardo al vostro spirito. Io darò il mio spirito a quelle che saranno unite a me”» (sr. Chiara, II, 816¹⁸¹).

Alludendo ad alcuni missionari, diceva alle suore: “Voglio che vi rispettino, e chi non vi rispetta non vi avrà nelle Missioni. Non voglio che vi prendano in giro o vi trattino come Serve. Per questo io taglio netto: vi divido. Voi siete una cosa ben distinta. Soprattutto voglio che abbiate il mio spirito. Il Signore dà a me lo spirito da dare a voi...Sì, io lo ricevo dal Signore. Anche quando sarete in Africa avrete chi ve lo comunica. Voi ubbidite a me per mezzo dei Superiori. Il mio spirito lo do a quelli che stanno uniti a me per darlo a voi. Non importa che vi dicano teste piccole...a me nessuno ha mai detto che sono una testa piccola. Voglio spirito, sì, spirito di fede, di semplicità, quello spirito che apprezza le cose piccole, che fa tutto bene, e non purché sia. Voglio spirito... spirito!”» (sr. Chiara, II, 817¹⁸²).

«Ancora: “Il nostro scopo è quello delle Missioni...Se sarete di più, andrete anche in America, fonderete collegi, ma sempre collo stesso scopo. Lo scopo non bisogna cambiarlo. Se viene il Papa, bene, cambiamo tutto subito. Ma se viene Nostro Signore...ebbene, prima ci assicuriamo che sia proprio lui, e poi cambiamo”» (II, 842, Sr. Chiara)..

«Diceva: “Noi non andiamo a cercare le postulanti per Torino come fanno altri Istituti; le vocazioni le otterremo anzitutto con la preghiera e col buon esempio. Quest’anno vi è necessità di vestizioni e di professioni...che importa? Prenderemo quando il Signore ci manda; segno che il Signore se siamo pochi, vuole quel tanto di bene e non di più”» (II, 853, Sr. Chiara).

«Soleva dire che era piuttosto un “fonditore”, e che la vera Fondatrice era la Consolata» (II, 904, Sr. Chiara).

«Altra volta: “Ho osservato che noi Missionari a Roma ci stimano troppo; credono che siamo qualche cosa...Ed invece siamo quattro fanfaluche...Questa casa il Signore l’ha posseduta fin dal principio ed è proprio sua. Quindi non dite goffaggini...che il tale o il tal altro che l’ha fondata. No, no. È la Madonna che l’ha fondata”» (II, 905, Sr. Chiara).

«in riferimento alla sua guarigione disse: “Non c’è da pensare che ci siano state state delle rivelazioni: né le cerco, né le desidero. Quando ero presso a morire, feci promessa, se fossi guarito, di fondare l’Istituto. Guarii, e si fece la fondazione: ecco tutto!”» (Gallea – che riferisce Sales -, III, 17).

«”Ebbene, Eminenza, rispose il Servo di Dio – nel tuo nome getterò le reti”» (Gallea, III, 18).

¹⁸¹ Queste espressioni sostanzialmente sono riportate in Conf. MC, III, 278.

¹⁸² Queste frasi, così come sono riferite, non si trovano nelle conferenze MC, anche se queste idee il Fondatore le ha avute ed espresse per risolvere certi problemi di rapporto tra i due Istituti.

«ci raccontava che, sentendosi a morire, aveva detto alla Madonna: “Se mi guarirai è segno che vuoi l’Istituto delle Missioni”. [...] “Ebbene, Eminenza, nel tuo nome getterò le reti”» (Sales, III, 344, 445).

Al Te Deum del 1904, «poteva dire: “Tre anni fa l’Istituto non era che un piccolo seme quasi invisibile, ora possiamo dire che è diventato già vigorosa pianticella”» (Sales, III, 348).

«Se il Signore gli avesse offerto di mandargli le costituzioni già bell’e fatte, avrebbe risposto: “no, no; le scrivo io, ma tu ispirami ed aiutami”» (Sales, III, 351).

«Ci disse: “Ho pregato, e prego vivamente il Signore che annienti l’Istituto piuttosto che venga contaminato anche in minima parte da questa peste [modernismo]”» (Sales, III, 371 – 372).

«Alla Madonna dava il titolo di Fondatrice dell’Istituto, soggiungendo che egli non era che il “fonditore”» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 194).

Se doveva dimettere uno dall’Istituto: «Fa pena, diceva, è sempre un tagli che si fa; ma guai se non si facesse: è per il bene dell’Istituto, e della persona stessa. Per i Superiori, è meglio subire mezza dozzina di salassi, che prendere certe decisioni. Nel mondo si crede che non si abbia cuore. Ed io invece, tante volte mi domando: Mah! Signore, perché tanto cuore? Quando si deve venire a certe decisioni, si prega, si domanda consiglio; il cuore direbbe di no; ma poi si pensa all’Istituto, al rendiconto che si deve al Signore...Costi quel che vuole, costi sangue. Quando si è pensato, esaminato, provato, bisogna fare la volontà di Dio. Che importa a me, l’averne cinquecento o seicento chierici, se non sono come li voglio io? Meglio pochi, ma come si deve!» (Sr. Maria degli Angeli, IC, 221 – 222).

«Diceva: “Ecco, questa Casa l’ha posseduta fin dal principio Nostro Signore;

Circa la fondazione dell’Istituto diceva : «Solo la sicurtà di compiere la volontà di Dio mi spinse a questo» (Sr. Margherita de Maria, IV, 285).

Circa la fondazione delle suore «disse al S. Padre: “Santità! Io non ho la vocazione per fondare Suore” Al che sua Santità rispose: “Oh! Questa ve la diamo noi”. [...]. “Voi siete proprio papaline; siete state fondate perché lo volle il Papa. Più sicuri di così della volontà di Dio del vostro Istituto non vi potrebbe essere. Fu il rappresentante di Gesù Cristo, il Papa a volervi”» (Sr. Margherita de Maria, IV, 286).

Ripeteva: «Voi dovete essere tutte papaline. Fu il Papa a volervi. Mi decisi a pensare a voi, alla vostra fondazione, quando il Papa mi disse di farlo. Anche per questo dovete essere ancora più attaccate al Papa...» (Sr. Margherita de Maria, IV, 318).

Il fine non si cambia: «aggiungeva però: “Se viene il Papa cambiamo subito. Quandi siamo sicuri che è nostro Signore, cambiamo...”» (Sr. Margherita de Maria, IV, 318; c’è in **Conf. MC, II, 193**).

«La vera Fondatrice dell’Istituto – diceva lui – è la Madonna, io sono il fonditore» (Sr. Margherita de Maria, IV, 362).

In occasione della malattia all'Arcivescovo: «Sto incamminandomi verso l'eternità» [...] (per la fondazione) «ci penseranno altri» (qui avrebbe pronunciato) «Non moriar sed vivam, et narrabo mirabilia Domini...» (D. Ferrero, IV, 462).

Nel 1922, quando l'Istituto era in piena fioritura, mi disse: «Guarda Ferrero, l'Istituto andrà giù, giù; ma non si perderà, perché è della Consolata» (D. Ferrero, IV, 495).

MARIA SANTISSIMA

«Soleva dire: “questa è la vostra novena e la vostra festa”» (P. T. Gays, I, 347).

«Siccome diceva sempre che non era lui che operava, ma la Consolata [...]» (I, 348, P. T. Gays).

Avendogli chiesto se aveva visto la Madonna «si accontentò di rispondermi: “Come sei curiosa!”» (I, 402, Sr. Giuseppina Tempo).

A Mons. Bertagna, durante la malattia «disse: “Ho raggiunto l'età di Don Cafasso...”, sottintendendo che poteva andare in Paradiso» (I, 402, Sr. Giuseppina Tempo).

«[...] la Madonna non desidera soltanto delle pietre per essere onorata, ma vuole delle pietre vive, cioè delle anime! [parole di Pio X riferite dall'Allamano]» (I, 416, Sr. Giuseppina Tempo).

Riguardo alla Madonna Consolata «E rivolgendosi a Lei le diceva: “Un altro al mio posto avrebbe fatto meglio di me; ma su, non voglio investigare. Se fossi stato tanto cattivo non mi avrebbe tenuto tanti anni. Mi pare che anche questo sia un segno di predilezione. Se ho fatto qualcosa di male pensateci Voi, aggiustate Voi, e che sia finita. Accettate tutto come se lo avessi fatto perfettamente...E mi pare – soggiungeva – che la Madonna sia contenta”» (I, 440, Sr. Giuseppina Tempo).

«[...] ricordo che ad imitazione del Beato Cafasso, diceva ai Sacerdoti ed a noi di associarla [la Madonna] alle proprie azioni, e prenderla sempre in propria compagnia» (I, 440, Sr. Giuseppina Tempo).

Riguardo alle belle processioni della Consolata «diceva “sono cose queste che veramente consolano”» (I, 441, Sr. Giuseppina Tempo).

Riferendosi al motto “Et annuntiabunt...” «ci ricordava, che era preciso dovere di ogni membro dell'Istituto delle Missioni della Consolata, di annunciare, promuovere, e magnificare le glorie di Lei in mezzo ai popoli infedeli, per farla conoscere, e farla amare» (I, 442, Sr. Giuseppina Tempo).

Parlando del mistero della Purificazione di Maria «diceva a noi: “Ricordate, che non solo le postulanti hanno bisogno di purificazione, ma tutti ne abbiamo bisogno, perché – come dice S. Francesco di Sales – la festa della Purificazione non ha ottava”» (I, 443, Sr. Giuseppina Tempo).

Definiva il Magnificat «l'inno più bello e più sublime che abbiamo» (I, 446, Sr. Giuseppina Tempo).

Diceva che «così per noi, il non sentirsi attratte e portate a celebrare con tutto l'ardore, e lo slancio, e trasporto le festività della Vergine SS. era un segno abbastanza chiaro che non eravamo fatte per l'Istituto» (I, 447, Sr. Giuseppina Tempo).

Mentre la suora lavorava per mettere in quadro della Consolata in una teca per difenderlo durante le giornate "rosse" disse: «Lavori volentieri per la Consolata. Vedrà che le farà delle grazie speciali» (II, 991, Sr. E. Carpinello).

«Sul suo labbro tornava sempre: "La Consolata! La Consolata!» (I, 116, A. Bertolo).

Dopo che ha guidato la recita del Rosario nel santuario, gli disse: «"Don Vacha lei recitò il Rosario con voce chiara e senza mangiare le parole: peccato che lo recitò in fretta..."» (I, 138, E. Vacha).

Quando tutti uscirono, andò nel santuario e «disse alla Madonna: "l'opera è vostra: pensateci Voi! (I, 213, G. Cappella). "L'Istituto delle Missioni è cosa vostra, pensate voi al suo avvenire" (I, 258, G. Cappella). "SS. Vergine della Consolata l'Istituto delle Missioni è opera vostra: pensateci Voi!"» (I, 284, G. Cappella).

«Ci ripeteva sovente: "I lavori [per il santuario], con visibile protezione di Maria, furono deliberati proprio e solo il 10 Dicembre 1898, festa della S. Casa di Loreto, quasi per farci notare che: ipsa aedificavit sibi domum. Ed ora lo tocchiamo con mano, che proprio Essa si edifica la casa: questa non è opera nostra, ma è proprio opera sua"» (I, 259, G. Cappella).

«Al Sabato poi, ripeteva sovente ai Sacerdoti del Santuario: "sarebbe bella cosa che un Sacerdote del Santuario della Consolata dimenticasse di presentare almeno un omaggio, una preghiera particolare alla Consolata nel giorno di Sabato, che è così marcatamente celebrato da ogni buon Torinese"» (I, 261, G. Cappella).

La preghiera preferita nell'ultima malattia «era l'invocazione: "Maria mater gratiae – Dulcis parens clementiae – Tu nos ab hoste proteges – et mortis hora suscipe"» (I, 299, G. Cappella).

A Sr. Emerenziana che gli chiedeva se aveva visto la Madonna rispose: «"Già! Se a l'aveisa nen abrancame, l'avria nene fundave voiautre" espressione piemontese che significa: "se non mi avesse abbrancato, spinto, non avrei certamente fondato l'Istituto delle suore Missionarie"» (II, 540, Sr. Emerenziana Tealdi).

Per le spese del santuario, «soleva rispondere: "state tranquilli, che la Madonna provvederà"» (II, 577, Sr. Emerenziana Tealdi).

«E a noi diceva abitualmente: "La Consolata provvederà a tempo debito"» (II, 643, Mons. F. Perlo).

«Ricordo soltanto d'averlo sentito affermare: "C'è chi dice che spendo troppo per questi restauri... che voglio mettere troppo oro e troppo marmo. Ma la Madonna si merita questo ed altro"» (II, 800, Sr. Chiara).

Parlando dell'Addolorata «diceva sempre: "Questa è una devozione molto soda"» (II, 832, Sr. Chiara).

«Soleva dirci: “Non avere mai paura di amare troppo la Madonna., e di onorarla troppo. Se non siamo divoti della Madonna, non faremo mai niente...Come non poter sentire il gusto della Madonna? Lo si sente della mamma terrena, e per la Celeste?...Fra tutti quelli che onorano la Madonna, dovete essere le prime; siete le figlie predilette...come potete lasciarvi sorpassare da altre nella sua devozione?”» (II, 844, Sr. Chiara).

«”Le feste della Madonna – diceva – si devono sentire; chi non gode di queste feste, è segno che non ha affetto per la Madonna”» (II, 845, Sr. Chiara).

«Diceva: “Dalla recita dell’Ufficio della Madonna mi riprometto grandi grazie per il nostro Istituto”» (II, 845, Sr. Chiara).

«esclamava: “Possibile che uno si stanchi a dire l’Ave Maria!... Si starebbe in estasi un giorno, due, tre, solo al dire l’Ave Maria”» (II, 845, Sr. Chiara).

Per rispetto «mi disse: “Non voglio che si mettano alle Suore i nomi della Madonna: per es. Suor Immacolata, Suor Concetta, ecc. ditelo, quando non ci sarò più io che non è mia intenzione”» (II, 845, Sr. Chiara).

«disse un giorno: “Quando S. Bernardo vedeva un quadro od una statua della Madonna la salutava dicendo “Ave Maria!”...una volta sentì risponderi: “Ave Bernarde!” – Neh, che farebbe piacere... io non l’ho ancora sentita la voce della Madonna...non so se qualcuna di voi l’abbia sentita...io non voglio neppure sentirla. La sentirò poi bene in Paradiso. Ma è certo che la Madonna risponde ad ogni saluto con una grazia”» (II, 845 – 846, Sr. Chiara).

«”L’Istituto prende il nome di Maria Consolata – diceva – c’è da gloriarsi di questo titolo: è la nostra Fondatrice!”. Un giorno ci disse: “Non ho ancora visto la Madonna...ho visto la Madonna del Duomo, ma non è la mia...”. Esclamava pure: “Noi siamo un miracolo vivente della grazie della Consolata”. “Vedendo voi – diceva – si dovrebbe poter dire: Ecco la Madonna!”» (II, 846, Sr. Chiara).

«Altra volta diceva: “La Madonna aveva tanto desiderio di morire, ma non morì finché non fu consumata di amore di Dio – Così dissi un giorno ad un religioso che desiderava morire: “Si riempia di amore come la Madonna”» (II, 857, Sr. Chiara).

Alla mamma di P. Gallea, che chiedeva se, quando fossero vecchi, l’Istituto li poteva aiutare, «Rispose il Servo di Dio: “L’Istituto non può impegnarsi, ma si impegna la Consolata”» (Gallea, III, 74).

«Altra volta commentava: “Qui ci sono anche le parole del Papa, che raccomanda il Santo Rosario. Bello, bello, bello! Qui c’è proprio il sospiro del Papa, e, ditelo, anche il nostro”» (Gallea, III, 97).

«diceva: “non sono io che l’ho voluto [l’Istituto], ma la Consolata. Quindi Ella penserà a tutto”» (Gallea, III, 107).

«Sfogò il suo dolore con la Madonna [per l’uscita di tutti], e terminò dicendo: “L’opera è tua; pensaci Tu!”» (Gallea, III, 108).

«le disse dopo aver pregato: “Ora pensateci voi!”» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 179).

Diceva «di meravigliarsi assai che ci si potesse stancare nel recitare l’Ave Maria, pensando che si saluta la Madonna» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 195).

«Diceva: “Molti perdono tempo perché sono senza energia. Domandiamola questa energia, oggi festa dell’Addolorata. Stabat iuxta crucem. Oh! Sì, che era energica la Madonna! È divenuta Mater dolorosissima, piena di energia nel fare sacrificio di sé al Signore. Quando vedete nelle immagini che la Madonna cade, non lo credete. La Madonna non è svenuta. ‘Stabat’. Il nostro Venerabile (S. Cafasso) prendeva tutta la sua energia dalla Addolorata, è una devozione soda, non di sensibilità”» Sr. Maria degli Angeli, IV, 221).

Per la recita del rosario, «diceva di aver adoperato per trentacinque anni la stessa corona» (B. Falda, IV, 255).

Quando uscirono tutti «portò le chiavi della casa alla Madonna, dicendole: “Mamma pensaci tu”» (B. Falda, IV, 256).

«La Madonna non si ama mai abbastanza. [...] Fate tutto colla Madonna, senza della Madonna non farete mai niente. [...] La devozione alla Madona non è solo di consiglio: ma di necessità. Senza la Madonna non possiamo andare in Paradiso: “qui me invenerit inveniet vitam...Ricorrete sempre alla Madonna, come alla più tenera della madri... Il Signore dispose che tutto passasse per le mani della Madonna...È follia cercare le grazie per altro mezzo. Più ricorriamo alla Madonna, e più facciamo piacere a nostro Signore. La Madonna ci difende nelle tante difficoltà che si incontrano nel cammino delle virtù; ci sostiene nelle tentazioni, e in tutte le miserie di cui è piena la vita; ci difende dal demonio, e ci dà forza a camminare nella via della perfezione in mezzo a tante difficoltà. La vera devozione alla Madonna è segno di predestinazione, e per voi è caparra di santificazione. E non solo per santificarsi bisogna ricorrere all’aiuto della Madonna, ma tutte le anime che salverete, sarà per mezzo di Maria SS.ma» (Sr. Margherita de Maria, IV, 319 – 320; queste frasi non si trovano così nelle conferenze della suore; forse la suora sintetizza con sue parole tanti suggerimenti del Fondatore).

Parlando di S. Girolamo: «Avrei mai pensato che quel santone fosse così tenero della Madonna, come lo dimostra in una delle sue più belle Omelie» (Sr. Margherita de Maria, IV, 320; frase molto simile c’è in **Conf. MC, I, 348**).

«Non abbiate paura di amarla troppo; dopo il culto di Dio, tutto dovete a Maria» (G. Barlassina, IV, 402).

«È una devozione che va al cuore. Io se dovessi fare la storia dei quarant’anni che sono qui alla Consolata, dovrei dire che sono quarant’anni di consolazione. Non vuol mica dire che non abbia avuto delle pene...Ne ho avute molte, di tutte le sorta, e dolorose. Ma presso la Madonna si è sempre aggiustato tutto. Anche adesso, quando vedo certe cose che non vanno bene, vado lì dalla Madonna, e sento che mi consola» (D. Ferrero, IV, 477; queste espressioni così non si trovano nelle conferenze IMC, ma sono pure riportate da: SALES L., *Il Servo di Dio Can. Giuseppe Allamano...*, Torino 1944, p.457).

MISSIONE

« Sentii da lui questo ragionamento: “Alcuni dicono, che bisogno c’è da andare ad evangelizzare gli infedeli, mentre qui c’è tanto bisogno di Missionari? – E poi: se gl’infedeli sono in buona fede non vanno all’inferno” Ed egli a queste obiezioni rispondeva: “Non basta non andare all’inferno, ma bisogna andare in Paradiso, per cui è necessario il battesimo. Se è già tanto difficile per noi che abbiamo il battesimo e tanti aiuti per mantenerci in grazia, che cosa dobbiamo dire dei poveri infedeli?”» (I, 424, Sr. Giuseppina Tempo).

«Il vostro scopo, diceva, è la Missione. Ma se il Papa volesse cambiarlo, lo cambierei subito. Se però venisse il signore a dirmi di cambiare, prima mi assicurerei che sia proprio Lui, e poi cambierei subito» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 192).

«Diceva: “Non dobbiamo aver paura che ci tolgano un pezzo di missione per darlo ad altri; purché vi si annunzi il Vangelo” (Sales, III, 371).

«Siete per gli infedeli, ma convertiti questi, andrete anche tra i mussulmani e gli eretici» (Sr. Margherita de Maria, IV, 303).

«Lo capirete solo in Paradiso quale grazia abbiate ricevuto, e ci occorrerà un’eternità per ringraziarne il Signore» (Sr. Margherita de Maria, IV, 304).

MORTE

Sapendo che le suore avevano meditato sulla morte, «egli disse: “Come è bella! Mi ricordo di una meditazione fatta da chierico su questo argomento che diceva: fui professore, ed è nulla; fui Teologo, ed è nulla; fui religioso, e questo è qualche cosa”» (I, 462, Sr. Giuseppina Tempo).

Alla suora che aveva assistito il Camisassa nell’ultima malattia: «È tempo che tu venga fare a me quello che hai fatto al signor Vice Rettore». Siccome la suora si mise a piangere: «perché piangi?» - Alla risposta “perché perdendo Lei, non avrò più nessuno”: Ed egli di nuovo: «Piangi adesso per non piangere più dopo» (sr. Emerenziana, II, 582; c’è una frase simile, ma più breve : sr. Emerenziana, II, 561).

Quando era in forze, soleva dire: “io morirò assistito dal mio domestico” [non da donne]

«ci disse: “Il Signore ci ha chiesto un grande sacrificio colla morte di Suor tale...ma l’ha presa perché intercedesse per noi. Il Signore volle un missionario ed una missionaria in Paradiso: saranno queste le due colonne che ci sosterranno”» (sr. Chiara, II, 848 – 849).

«Un giorno ci disse: “Quest’oggi giorno della commemorazione dei defunti, è per me un giorno di allegria. Non oso manifestarlo, ma voi lo comprendete...Ah! pensare alla morte fa stare allegri. Ogni sera andando a letto, mi immagino di entrare nella tomba”» (II, 852, Sr. Chiara).

Sul finire della sua vita diceva: «Gli anni passano. Io dovrei dire: questione di mesi. Ma non tocca a me pensare a questo. Faccia il Signore come vuole. Io non voglio morire né un’ora prima, né un’ora dopo di quello che vuole Lui. E se venissero a dirmelo, io non vorrei saperlo» (sr. Chiara, II, 861¹⁸³).

¹⁸³ L’espressione si trova uguale in Conf. MC, III, 361.

«Parlando della morte di un missionario, diceva: “Vedete, questa morte fa pena, ma agli occhi della fede consola...qui siamo solo di passaggio, la patria è lassù...oh! Se avessimo spirito di fede in queste occasioni!...”» (II, 877, Sr. Chiara).

«Ricordo che una volta diceva: “Ieri ho fatto un pellegrinaggio da solo a piedi, e sono andato al Camposanto. Non sono andato a vedere i grandi monumenti, ma ho visitato la tomba di Don Ignazio Vola, Sacerdote che diceva bene la Messa, e ha fatto venire la vocazione a Mons. Gastaldi. Poi sono andato alla tomba dove c’era una volta la salma del Ven. Cafasso. Lui non c’era più, ma vi sono i Sacerdoti della Piccola Casa (Cottolengo) e Don Guala...Poi sono andato dal Ca. Soldati, dall’Ing. Felizzati (professore di università che voleva farsi missionario), poi da Mons. De Michelis, al quale chiesi se era contento dell’uso fatto dei suoi beni. Poi sono passato dai Vescovi, e dopo sono tornato in tram”» (II, 877, Sr. Chiara).

OBEDIENZA

Raccontando un fatto avvenuto durante il seminario, invitato dal Rettore a frequentare un compagno per consolarlo, perché suo padre si era suicidato, mentre il prefetto aveva proibito di frequentarsi: «Soggiungeva: “Prima, quando facevamo l’obbedienza sembrava che dessimo scandalo; dopo quando sembrava evitato lo scandalo, non facevamo più l’obbedienza. Però i compagni, quando ci lasciammo, pensavano che ci fossimo bisticciati mentre prima non avevano mai preso cattivo esempio dalla nostra frequenza”» (I, 390, Sr. Giuseppina Tempo).

Nella circolare in occasione delle nozze d’oro «così si esprimeva: “Se il Signore benedì molte opere cui posi mano, da eccitare talora ammirazione, il segreto mio fu di cercare Dio solo e la sua santa volontà, manifestatami dai miei Superiori. Questa fu ed è la mia consolazione in vita, e sarà la mia confidenza al Tribunale di Dio. Non credo superbia propormi a vostro esempio e modello nella virtù dell’obbedienza. Credetemi: vir oboediens loquetur victorias”» (I, 499, Sr. Giuseppina Tempo).

Quando fu nominato rettore ad un confratello che gli diceva di non potersi rallegrare con lui, «disse: “Posso ben rallegrarmi io, che faccio l’ubbidienza”» (I, 499, Sr. Giuseppina Tempo).

Diceva che anche nelle cose libere dobbiamo essere con il Papa «e soggiungeva: “Se anche il Papa ci comandasse di cambiare lo spirito dell’Istituto noi lo faremmo immantinente; sicuri di ottenerne ottimi risultati”» (I, 500, Sr. Giuseppina Tempo).

Aveva stabilito che la recita dell’Ora di Prima fosse in suffragio delle anime del Purgatorio «e ne diceva la ragione: “Prima si legge il martirologio, perché va bene aumentare il numero dei santi, col mandare un’anima in cielo”» (II, 769, Mons. G. Nipote).

Alla nipote dopo la famosa malattia del 1900 «disse: “Sono pienamente disposto a fare la volontà del Signore. Ma il cardinale mi ha detto che debbo ancora vivere per lavorare ancora molto per la Consolata, e acquistarmi copia di meriti”» (II, 952, Pia Clotilde Allamano).

«Soleva dire che è la prima virtù» (II, 79, Sr. Emerenziana Tealdi).

Circa la destinazione a rettore della Consolata «diceva: “Tutti vennero a dirmi di non accettare perché là nessuno avrebbe potuto resistere. Una persona anzi soggiunse: io non posso rallegrarmi – ma risposi io: Mi rallegro ben io che almeno faccio l’obbedienza; ed è stata un provvidenza per me ed una provvidenza per tutti”» (II, 799, Sr. Chiara).

«Diceva: “Non credo superbia propormi a vostro esempio e modello in questa virtù [obbedienza]”» (II, 901, Sr. Chiara).

«Riguardo alla carica di direttore spirituale in seminario, diceva: «”Solo per obbedienza al mio Superiore ha accettato questo incarico, contrario alle mie aspirazioni”» (II, 901, Sr. Chiara).

Circa la nomina a rettore del santuario: «”A chi mi diceva: non posso rallegrarmi per questa nomina, rispondeva: Mi rallegro ben io che almeno faccio l’obbedienza”» (II, 901, Sr. Chiara).

Riguardo la fondazione, Sr. Chiara ricorda che l’Allamano «diceva in proposito: “Ho risposto al Cardinale: “Eminenza, nel tuo nome getterò le reti”. [e riguardo la fondazione delle suore] “Io non vi volevo mica! Sapete. È il Papa che mi ha dato la vocazione di fondarvi”» (II, 902, Sr. Chiara).

«Soleva dire: “la virtù fondamentale, considerate bene, fondamentale per un Istituto di Missionarie, è lo spirito pratico di obbedienza. L’obbedienza è il pane vostro di ogni ora e di ogni minuto. L’obbedienza deve essere tutto...è un talismano che indora tutte le cose: più si monta in su e più si ubbidisce”. Soggiungeva: “Datemi due dita di testa; così di voi potrò fare quello che voglio. Fate che si possa dire alla superiora dell’Africa quando partirete: “Sono tanti burattini, li metta in fila e ne faccia quello che vuole”. [...] Diceva: “una cosa sola dovete pensare: che chi vi è preposto, è ministro dispensatore della grazia di Dio”» (II, 903, Sr. Chiara).

«Egli confidò a noi nella sua tarda età [a proposito della nomina a direttore spirituale]: “Ma a che cosa sarebbe valso perdermi in querimonie sulla propria incapacità? I superiori mi ci avevano messo. Dunque, ci pensassero essi!”» (Gallea, III, 106).

Quando fu nominato rettore del santuario, «”Ci andai solo proprio per obbedienza” affermava» (Sales, III, 320).

A un sacerdote che, quando era stato nominato rettore del Santuario, gli aveva detto: “non so come lei possa adattarsi a fare il cappellano” [rispose] “lo so ben io che faccio l’ubbidienza”» (Sales, III, 455).

«Ci diceva un giorno: “Il vostro scopo sarà sempre per le Missioni Estere, e se sarete poi in molte, potrete anche andare in America e fondare collegi, ma sempre col medesimo scopo, e non bisogna cambiarlo. Se però il Papa ci dicesse di cambiare, cambieremo subito. Se poi venisse Nostro Signore a dirci di cambiare, prima ci assicureremmo che sia proprio Lui, e poi cambieremo subito anche allora”» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 227).

«Sarebbe uno scandalo se dessi gli ordini e non li mettessi in pratica io per primo» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 227).

«Le sue raccomandazioni sull’obbedienza erano queste: “Bisogna farne l’abito a forza di atti continui; obbedire con tanto spirito di fede, senza badare alle qualità di chi comanda; ascoltare più prontamente la voce dell’obbedienza da qualsiasi superiore, più che non fosse la voce di un angelo,

poiché obbedendo a questo si può sbagliare, mentre obbedendo ai Superiori non si sbaglia mai; così alle regole, alla voce della campana, ecc..., ubbidire prontamente, allegramente, e a tutti, anche alle capo impiego messe dall'ubbidienza...ubbidire con amore e con precisione, come vien comandato, anche nei cambiamenti di impiego, di casa, ubbidire con santa indifferenza...» (Sr. Margherita de Maria, IV, 357; queste frasi, che non si trovano tali e quali nelle conferenze MC, sono una sintesi della dottrinale Fondatore come la suora ricorda).

«Chiamava l'obbedienza "la scuola per farci sante e presto sante"» (Sr. Margherita de Maria, IV, 357).

A chi si congratulava perché era stato nominato rettore del santuario «rispose: "Mi congratulo con me stesso, perché ho fatto la volontà di Dio, ubbidendo ai Superiori"» (G. Barlassina, IV, 419).

PARADISO

Parlando del Paradiso «diceva che per poterlo raggiungere, bisognava che ci arrabattassimo in tutti i modi, anche colle mani e coi piedi. Costi quello che deve costare, non sarà mai abbastanza pagato; non costerà mai quanto è costato a Nostro Signore» (I, 450, Sr. Giuseppina Tempo).

«Diceva tra le altre cose: "Diciamo sovente: Paradiso! Paradiso! Non purgatorio" Poi quasi interrompendosi, continuava: "oh! Che prepotenza!" e concludeva: "no, non è una prepotenza" [intendendo che è speranza]» (I, 448, Sr. Giuseppina Tempo).

«al mio desiderio di andare in Paradiso, egli mi disse: "sì, sì; ma quando starai per morire, avrai paura"» (I, 452, Sr. Giuseppina Tempo).

Alla signora Zappata che gli chiedeva preghiere per la guarigione del marito «disse: "sì, sì, preghiamo; ma dopo tutto, non dobbiamo dimenticare che un giorno o l'altro dobbiamo pure andare in Paradiso"» (I, 453, Sr. Giuseppina Tempo).

«"Del paradiso – diceva – dobbiamo essere certi, perché è di chi lo vuole, e noi lo vogliamo, quindi siamo certi". [ripeteva il fatto del santo che, in punto di morte aveva timore e gli dissero] "Ma non hai mica servito a Maometto, sebbene a Dio. Dunque, stai tranquillo"» (I, 453, Sr. Giuseppina Tempo).

Diceva: «I Santi si sono guadagnati il Paradiso, e anche noi ce lo dobbiamo guadagnare pregando, soffrendo, lavorando». *Amava ripetere:* «S. Paolo pur essendo ciò che era, tuttavia diceva: "Castigo corpus meum, ne...ecc. e noi pretenderemmo il Paradiso facendo nulla?"» (mons. G. Nipote, II, 763).

Dopo la morte della cognata, disse alla nipote: «"Tu ed io siamo rimasti soli; quindi dobbiamo procurarci tanti meriti per il Paradiso, dove i nostri cari ci attendono"» (II, 930, Pia Clotilde Allamano).

Assistendo il Felizzatti, «un quarto d'ora prima che morisse gli comandò di dire: "Voglio il Paradiso" [...] e fece una morte serena» (I, 125, A. Bertolo).

«Nelle sue conferenze ci diceva anche spesso: “teniamo gli occhi rivolti verso il Paradiso...Il Paradiso dà spiegazione di tutto...il nostro posto non è qui, neppure in Africa; ma in Paradiso. Quando io penso al Paradiso che ci aspetta godo di me e di voi...oh! Il Paradiso di una missionaria! Io vi incito al Paradiso, ma io voglio che vi andiate a novant’anni”. “Il Paradiso non è mai troppo pagato – soggiungeva – Ah! un grado di gloria di più, godere di più di Nostro Signore!...Chi è più santo lo vede di più, lo conosce di più, lo ama di più...Però, mie care, in Paradiso non si va in carrozza...bisogna guadagnarselo, bisogna santificarsi”» (II, 848, Sr. Chiara).

«Altra volta diceva: “Dunque tiriamo il colpo, prendiamo la mira alta...e canteremo il cantico nuovo come un bel soprano, ma di prima classe...Dite anche voi: Voglio essere un S. Francesco Zaverio per lo zelo, un S. Francesco di Sales per la dolcezza!...È così che si fa. Sursum corda! S. Filippo Neri andava in estasi al solo dire: Oh! Paradiso, Paradiso!”» (II, 848, Sr. Chiara).

«”Certuno parlano del Paradiso come d’una vincita al lotto. Invece no. Purché lo vogliamo il Paradiso è nostro. Una brava religiosa deve sempre pensare al Paradiso...Come vi ho detto, bisogna tirare il colpo di andare subito in Paradiso, e aver fiducia di ottenerlo. Una missionaria non dovrebbe passare in Purgatorio,...sarebbe un’ignominia...Le missionarie devono andare in su, vicino ai Serafini, e non accontentarsi di andare nel paradiso dei bambini”» (II, 848, Sr. Chiara).

«Altra volta diceva: “io ho sempre fatto il Superiore: - è tempo di finirla – dirà qualcuno – sì, sì, sul cadreghin a sse sta bin (sul seggiolino di comando, si sta bene)...Ebbene, io lascerei la Consolata, il Convitto, il Canonico, non dico anche voi, ma...purché possa guadagnarmi il Paradiso”» (sr. Chiara, II, 850¹⁸⁴).

«Diceva nel giorno dell’Ascensione del 1913: “Credo che siete in Cielo, e che siete andato a prepararmi un posto, ma un posto di missionario. Il paradiso è per noi; cel’ha promesso, ce lo ha guadagnato”. [...] “Certo – diceva una volta – il paradiso del missionario è il più bello di tutti. Noi dobbiamo essere dei soli rispetto alle altre stelle...Ma per arrivare a quell’altezza dobbiamo lavorare, dobbiamo farci santi. Per farvi bello e grande il vostro paradiso, voi dovete salvare anime, e tante anime”. [...] “Il paradiso non è fatto per i poltroni – soggiungeva: io non lo faccio scrivere, ma parlando di voi, direi che non solo non è fatto per i poltroni, ma neppure per coloro che sono lì...lì...solo per metà. Che sarebbe di San Francesco Zaverio se non avesse fatto dei sacrifici se non fosse andato nelle Indie? Nessuno più penserebbe a lui”. [...] “[parlando di Gesù che è scomparso all’Ascensione] Orsù scuotetevi! Cosa fate? – Ma vorremmo andare anche noi in Cielo... - No, no, andate prima a lavorare per molti anni, e poi andrete anche voi in Paradiso con lui...Andrete anche voi lassù. Questo è il pensiero che ci tiene vivi”» (Gallea, III, 103 – 104).

In occasione delle feste dell’Ascensione e dell’Assunta, «diceva: “il Rettore è oggi più in Cielo che in terra”. [...] Diceva: “voler morire solo perché si incomincia a sentire gli acciacchi, ecc. non è più fare la volontà di Dio”. [...] “sono orgoglioso, diceva, di avere un missionario in paradiso”. [...] “Ah! tutto viene a nausea quando si pensa al Paradiso”; [...] “la nostra patria è il paradiso. [...] “è tempo di lavorare; avremo poi tempo di riposare in Paradiso”. [a chi gli diceva che così si sarebbe abbreviato la vita, rispose:] “Eh! Se anche fosse vero, non ne sarei pentito né in punto di morte, né tanto meno in Paradiso”» (Sales, III, 391 – 392¹⁸⁵).

A chi gli augurava gli anni di S. Antonio abate, «rispose: “oh! No. Non pregate per questo...Hei mihi quia incolatus meus prolongatus est...”» (Sales, III, 392).

¹⁸⁴ L’espressione si trova in Conf. MC, II, 693.

¹⁸⁵ Queste espressioni, che non si trovano nelle conferenze IMC, fanno parte del pensiero del Fondatore.

«Diceva pure: “quelle anime che non sospirano il Paradiso su questa terra, vanno poi a sospirarlo in Purgatorio” [...] Le poltrone di lassù, diceva, non sono per le poltrone di quaggiù”» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 197).

La Suora Missionaria non deve passare per il Purgatorio...il Purgatorio dovete farlo qui: lo farete in Africa giorno per giorno, tutto sopportando per amore di Dio e per le anime, per potere andare subito in Paradiso alla vostra morte. [...] Il Paradiso di una suora missionaria deve essere su vicino ai Serafini, ai Cherubini, vicino a Gesù, vicino alla Madonna. Il Signore ci disse: vado a prepararvi un posto in Paradiso; perciò questo è di fede. Ma, per chi seguirà i suoi esempi. E voi, per andare bene in alto, , dovete modellarvi sulla vita di Gesù, sulle virtù della Madonna...Oh! Il posto che il Signore prepara per la missionaria fedele alla sua vocazione! [...] in Paradiso si avrà un po' meno di gloria, se non lo si sarà desiderato ardentemente qui in terra» (Sr. Margherita de Maria, IV, 326; queste frasi non si trovano così nelle conferenze MC; forse la suora riassume pensieri uditi dal Fondatore in diverse circostanze).

«Paradiso!...paradiso, guardare al Paradiso, volerlo guadagnare a qualunque costo, essere sicuri di andarvi...Tirare la mira ben su in alto...In questo, non è superbia, ma è un incoraggiarci a vincere continuamente noi stessi, diventare virtuosi e pieni di merito: lavorare sempre per il Paradiso...i nostri occhi, la nostra mira, sempre al Paradiso!» (Sr. Margherita de Maria, IV, 337; queste parole non ci sono tali quali nelle conferenze MC; sono una sintesi di idee espresse dal Fondatore in tante circostanze).

PECCATO

Circa il carnevale «diceva: “Noi faremo questa festa a Pasqua”» (I, 352, P. T. Gays).

«Diceva coloro che vogliono sempre tornare sui peccati passati: “Il Signore avrebbe ragione di dir loro: Non avete altro piatto più bello da presentarmi?”» (I, 452, Sr. Giuseppina Tempo¹⁸⁶).

Gli piaceva ripetere quanto diceva il Cafasso «in ordine alle piccole mancanze in volontarie: “ma tra amici non ci pensiamo neppure a chiederci perdono; lo sappiamo già che non si fa apposta”. E soggiungeva: “Così è con Nostro Signore.; tutti i momenti essere lì a dirgli: perdono, perdono! Ma lo sappiamo già che ci perdona, se non l'abbiamo fatto apposta. Facciamo invece atti di amor di Dio”» (I, 452 – 453, Sr. Giuseppina Tempo¹⁸⁷).

Nella conferenza del 18 luglio 1920 «diceva testualmente [...]: “Lo scrupolo è mettere il male dove non c'è; scrupolosi non bisogna esserlo, ma delicati di coscienza, sì. La delicatezza è quella attenzione che si deve portare anche ai minimi mali; qualunque male, sia pure piccolo, non lo voglio. Accade qualche volta che si parla con qualcuno, e per non osare contraddirlo, si approva quello che non si dovrebbe approvare, e forse si aumenta ancora la dose. La coscienza talvolta dice: sta zitta, non prendere parte a quella cosa lì, ma non si ha il coraggio di smettere. S. Alfonso – dicono i suoi processi di beatificazione – non ha mai commesso un peccato veniale deliberato. Eppure era di carattere vivo. I caratteri molli sono buoni a niente. Tutti i Santi erano di carattere vivo. Bisogna operare delicato, non bisogna mollare”» (I, 456, Sr. Giuseppina Tempo).

¹⁸⁶ L'espressione si trova in Conf. MC, II, 127.

¹⁸⁷ L'espressione si trova in Conf. MC, III, 171.

Nell'esortazione del 20 maggio 1923, «diceva: “il Tantum ergo è così bello...al Genitori, al Genitoque è un atto di amor di Dio ogni parola. Basta una parola sola per togliere anche un peccato mortale. Solo più da confessarlo per sottoporlo alla Chiesa, ma si è già in grazia di Dio”» (I, 457, Sr. Giuseppina Tempo).

«Diceva di avere tanta devozione per quel sangue rosso che fa venir bianchi, perché monda “et super nivem dealbabor”. Altra volta diceva che voleva metterci bel calice, in quel sangue rosso, e sbatterci ben bene per purificarci» (I, 458, Sr. Giuseppina Tempo).

Voleva che nella casa fosse evitato ogni peccato «E soggiungeva: “Il giorno che mancasse il necessario, io penserei che qui vi è un Amalecita, e metterei fuori questo, appena lo venissi a scoprire”» (I, 465, Sr. Giuseppina Tempo; il concetto dell'amalecita il Fondatore lo usa nello stesso contesto, con parole un po' diverse, in **Conf. MC, II, 620**; anche in **Conf. IMC, I, 182**).

Il 26 febbraio 1922, quinquagesima, «ci diceva: “lo spirito nostro deve essere spirito di riparazione in questi giorni. Bisogna opporre maggiore raccoglimento alla dissipazione di questi giorni; mortificare la curiosità per i peccati di vista; mortificarci nel mangiare, per i peccati che si commettono nel mangiare e bere”» (I, 466, Sr. Giuseppina Tempo).

Circa la riparazione dei peccati «Diceva: “Quando si vede qualcuno del volgo a perdere la pazienza con probabilità che possa offendere il nome santo di Dio, è opportuno dire subito un'orazione giaculatoria, come: “Sia lodato Gesù Cristo”. In tal modo la giaculatoria arriva contemporaneamente all'offesa, se pure non la previene ed impedisce”. [...] “Io stesso, mentre venivo qui [mentre andava da un ammalato diceva alla figlia], attraversando Piazza S. Giovanni, ho avuto modo di usare questa pratica”» (I, 468, Sr. Giuseppina Tempo).

Da anziano, essendo alquanto sordo, gli rincresceva di non poter più confessare come avrebbe desiderato «dicendo: “Io sono alquanto sordo...non sento, perciò non so quale soddisfazione possono trarre le mie penitenti dalla loro confessione”» (I, 470, Sr. Giuseppina Tempo).

«”Si vede che coloro che commettono dei peccati, e li ripetono senza pentirsi non hanno cuore”» (I, 120, A. Bertolo).

«Prima di passare da quei luoghi [andando al duomo], - egli mi diceva - pronunciavo molte giaculatorie, per riparare in precedenza gli insulti e le offese che da quei poveri disgraziati venivano fatte al Signore [con le bestemmie]”» (II, 559, Sr. Emerenziana Tealdi).

«Si scrisse come proposito: “Niente ti turbi, temi solo il peccato...” Sole dire ai suoi alunni dell'Istituto: “piuttosto che si commetta un peccato qui dentro, io stesso darei il fuoco, perché bruciasse tutta la casa”» (II, 765, Mons. G. Nipote).

«soggiungeva: “Se un giorno dovesse venir meno la Provvidenza, bisognerà cercare tra di voi l'amalecita. Se qui dentro si commettesse un peccato grave, vorrei che le mura diventassero nere”» (II, 855, Sr. Chiara; il concetto di amalecita il Fondatore lo usa in **Conf. IMC, I, 182**).

«Diceva: “Se in questa Casa passasse un peccato mortale, diciamo a Nostro signore che queste mura bianche diventino nere”» (II, 860, Sr. Chiara).

«”Voglio che in questa casa non si sia alcun peccato veniale deliberato: dobbiamo poter dire: son degna di questa casa, s’intende, come diceva S. Paolo, colla grazia di Dio”» (II, 867, Sr. Chiara).

Gli dispiaceva che la casa requisita divenisse luogo di peccato. «diceva: “Non volevo che la Casa fosse contaminata...spero che ciò non sia stato meritato, e se è colpa nostra, ripariamo con un atto di contrizione. Pensiamo che sia stata permissione di Dio, e voi da lontano, fate da contrapposto, per impedire tante bestemmie, discorsi cattivi, ecc. S. Agostino diceva: “Il Signore se permette il male è per ricavarne il bene. Abbandoniamoci in Dio, che affanna e consola;” Egli è Padre, e se permette ciò è per nostro meglio”» (II, 867 – 868, Sr. Chiara).

«”Quando dico quella bella preghiera: “Eterno Padre vi offro il Sangue preziosissimo di N. S. Gesù in isconto dei miei peccati”...ecc, a questo punto mi fermo un momento – diceva il Servo di Dio – e faccio miei i peccati di tutti i membri della Comunità. E sebbene pensi che siano cose leggere, pure confesso che in quel momento ne sento il peso...mi sento carico. Poi quando dico: “Per la conversione dei poveri infedeli”, mi fermo anche un po’ di più perché sono nostri”» (II, 868, Sr. Chiara).

«il Servo di Dio ci disse: “Questa mattina non uscivamo più dal confessionale. Questo fa piacere, consola”. [...] “Molte volte io penso a noi sacerdoti. Si confessa delle ore e delle ore...e poi si riflette se non si è risparmiata nessuna parola...se si è avuto pazienza...se si è detto tutto quello che abbisognava...”» (II, 868, Sr. Chiara).

«”Ringraziate con me il signore: ho avuto una grande consolazione di mettere a posto una persona che da molti anni era fuori strada...e non era una persona secolare”» (II, 868, Sr. Chiara).

«ci raccontò questo fatto: “Veniva da me un tale il quale credeva di dover impiegare vari giorni per la sua confessione. Cominciò col dire: “È da tanto che non mi confesso più. – E quanto sarà? – “Oh! Tanto...è tanto, rispose, e non osava dire quanto tempo era. Allora gli dissi: “Sono forse quarant’anni?” – Ed egli incoraggiato perché gli avevo detto un numero che sorpassava di molto il suo, “No, no, rispose, sono diciannove”. E così dopo aver detto il numero di anni, cosa che forse lo spaventava di più, fece la sua confessione”» (II, 869, Sr. Chiara).

«La religiosa – diceva – deve essere sempre ben preparata, in modo da non aver bisogno di una purificazione speciale per passare santamente le feste”» (II, 869, Sr. Chiara).

«”Piuttosto che entri il peccato mortale fra queste mura, – disse una volta – preferirei che un incendio riducesse tutto in cenere”» (Gallea, III, 127).

Circa la requisizione della casa, «diceva: “questa è una casa di missionari. Se ci entrano i soldati non ci sono solo le muraglie che ci perdono. Anzi non è neppure per questo che mi dispiace tanto. È perché entra lo spirito cattivo, mentre ora qui dentro ‘Spiritus Sanctus est’”» (Gallea, III, 127).

Quando fu profanata la chiesa di S. Bernardino, dispose ce si facesse l’adorazione in riparazione, «dicendo: “Siamo i più vicini, e tocca a noi. Passerete la giornata in adorazione, e guardate di consolare Nostro Signore”» (Gallea, III, 128).

«Ci diceva [a proposito di essere mediatore presso Dio]: “Sono io che debbo fare il portatore dei vostri peccati, sia per la Casa Madre e sia per l’Africa”» (Sales, III, 355 – 356).

In occasione della requisizione della casa, «spiegava: “non temo per le muraglie...temo per il peccato”. Soleva ripeterci: “Guai!, se qui dentro si facessero peccati! Dico sempre: venga il terremoto e tutto distrugga, un incendio e tutto bruci, piuttosto che contaminare queste mura col peccato”» (Sales, III, 408).

Diceva giaculatorie per riparare alle bestemmie. «Diceva: “se non sempre riesco ad impedirle, voglio almeno che il signore abbia la lode prima dell’offesa”» (Sales, III, 408).

Riparava le bestemmie con «Sia lodato Gesù Cristo» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 208).

«Era solito dirci: “Quando prego in isconto dei miei peccati, mi fermo un momentino, e faccio anche miei i vostri. E benché penso che si tratti di peccati leggeri, confesso che in quel momento ne sento il peso”» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 208).

«Soleva dire che preferiva vedere distrutta la casa missionaria, che pure gli aveva costato tante fatiche e tante difficoltà, piuttosto che in essa avesse fatto capolino il peccato» (G. Barlassina, IV, 406).

PENITENZA - MORTIFICAZIONE

«Suggeriva frequentemente di sopportare e trattare bene le persone moleste, tanto in Sacrestia, come in Confessionale – “e, credete pure, che un po’ di sacrificio e di penitenza dobbiamo farla, se non la vogliamo poi fare in purgatorio...Sì! quanto purgatorio potremmo evitare, se sapessimo cogliere le piccole, ma continue occasioni di mortificarci...Certi digiuni rigorosi solleticano più la nostra superbia di quanto ci facciano soffrire fisicamente, invece le piccole cose...un po’ più di raccoglimento...moderar la voce per non farci sentire da tutta la Chiesa...un po’ più di pazienza col personale di servizio...fanno del bene ed attirano la benedizione di Dio sul vostro ministero, per cui, senza quasi avvedercene disponiamo l’anima nostra e quella dei fedeli a celebrare con frutto spirituale le solennità della Chiesa”» (I, 247, G. Cappella).

Quando doveva dare consigli ostici aggiungeva «con una buona parola superiore: “di guardare in alto al Signore che non avrebbe lasciato senza premio il sacrificio compiuto nell’eseguire il proprio dovere”» (I, 274, G. Cappella).

Durante l’ultima malattia, avendogli il professore proibito il vino, «al Dott. Battistini disse: “Lasciamo Signor Dottore che la scienza applichi i suoi trovati; noi avremo occasione di fare una piccola mortificazione, applicandoci alla sorella acqua, come la chiamava S. Francesco d’Assisi, e a un poco di latte annacquato, e così ne sarà glorificato il Signore che ce ne ripagherà largamente nell’ultima cena”» (I, 299, G. Cappella).

Avendogli fatto cuocere le mele col vino, «mi disse: “portamele come le ha fatte il Signore” [avendo la suora detto: “Padre non dice mai se le basta quello che le porto”, mentre era a Rivoli] rispose: “Non posso darti buon esempio in altro...non vuoi che te lo dia in questo?”» (II, 569, Sr. Emerenziana Tealdi).

Nel permettere le penitenze era prudente. «Diceva: “Prima lasciare qualche cosa a tavola senza diminuire la quantità del cibo necessaria; poi domandarsi perdono delle offese anche piccole”» (II, 772 – 773, Mons. G. Nipote).

Di fronte alle insistenze perché prendesse certi cibi di riguardo «diceva: “Quante cose inutili...ma bisogna adattarsi per non offendere”» (II, 777, Mons. G. Nipote).

Facendo vedere gli strumenti di penitenza del Cafasso, ad uno studente che gli chiese se c'erano tutti «rispose: “vi sono tutti, però manca un clicio. Dove sia lo so io solo...” [lo usava lui]» (II, 777, Mons. G. Nipote).

Dopo aver letto la lettera del Papa, il 30 maggio 1915, «aggiunse: “Che bella lettera! È il S. Padre che ce la manda. Vedete che dice anche lui quello che vi ho già detto tante volte: ‘pregare e fare penitenza’. – Ora è il Papa che ce lo dice, e faremo anche noi volentieri questi tre giorni di digiuno”» (Gallea, III, 97).

«Diceva invece: “la mortificazione non va solo bene per gli eremitiche vivono di erbe e di legumi, né possiamo andare dietro al mondo, che dice essere queste cose di altri tempi. No; sono cose necessarie adesso come allora. E la Santa Chiesa non comincia neppure il processo di beatificazione di una persona ove non consti che si mortificasse. Ci vuole prudenza ed il permesso ma non bisogna credere che siano cose di altri tempi”. [a chi diceva che è meglio la mortificazione dello spirito] egli rispondeva: “unum oportet facere, et aliud non omettere”. [a chi diceva che lasciava all'angelo custodi di contare le mortificazioni] egli rispondeva: “C'è pericolo che non le conti né tu, né l'Angelo Custode”» (Gallea, III, 176).

Circa gli strumenti di penitenza, facendo vedere una catenella del Teol. Golzio, «disse: “voglio farvi vedere quello che ci vuole per andare in Paradiso in carrozza”. Poi continuò: “gli strumenti che usava i Ven. Cafasso non sono qui. Io so dove sono, ma non ve li faccio vedere, perché voi potreste rubarmeli”» (Gallea, III, 176 – 177).

Negli ultimi giorni di vita, di notte, non volle che si svegliasse l'altra suora per cambiarlo di posizione, «dicendo: “attendi fino all'ora della sveglia. Chissà quanti altri soffrono più di me!”» (Gallea, III, 220).

Circa il coroncino, «ce lo fece vedere e disse: “Ho mica rossore a farvi vedere che lo porto e lo uso anch'io”» (Sales, III, 368).

«Era però solito dire che trovava molto a proposito le parole di San Bernardo: “Poenitentia mea vita communis”» (Baravalle, IV, 103).

Un giorno gli fece notare che la pietanza (era ammalato) era mal confezionata e stentava a mangiarla. «Egli sorrise un po' impacciato, e rispose: “Veramente...è mal cucinata...” E la mangiò ugualmente» (Baravalle, IV, 104).

Di fronte ai piccoli bisticci a tavola il Baravalle gli chiese se ciò gli dava fastidio: «”no, no mi rispose, dite pure, ed io a tempo opportuno farò quelle osservazioni che differentemente non potrei fare”» (Baravalle, IV, 105).

Parlando di S. Ignazio «ebbe a dire: “non ardisco chiedere al Signore la persecuzione come S. Ignazio, perché è caratteristica dell’opera divina. È necessario che vi teniate preparati” » (Borda Bossana, 146).

PERLO, MONS: FILIPPO (ULTIMI TEMPI)

Quando Mons. Perlo lo rimandò all’Istituto, dopo un’accademia, senza farlo visitare le comunità, interrogato dal Cappella «Mi rispose che veniva dall’Istituto e soggiunse: “Non mi vogliono più!... Non mi vogliono più! Facciano pure, purché facciano bene secondo lo spirito della regola” [...] “Mettilo tutto nelle mani della Padrona!” (I, 285, G. Cappella).

Quando Mons. Perlo gli fece pagare il caffè, «E come l’apprese, congiunse le mani, e alzando gli occhi al cielo disse: “Sia fatta o Signore la vostra santa volontà! Alla corona dei Vergini e dei confessori, unite anche quella dei martiri!”» (I, 285, G. Cappella).

Nell’ultima malattia al Cappella che si congratulava perché l’albero dell’Istituto cresceva, «Egli mi rispose: “Ah! quell’albero ha molti rami storti...” (I, 286, G. Cappella).

Riguardo a quel contratto di affitto fattogli firmare alla fine «disse a me che lo servivo: “Quando potrò parlare, ti dirò poi ogni cosa”» (I, 477, Sr. Giuseppina Tempo).

Non potendo più intervenire come voleva, «diceva: “Ah! se avessi dieci anni di meno”» (I, 484, Sr. Giuseppina Tempo).

«Parecchie volte lo sentii esclamare: “Avessi dieci anni di meno! Ma il Signore non vuole più; farò più di là che di qua”» (I, 488, Sr. Giuseppina Tempo).

Riguardo al fatto che Mons. Perlo mandò la nota del caffè non mostrò risentimento, «soggiunse anzi: “Non è per i denari, ma è per la poca delicatezza che mi si fa nel farmi pagare un po’ di caffè”» (I, 477, Sr. Giuseppina Tempo).

Riguardo alla nomina di Mons. Perlo a Vice Superiore la risposta è stata dell’Allamano «dicendomi: “Sono stato io a volerlo perché così rimane obbligato a venire in Casa Madre; se è qui, pensa a tutte le Missioni; mentre che se fosse rimasto laggiù, avrebbe pensato solo al Kenia, il quale ora è già in grado di aiutare un poco le altre Missioni. Egli avrà qui la parte materiale; quanto alla parte spirituale, la affiderò ad un altro” (I, 489, Sr. Giuseppina Tempo).

Circa la famosa lettera scritta dal Fondatore a Mons. Perlo, nella quale gli faceva delle osservazioni, avendola vista sulla scrivania, «Egli mi disse testualmente: “Lasciala pure sullo scrittoio; io non ho segreti; è bene che si vedano le loro verità”» (I, 490, Sr. Giuseppina Tempo).

Quando Mons. Perlo voleva che assistessero il fondatore le suore per turno e non solo Sr. Emerenziana, come preferiva il Fondatore, perché non fossero in troppe a trattarlo, lui «disse: “Come? Sono mie le Suore, o di chi sono? Bene, va sotto, chiama al telefono la Superiore, e di così: Sr. Emerenziana sta qui alla Consolata, perché il Padre ne ha di bisogno”» (II, 583, Sr. Emerenziana Tealdi).

Per incoraggiare Mons. Nipote, «disse: “fai coraggio; sistemeremo tutto. Ho detto tutto a Mons. Perlo, e ti assicuro che mi comprende bene”» (II., 749, Mons. G. Nipote).

P. Nipote lo vide leggere la vita di S. Giuseppe Calasanzio, «e mi disse: “Vedi quanto questo santo soffrì?” – Gli domandai: “e lui che cosa faceva?” – Mi rispose: “Un santo Giobbe. Anch’io cerco di imitarlo, e mi consolo, e mi fa del bene leggere queste cose”» (II, 751, Mons. G. Nipote).

«Li esortò [alcuni giovani sacerdoti dell’Istituto che erano andati alla Consolata a trovarlo] a far bene e finì dicendo: “Ora non posso più avere se non dolori, voi lo sapete: vedo tutto l’andamento dell’Istituto, e non ho più la forza. Ma ben presto spero di essere in Paradiso: lo potrò di nuovo. E tornerò anche col bastone”» (II, 752, Mons. G. Nipote).

Mons. Perlo inviò Sr. Chiara in Sicilia per motivi di salute e anche per curare le vocazioni. «Il Servo di Dio diceva che la Sicilia non era terra di vocazioni missionarie» (II, 792, Sr. Chiara)

«mi disse: “Vai in Sicilia in un posto dove non vorrei che si andasse ad aprire case; non è un posto per vocazioni missionarie...”» (II, 818, Sr. Chiara).

Riferendo il sentito dire dal Can. Cappella circa l’accademia, «disse: “Mi hanno messo fuori!”» (II, 827, Sr. Chiara).

«qualche volta diceva: “Quei là (i missionari) non hanno più bisogno di me, ma voi ne avete ancora bisogno”» (II, 855, Sr. Chiara).

«In altra occasione ci disse: “A causa del cattivo tempo ho avuto bisogno di cure, e ho dovuto farle. Ma con tutto questo...sempre soggetto alla volontà di Dio. – In questo tempo ho domandato al Signore di guarire se era sua volontà; non ho mai domandato al signore che mi prolungassi la vita. Questa volta l’ho fatto. È vero che la mia missione è compiuta...ma avrei ancora bisogno di qualche mese per qualche cosa...solo tanto che possa fare il mio dovere verso di voi e verso di me”» (II, 861, Sr. Chara).

In vista dell’elezione vice superiore generale, a P. Gallea che lo interrogava «disse: “in fin dei conti i motivi di dissenso non sono stati su punti di osservanza religiosa: ma su questioni di interessi materiali. Se viene lui qui queste scompariranno e si può sperare che nel resto faccia bene, perché ha testa”» (Gallea, III, 193).

Una sua frase: «”il maggiore dispiacere che potete procurarmi, è di nascondermi quelle cose che mi causino un dispiacere”» (Gallea, III, 200).

Ad un gruppo di chierici andati nel 1925 a trovarlo disse: «”Nessun borbottamento, anche quando _monsignore è un po’ esigente (io sono troppo buono, un po’ di timore fa anche del bene). Il Signore deve continuare a benedirvi. Vorrei poter continuare a fare quello che facevo una volta: venirvi a trovare ogni settimana. Ma è volontà di Dio anche questo. Adesso c’è chi fa a mio posto”» (Gallea, III, 203 – 204).

«mi disse un giorno queste testuali parole: “Voi avete tanta fiducia in Mons. Perlo, per la direzione dell’Istituto, io invece, non l’ho”» (Sales, III, 448).

Date le difficoltà con Mons. Perlo, «andava ripetendo: “Adesso non posso...ma dal Paradiso mi farò sentire!” (Sales, III, 450).

«In quel periodo, non gli era neppure permesso di andare all’Istituto. Fu allora che disse nel suo grande dolore: “Mi mettono via dalla porta, ma entrerò dalla finestra”» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 220).

POVERTÀ (DISTACCI DAI BENI)

«Soleva dire: I denari mi vengono dietro, appunto perché ne sono distaccato”» (I, 361, P. T. Gays).

Circa una eredità promessa, ma poi lasciata al Cottolengo, «soggiunse: “Il Cottolengo ne aveva più bisogno di noi; la Madonna ci aiuterà altrimenti”» (I, 348, 369), P. T. Gays).

Riguardo le spese per il santuario Soleva dire che la Madonna aveva pensato a provvedere a tutte le spese, e soggiungeva: Io non sono mai corso dietro il denaro, e questo invece è sempre corso dietro a me”» (I, 397, Sr. Giuseppina Tempo).

«[...] una volta il Servo di Dio mi disse: “guarda, se hai dei denari, e te li chiedono in prestito, se puoi darli, dalli; se non puoi darli, non prestarli neppure; perché dopo, se non possono restituirli non si lasciano più vedere, e state male tu e loro”» (I, 415, Sr. Giuseppina Tempo).

Circa la somma depositata negli USA, «egli mi guardò e disse: “Cosa vuoi? Mons. Perlo tornando dall’Africa è passato per Roma; il Card. Bonzano credendo che fosse una cosa sola, gli parlò di questo denaro, egli egli saputolo...fu fatto...lo prese lui” (I, 415, Sr. Giuseppina Tempo).

Circa la destinazione delle offerte al santuario «mi rispondeva: “guarda di stare tranquilla, perché ho la parola del Papa. Una volta che ebbi udienza da S. Santità Pio X, gli dissi che alle volte come Rettore del Santuario e delle Missioni, vedendo le necessità di queste, qualche volta prendevo dal Santuario, ormai già restaurato, e devolvevo alle Missioni tali offerte. Il Santo Padre mi risorse – Ma sì, prenda pure dal Santuario, la Madonna non desidera soltanto delle pietre per essere onorata, ma vuole delle pietre vive, cioè delle anime!”» (I, 416, Sr. Giuseppina Tempo).

«Usava dire: “Io non sono corso mai dietro il denaro, ma il denaro mi è sempre corso dietro per le opere cui ho posto mano”» (I, 497, Sr. Giuseppina Tempo).

«Era solito dire: “Pulito sì, ma ricercato no”» (I, 498, Sr. Giuseppina Tempo).

Al notaio che diceva di non aver mai visto uno che rinunciasse ad una eredità (del Robilant) «soggiungeva: “Ebbene un’altra volta non dirà più così”» (I, 498, Sr. Giuseppina Tempo).

Avendo smarrito i tagliandi semestrali dei titoli di rendita, «soggiungeva: “Se non li troviamo, vuol dire che ne faremo senza”» (I, 498, Sr. Giuseppina Tempo).

Riguardo al modo di agire di Mons. Perlo «si lagnava sovente, dicendo che si cercava troppo il denaro, invece di cercare lo spirito di distacco, e lavorare per il bene delle anime» (I, 499, Sr. Giuseppina Tempo).

Dopo aver letto il testamento del Robilant, «disse ai parenti: “Non offendetevi se rinuncio al legato, poiché non vorrei che si pensasse che io venissi a visitare il Teologo per interesse, mentre io venivo unicamente come suo Direttore Spirituale”[e al notaio che si meravigliava] faceva notare: “nonne melius bonum nomen quam divitiae multae?”» (I., 214, G. Cappella).

«Soleva dire: “non ho mai cercato il denaro, ed il denaro mi è sempre corso dietro” (II, 577, Sr. Emerenziana Tealdi).

«Diceva sovente: “Io non sono corso dietro il denaro, ed il denaro è sempre corso dietro a me”» (II, 678, Mons. G. Nipote).

«Potè dire: “Prima mi sono spogliato io; poi la Provvidenza venne, e non è mai mancata”» (II, 780, Mons. G. Nipote).

«”Naturalmente – diceva – se il Signore mi manda i denari, senza che io li vada a cercare, è meglio; così non vado ad importunare la gente”» (II, 875, Sr. Chiara).

«Tanto potè dire in fin di vita: “Vi ho dato tutto, non avrei più da fare testamento”» (II, 897, Sr. Chiara).

«Soleva dire: Basterebbe un po’ di pelle, per vestire questo corpaccio. Ma viviamo nel mondo. Però, che ci siano dei “tacôn” (rattoppi), questo fa piacere...È bello essere poveri. Noi che abbiamo niente siamo tranquilli. I ladri ci lasciano stare. Guardate, io ho ancora adesso l’orologio che avevo quando ero chierico”» (II, 897, Sr. Chiara).

«Trovando uno spillo sul tavolo, «disse: “Prendetelo, ritiratelo; così vuole lo spirito di povertà”» (II, 897, Sr. Chiara).

«”Per scrivere a me, prendete un pezzo di carta qualunque, anche di caramelle...siamo poveri...scrivete sulla carta che avete”»

Consegnando un’immagine di S. Giuseppe alle suore, «disse: “Per spirito di povertà non volevo comprarle. Ho pensato che quelle due lire le farete uscire diversamente”» (II, 897, Sr. Chiara).

Consegnando la circolare sulla povertà, «disse: “Questo libro si può studiare proprio alla lettera. Per farlo si è lavorato e studiato: delle brutte copie se ne sono fatte tante. Si consultarono vari libri e posso dirvi che tutto è teologico; ogni parola il Signor Vice Rettore ed io l’abbiamo pesata e ponderata”» (II, 897 – 898, Sr. Chiara).

«Diceva ancora: “Quando abbiamo il necessario, basta...Non dire “ai n’a jè” (ve ne sono dei denari); dei denari bisogna averne per far del bene, non per star bene. Man mano che il Signore ce ne manda, si impiegano in opere buone. Bisogna sentire il gusto di avere il puro necessario” » (II, 898, Sr. Chiara).

Riprendendo la frase pretenziosa di una suora, «disse: “Ah!...quel che è necessario è necessario... Quel che è necessario per tutti, può non essere necessario per voi. In quel che è necessario da poveri, il Signore ci aiuterà. Fissatevi su questo punto: si fa quanto è necessario, ma da poveri”» (II, 898, Sr. Chiara).

«Trattandosi di fare una spesa, non si deve guardare se vi sono, o no, denari in cassa, ma se questa è o non è necessaria. Se è necessaria si fa anche se non ci sono i denari. Ma se non è necessaria, non si fa, anche se ci sono i denari»» (Gallea, III, 75¹⁸⁸).

«Riferendosi ad una Comunità, mi disse: “Hanno una tavola da signori! Ma pazienza, vada per il vitto. È meglio abbondare perché ciascuno non tiri fuori dei malumori...Ma...”» (Gallea, III, 105).

Non voleva che i sacerdoti si ingolfassero in affari temporali. «Diceva: “Sarebbe rapire il tempo alle anime, danneggiare i poveri e la Chiesa, e avvelenare la nostra vita”. Diceva ancora che “i beni della Chiesa lasciati ai parenti, sono come il sangue dei poveri che grida vendetta al cospetto di Dio”» (Sales, III, 454 – 455).

«Un giorno disse in presenza di tutti mentre si sedeva a tavola: “Veramente avrei bisogno di un altro soprabito, ma bisogna che tenga conto che debbo pensare ai missionari” Un altro giorno disse: “ai missionari ho dato tutto: la salute, i miei averi, e la mia attività”» (Baravalle, IV, 108).

Alla famiglia del Robilant tenne «questo discorso: “Io ho sempre frequentato questa casa, sia per l’assistenza spirituale del vostro congiunto, come per l’interessamento per la vita del Cafasso che egli ha scritta. Siccome potrebbe sembrare che avessi anche fini interessati nella mia missione, io intendo rinunciare senz’altro alla mia eredità. È vero che come fondatore delle Missioni, ho bisogno della carità di tutti; ma penso che il buon nome è più importante di ogni eredità”» (Baravalle, IV, 108 – 109).

Aveva delle posate d’argento ricevute in eredità. Siccome il Baravalle manifestava il suo apprezzamento per le cose belle, disse: «Ma lei è figlio di un contadino?, come mai ha aspirazioni a cose fini e delicate?» (il Baravalle gli fece notare che lui aveva posate d’argento. Pochi giorni dopo, a tavola, gò disse “Vi ho lasciato la mia posateria d’argento”» (Baravalle, IV, 110).

Non voleva prendere la vettura e diceva: «fare il folle in vettura» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 217).

«dobbiamo essere contenti di mancare anche qualche volta del necessario. [...] È così bello essere poveri! Noi che abbiamo niente, siamo tranquilli, e i ladri ci lasciano stare» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 226).

Ci diceva un giorno: «In Seminario ci rattoppavamo da noi...ma la mamma mi diceva che avrei fatto meglio a mandarla a casa la roba, perché l’avevo rattoppata male» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 226).

Per scrivergli, diceva: «prendete un pezzo di carta qualunque, anche carta di caramelle». *Alle nostre proteste si arrendeva, aggiungendo:* «la...la...scrivete sulla carta che avete, ma non più del necessario». [...] «dappertutto chiudo, dappertutto vado a spegnere. [...]. Tutto quello che si può risparmiare qui, diceva, si può mandare in Africa per mantenere quella povera gente; fosse pure un chiodo, anche quello serve...Sapete quanta carità c’è da fare in questo mondo!» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 226 – 227).

Diceva: «Anche la più piccola cosa non va sprecata o usata senza necessità. Viviamo della carità dei benefattori, alcuni dei quali fanno dei veri sacrifici per aiutarci. Lo sprecare e la noncuranza di

¹⁸⁸ Questa direttiva non si trova nelle conferenze IMC.

quanto è dato a nostro uso sarebbe un rubare quello che ci viene provveduto con tanto sacrificio» (Sr. Margherita de Maria, IV, 352; non c'è nelle conferenze MC.)

«Ancorché una cosa costi poco, costa sempre troppo per noi, quando non è necessaria: E non costa mai troppo se necessaria» (D. Ferrero, IV, 490).

«Cucire un bottone lo dobbiamo sapere fare da noi, senza aver bisogno di ricorrere ad altri» (D. Ferrero, IV, 490).

Vistovi alcune orecchiette fatte ai fogli per segnacoli, mi disse: «Guarda, tu non fare mai così. Non va bene, e si guastano i libri» (D. Ferrero, IV, 490).

PREGHIERA

(già tutto esaminato per le note)

Nella conferenza del 30 ottobre 1921 soggiungeva: «Il voler pregare solo mentalmente qualche volta, è anche un po' di pigrizia. Chi prega bene mentalmente, è impossibile che in un momento di entusiasmo non si senta trascinato a dire qualcosa, perché se non c'è entusiasmo...ma se c'è, vien persino voglia di cantare» (sr. Giuseppina Tempo, I, 463¹⁸⁹).

Riguardo al frutto della preghiera ricordava l'episodio dell'angelo che scriveva in oro, argento o acqua le preghiere dei monaci E concludeva: «Badate che il vostro Angelo debba scrivere con oro e non con acqua, della quale non può rimanervi traccia» (sr. Giuseppina Tempo, I, 463¹⁹⁰).

Circa la costanza nella preghiera ci diceva: «Non dobbiamo stuccarci; se ci stucchiamo, si è perché non pensiamo a quello che diciamo. Chi si stucca di chiamare Dio nostro Padre? Il bambino stucca tutti col chiamare la mamma...E dire: fiat voluntas tua! Come è bello dire che sia fatta la volontà del Signore» (sr. Giuseppina Tempo, I, 463¹⁹¹).

Nella conferenza del 7 aprile 1918 diceva: «Non bisogna darci tutte intiere alle cose che facciamo, ma farle tutte in unione a Nostro Signore. Ah! in Paradiso saremo sempre sazi di Dio» (sr. Giuseppina Tempo, I, 463¹⁹²).

«Diceva ancora che per mantenere l'unione con Dio dobbiamo farci una celletta portatile, e ci portava l'esempio di Santa Caterina da Siena» (sr. Giuseppina Tempo, I, 464).

Quanto al divino ufficio era solito dire: «Quante buoni meditazioni si possono fare recitandolo attentamente! Non è bel metodo – continuava – attendere a recitare l'ufficio alla sera, quando si è stanchi per le operazioni compiute nella giornata. Se invece, è recitato a tempo debito, si può attendere frutto molto più grande. Il Breviario non è un peso, sebbene un vero pascolo spirituale» (sr. Giuseppina Tempo, I, 464 – 465¹⁹³).

¹⁸⁹ L'espressione si trova in Conf. MC, III, 305.

¹⁹⁰ La frase si trova in Conf. MC, II, 320.

¹⁹¹ Uguale in Conf. MC, III, 305.

¹⁹² L'ultima frase «In Paradiso...» si trova in Conf. MC, II, 26.

¹⁹³ L'espressione non si trova nelle conferenze MC. L'affermazione «Il breviario non è un peso», ma abbinato con il rosario, c'è in Conf. MC, II, 357, 361.

Incontrandolo mentre andava in Duomo per l'ufficio, dopo poche parole di saluto, disse: «Debbo raggiungere subito il Duomo, perché i Canonici debbono essere regolari, particolarmente nella puntualità all'ufficio divino» (mons. E. Vacha, I, 141).

Mi diceva sovente: «Veramente io non desidero tanta compagnia [durante le emicranie], perché così posso pregare di più. Ho tante cose da raccomandare al Signore e da trattare con Lui direttamente che il tempo mi passa più presto stando da solo che quando viene qualcuno. Voi altri venite pure se vi occorre qualcosa; non temete di disturbarmi, perché questo è mio dovere; sono qui per voi tutti; ma se non vi occorre nulla, lasciatemi pure solo, senza timore di mancarmi di riguardo» can. G. Cappella, I, 261).

Alle Suore diceva: «Trattando cogli uomini siate poche di parole, perché ogni parola detta agli uomini sottrae una parola da dirsi a Dio» (can. G. Cappella, I, 261).

Durante l'ultima malattia mi chiedeva: «E tu, che fai?»». E continuava: «Di tante giaculatorie, e fa tante comunioni spirituali». «Prego per voi, per l'Istituto, perché prima l'Istituto era la casa della preghiera, ora invece è un po' casa del traffico...» (sr. Emerenziana, II, 559; cf. anche II, 586).

Mentre lo assisteva nell'ultima malattia: «Prega, fa tanti atti di amor di Dio, di tante giaculatorie e preparati alla Comunione di domani?» (sr. Emerenziana, II, 585).

«Perché – diceva – stancarsi di dire il “Pater”? Quante volte il bambino chiama la mamma? Fino ad annoiarla, la chiama. È così bello dire: “Fiat voluntas tua”! Ci sarebbe da meditare tutta l'eternità su questa preghiera» (sr. Chiara, II, 861 – 862¹⁹⁴).

Ci disse più volte: «Santa Teresa un giorno udì recitare in fretta l'Angelus. – Chi ha fretta esca, disse la Santa». [alla superiora] “Così farai tu se qualcuna dice in fretta la preghiera». «Avete bisogno di fondarvi tanto nella vita interiore, nella unione con Dio. Se tutto quello che facciamo lo facciamo per il Signore e in unione con Lui tutto è oro». «Tutta la nostra vita dovrebbe essere una continua meditazione: Da tutto si può cavare un pensiero che ci tenga alla presenza di Dio». «Vorrei che l'orologio segnasse anche i quarti d'ora, perché almeno ogni quarto d'ora sollevaste la mente al Signore. Spero che riusciate a farvelo mettere». «Se uno – diceva ancora – si crede qualche cosa perché riesce nello studio, ah! quello è niente. È la preghiera che ci vuole. Io alle volte ho la testa grossa così...ma mi concentro lo stesso: prendo il Crocifisso e prego» (sr. Chiara, II, 862¹⁹⁵).

Diceva alle suore: «La grazia più necessaria a voi è lo spirito di unione con Dio...vita interiore... spirito interno...dite cosa volete, è sempre la stessa cosa...». «Se avete questo sorpasserete tutte le difficoltà, e sarete contente». «Dobbiamo essere persone di orazione...e la preghiera è il cibo che ci sostiene. Potessimo non più mangiare e dormire ma solo pregare!...Voglio che si preghi sempre; ho sempre osservato, fin da quando ero direttore in Seminario, che chi prega, persevera nella vocazione, e chi non prega, o prega male, se non è sacerdote scarta, e se è già sacerdote sarà lì... Una religiosa che non preghi giorno e notte, non ha spirito. Se una religiosa non prega molto, se non perde la vocazione, perde lo spirito di preghiera. Chi non ha spirito di pietà non ha vocazione; non è

¹⁹⁴ Espressione uguale in Conf. MC, III, 303.

¹⁹⁵ La prima parte di questa testimonianza è un insieme di due conferenze diverse. «Santa Teresa...le preghiere: Conf. MC, I, 426. «Tutta la nostra vita...meditazione»: Conf. MC, I, 297. L'ultima parte non si trova nelle conferenze MC, ma fa parte della mentalità del Fondatore.

fatta per farsi religiosa, e tanto meno missionaria». «Vi raccomando, e vi incarico di dire laggiù, che io vi raccomando tanto lo spirito di preghiera» (sr. Chiara, II, 863¹⁹⁶).

Ci diceva: “Desidero che uniate insieme le due vite di Marta e Maria. Vivete in Dio e niente vi potrà distrarre, qualunque sia l’occupazione alla quale attendete». «La più intima unione con Dio, congiunta colla più attiva operosità» (sr. Chiara, II, 864¹⁹⁷).

Diceva: «La preghiera ottiene tutto da Dio» [*e le giaculatorie*] “Sono tante saette d’amore che vanno diritto al Cuore di Dio» (sr. Chiara, II, 865¹⁹⁸).

«Viaggiando in treno, in tram – *ci diceva* - , cercate di prevenire con tante giaculatorie le bestemmie che possono essere dette, affinché il Signore riceva prima la lode che l’oltraggio» (sr. Chiara, II, 867).

Per le anime del purgatorio per chi diceva: “*Che bisogno c’è di fare tante cose? Lucro un’indulgenza plenari e basta*”, *faceva questo commento*: «Ho paura che chi parla così non lucri nessuna indulgenza, perché chi non cura le cose piccole, tanto meno si cura delle grandi» (sr. Chiara, II, 876 – 877).

Un giorno ci disse: «Domani è S. Umberto; Pregate a suffragio del Sig. Prefetto (Sac. Umberto Costa) – Desidero che si preghi a suo suffragio. Non è bene mettere subito una persona in gloria»; *e continuava sorridendo*: «Non vorrei che per la troppa buona opinione che avete di me, mi lasciaste molto in Purgatorio» (sr. Chiara, II, 877¹⁹⁹).

«Oportet sempre orare, *diceva*, non sempre con le mani giunte e in ginocchio, ma col raccoglimento, non passando la giornata colla testa in aria neppure in tempo della ricreazione. Lungo la giornata costa così poco un’aspirazione, una comunione spirituale...nella notte, svegliandoci, un pensiero a Gesù Sacramentato» (p. G. Gallea, III, 125²⁰⁰).

Mi disse: “Quando è ora di andarmi a confessare, bisogna che sospenda qualunque altra occupazione. Altrimenti si presenta sempre un motivo per ritardare» (p. G. Gallea, III, 126).

Era solito dire che: «Si fa di più in un quarto d’ora dopo aver pregato, che in una ora trascurando la preghiera». *Dei sacerdoti che trascurano la preghiera per il lavoro osservava*: «Costoro si rendono inutili a se stessi e agli altri» (p. L. Sales, III, 402²⁰¹).

Chiamava la meditazione «l’anima della pietà»; *e la lettura spirituale*: «Elemento indispensabile alla vita interiore» (p. L. Sales, III, 403).

Era solito dire: «Chi abitualmente omette l’esame particolare fa bancarotta» (p. L. Sales, III, 403).

¹⁹⁶ Questa testimonianza contiene frasi di conferenze diverse. «La grazia più necessaria...la stessa cosa»: Conf. MC, III, 502. «Dobbiamo essere...che si sostiene»: Conf. MC, I, 231, 233. «non mangiare e non dormire» riferito a S. Caterina che viveva di Eucaristia: Conf. MC, 339: «Una religiosa che...lo spirito di preghiera»: Conf. MC, III, 297, 299.

¹⁹⁷ L’esempio di Marta e Maria è riportato in contesto simile: Conf. MC, II, 340.

¹⁹⁸ «La preghiera ottiene tutto da Dio»: Conf. MC, III, 311. «Saette d’amore» in diversi contesti: Conf. MC, I, 140; III, 478.

¹⁹⁹ L’invito a pregare il il Prefetto in occasione di S. Umberto si ha in Conf. MC, II, 246. La parte sulla troppa buona opinione di lui tanto da lasciarlo in purgatorio è simile alla testimonianza di sr. Giuseppina Tempo: II, 526.

²⁰⁰ La prima frase «Oportet sempre orare...» si ha in Conf. IMC, I, 554. «...nella notte...» si ha in Conf. IMC, III, 611.

²⁰¹ La frase «si fa più...trascurando la preghiera» si ha in Conf. IMC, II, 606. La seconda frase non si trova nella conferenze IMC.

Del ritiro mensile diceva: «È una santa pratica, dalla quale mi aspetto gran bene per voi e per il vostro apostolato» (p. L. Sales, III, 403²⁰²).

Recitando i salmi, si interruppe dicendo: «Ma! Uno che comprenda queste cose, ha da vivere spiritualmente per tutta la vita» (sr. Maria degli Angeli, IV, 204).

«Se voi, come Suore Missionarie dovete lavorare molto, molto più ancora dovete pregare». Era anche originale nelle sue espressioni; ci diceva: «Bussiamo, bussiamo forte, e se non ci viene aperto, rompiamo la porta! È così che il Signore ci insegna a fare» (sr. Maria degli Angeli, IV, 204 II, 877²⁰³).

A proposito della meditazione, ci diceva: «Si sta davanti a Dio, e si gusta di stare davanti a Lui, e si è in pace, e tranquillità. L'anima tratta con Dio come con un papà ed una mamma». «Un frutto si mangia, si gusta, sazia l'anima; così questi doni impinguan l'anima e contengono in sé una soavità, una dolcezza: sembra di mangiare un pomo od un bel grappolo d'uva, come quello di S. Geltrude» (sr. Maria degli Angeli, IV, 204 – 205²⁰⁴).

A proposito della preghiera vocale, diceva: «Chi ha spirito di preghiera, sente bisogno di mettere fuori quello che ha dentro; chi ama proprio il Signore non può tenerlo dentro! Perché stancarci di dire il Pater? È così bello il dire: Fiat voluntas tua! Ci sarebbe da meditare tutta l'eternità sul Pater (sr. Maria degli Angeli, IV, 205).

«Si fa più in mezz'ora dopo aver pregato, che con una giornata di lavoro senza la preghiera». «Una religiosa che non preghi notte e giorno non ha spirito, e invece di attirare le benedizioni sulla Comunità, le allontana» (sr. Margherita de Maria, IV, 330²⁰⁵).

«Una volta – ci narrava – senza accorgermi andai a letto senza aver recitato Compieta. Dopo aver dormito un poco, e svegliatomi, mi venne in mente questo dubbio. Ci pensai un momento, e assicuratomì che proprio non l'avevo recitata, saltai giù dal letto e la recitai» (p. D. Ferrero, IV, 479).

PROPAGANDA FIDE

«Diceva: “Là sono i nostri Superiori. Bisogna perciò ubbidire non solo ai loro comandi, ma ottemperare pienamente altresì ai loro desideri» (I, 346, P. T. Gays).

PRUDENZA

²⁰² Affermazione che si trova in Conf. IMC, I, 105.

²⁰³ Questa espressione curiosa sul rompere la porta non si trova nelle conferenze MC.

²⁰⁴ Si ha in Conf. MC, II, 86, 87, 89, anche se qui le frasi sono invertite.

²⁰⁵ Tutta la frase non si trova nelle conferenze MC, anche se è evidente che corrisponde al pensiero del Fondatore. Le parole «Una religiosa che...non ha spirito» c'è in Conf. MC, II, 297, 299.

Non spingeva una giovane, divenuta poi Sr. Maria degli Angeli Candellero della Visitazione, a farsi suora. Interrogato del perché «rispose: “La grazia non bisogna prevenirla, ma assecondarla”» (I 482, Sr. Giuseppina Tempo).

Alla nipote: «”L’onore e il nome lo portiamo scritto sulla fronte” [intendendo dire che le opere testimoniano della nostra vita]» (II, 948, Pia Clotilde Allamano).

A Mons. E. Vacha, all’inizio del suo ministero di parroco «tra gli altri avvisi [...] c’era anche questo: “nei primi anni omnia videre; in seguito: pauca corriere per poter plura perficere”» (I, 150, E. Vacha).

Dirigendo gli esercizi, curava che il vitto fosse adeguato, «perché soleva dire: “Il vitto rappresenta metà del successo del ritiro, perché se il vitto è nella qualità e quantità conveniente, evita ogni motivo di mormorazione e distrazione”» (I, 200, G. Cappella).

«Soleva dire: “quando debbo fare qualche cosa prima penso, poi prego, e quindi agisco”» (II, 556, Sr. Emerenziana Tealdi).

«Sovente richiesto rispondeva: “Il Signore mi ha fatto capire...”» (II, 771, Mons. G. Nipote).

«diceva: In Seminario c’era un chierico soprannominato “Domine quinque”, perché utilizzava nello studio anche i cinque minuti di cui poteva disporre” Poi soggiungeva: “Conosco altri che hanno fatto così...” [alludendo a se stesso]» (II, 879, Sr. Chiara).

Prima di scrivere le costituzioni, «ricordo che ci diceva: “Dopo aver pregato, mi sono recato dai Superiori, perché mi illuminassero circa il santi voti. Se le Suore di S. Anna rinnovano per tre volte i voti temporanei, e solo dopo nove anni emettono i perpetui, ciò tanto più deve avvenire da noi, perché la prova deve essere fatta in Africa” (II, 880, Sr. Chiara).

«Nel 1921, ritornando da Roma ci disse: “A Roma siete troppo stimate: Mi hanno chiesto: È venuto a portare le regole dei Missionari e delle Missionarie? – “No, no, - risposi – più tardi, adesso proviamo ancora”» (II, 880, Sr. Chiara).

Ad una tale che si era presentata dicendo che aveva studiato molto, egli «disse subito: “Non è fatta per noi. Noi siamo povere missionarie”» (II, 881, Sr. Chiara).

«Diceva: Per voi il più perfetto è ciò che comanda l’ubbidienza. Per me no. Per esempio: alle volte penso di dare uno sguardo alla gazzetta: ma poi dico: C’è qualche cosa di più utile da fare dello sguardo alla gazzetta. E mi dico: Che cosa avrebbe fatto in vece mia il Venerabile Cafasso?”» (II, 881, Sr. Chiara).

«Egli stesso poteva asserire: “di non aver mai fatto nulla, anche di minimo, senza prima accertarsi della volontà di Dio colla preghiera, e che tutte le sue opere erano nate ai piedi dell’altare”» (Sales, III, 416 – 417).

Circa la rinuncia all’eredità del De Robilant, «concludeva: “l’Istituto ha più bisogno del buon nome che del denaro”» (Sales, III, 420).

«diceva: “si prudens, regat”» (Baravalle, IV, 97).

«Ci diceva: “le cose bisogna pensarle, esaminarle, provarle, e quando si è sicuri di fare la volontà di Dio, costi anche sangue, bisogna allora farle”» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 214).

Prolungò il periodo dei voti temporanei per «provare la vita di missione. “Questo, diceva, per il bene vostro individuale e dell’Istituto”» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 214).

RICONOSCENZA

Parlando dell’economista del Convitto «il Servo di Dio mi diceva: “Quando fa qualcosa per il Convitto non gli dico nulla perché compie il suo dovere; ma quando fa qualcosa per l’Istituto, lo ringrazio subito”» (I, 362, P. T. Gays)

Quando il Card. Gotti era malato «ci disse: “Pregate per lui. Fu lui che m’incoraggiò a fondare le suore”» (II, 886, Sr. Chiara).

Quando il Card. Richelmy era ammalato: «ci disse: “Il Card. Richelmy è a letto da parecchio tempo. Egli ci vuole tanto bene. Anzi è lui che non mi ha lasciato morire. Pregate tanto per lui”» (II, 886, Sr. Chiara).

Richiesto dalla suora a riservare un posto alla mamma del loro confessore per la festa della Consolata, «rispose” Oh! Sì, per sua madre”» (II, 887, Sr. Chiara).

SACERDOZIO (SACERDOTE)

«Ci diceva ad esempio: “Il Sacerdote ha dignità più che angelica. Il Sacerdote è un essere divino, ed in certo senso più della Madonna. La Madonna ha dato una volta sola la vita a Gesù, e noi, quante volte!” Rivolgendo alla Madonna ripeteva con S. Bernardo: “Abbiate pazienza, perdonate l’impertinza, ma noi siamo qualche cosa più di voi!...Bisogna concepire grande stima pel Sacerdote, non solo perché è un Cottolengo, un Don Cafasso, o un Don Bosco, ma perché è un Sacerdote, ma per il suo carattere...Costantino Magno Imperatore diceva: “Se io vedessi un Sacerdote mancare, invece di andare a propalare la sua mancanza, ma coprirei col miomanto!...Vedete che stima aveva del Sacerdote questo Imperatore! Non bisogna badare ai difetti del Sacerdote, e questo vi dico perché voi in Missione avrete di più da fare assieme, e non vorrei che per il fatto che uno di essi ha mancato di pazienza o d’altro, diceste poi “non vado più a confessarmi da lui...”» (II, 833, Sr. Chiara).

«Disse in occasione dell’ordinazione di un neo Sacerdote: “il nostro Sacerdote è diventato un vero ministro di N. S. Gesù Cristo; come tale riconoscetelo. Non è più il chierico di prima, che vedevate girare qua e là tra voi. D’ora in avanti dovete pensare quello che è in realtà; è un ministro di Dio! Stamattina, partendo per andare in Arcivescovado, era quello che era ma poi è tornato tutt’altro da quello che era partito”» (Gallea, III, 98 – 99²⁰⁶).

²⁰⁶ Espressioni contenute in Conf. IMC, II, 449.

Quando era calpestata la dignità sacerdotale, diceva: «In questi casi bisogna saper distinguere il carattere sacerdotale dalle miserie umane» (p. L. Sales, III, 369).

Era morto un sacerdote poverissimo e i parenti volevano una sepoltura povera. Scattò indignato: «niente affatto, si fa la sepoltura di prima classe; io pago» (p. L. Sales, III, 369).

Circa i sacerdoti traviati, «Soleva dire: “poiché non si può raschiare via il carattere sacerdotale, cerchiamo almeno di aiutarli a riprendersi”» (Sales, III, 414).

«Ci diceva: “Eh! Tutti noi sacerdoti moriremo di malattia di cuore, per essere esposti a vedere e sentire tante cose e offese che si fanno a Dio”» (D. Ferrero, IV, 480).

Parlando di sacerdoti che avevano defezionato: «Noi ringraziamo il nostro Angelo Custode che ci ha sempre preservati...» (D. Ferrero, IV, 480).

Quando un suo sacerdote defezionò: «Non morirò contento fino a quando quest'infelice sia tornato all'ovile» (D. Ferrero, IV, 481).

SACRA SCRITTURA

Inculcava la stima alla parola di Dio, indipendentemente dal sacerdote che predicava «perché – diceva – “non è tanto la forma che conta, ma la sostanza, e che dipende dal nostro spirito di fede farla fruttare”» (I, 437, Sr. Giuseppina Tempo).

Regalando un libro di predicazione, disse: «”Le potrà servire nel ministero della predicazione”» (I, 139, E. Vacha).

A Don Vacha che era andato in processione della Consolata con la mozzetta disse: «”Pel primo anno che è curato a Torino non può mettere la mozzetta per la processione della Consolata, ma la Madonna vede egualmente la sua buona volontà”» (I, 139, E. Vacha).

A P. Nipote che diceva di un libro che era bellissimo mitigò l'entusiasmo «dicendo: “Ricorda: Mons. Gastaldi ci diceva: Non divinizzate nulla. La Sacra Scrittura è un libro divino; l'Imitazione di Cristo è quasi divino. Gli altri libri saranno buoni e belli più o meno. Ma il divino è sempre e solo la S. Scrittura”» (II, 772, Mons. G. Nipote).

Parlando della Sacra Scrittura: «”I libri santi, diceva, sono un pozzo profondo: se sono un pozzo, per tirare l'acqua su, ci vuole fatica, ma è una dolce e consolante fatica” E ancora: “Non leggete libri frivoli, ma la Sacra Scrittura; prendete affetto alle lettere di S. Paolo: sono energiche, belle, sono una miniera... Amo che leggiate le vite dei Santi e i libri della Sacra Scrittura...Questi libri moderni sono teoretici...Per quanto sta in voi, leggete sempre i libri che cominciano per S., Prendetevi guardia per i libri che accendono la fantasia...”» (II, 841, Sr. Chiara²⁰⁷).

²⁰⁷ La frase così non c'è nelle conferenze MC, ma solo alcune espressioni riferite alla S. Scrittura: «pozzo profondo»: Conf. MC, I, 195; «libri frivoli»: Conf. MC, III, 143; «sono energiche»: Conf. MC, II, 450.

«Chiamava lo studio della Sacra scrittura lo “studio per eccellenza” [...] e ci ripeteva sovente: “è mia precisa volontà che nell’Istituto si prenda affezione alla Sacra Scrittura”» (Sales, III, 384 – 385).

«Un buon cristiano – diceva – e più ancora una buona religiosa, una vera missionaria, dovrebbe sempre parlare con pensieri di fede tratti dai libri santi, dalla Sacra Scrittura. [...] (circa il Vangelo) Quella è parola proprio di Gesù Cristo...sono i suoi insegnamenti, sui quali dovete modellarvi. Dovete sempre agire secondo le massime del Santo Vangelo...» (Sr. Margherita de Maria, IV, 316).

SALUTE FISICA

Mandando la nipote dal medico le disse: «”Non ti spaventare, anch’io sono sempre stato di salute piuttosto delicata; ciononostante, ho sempre tirato innanzi”» (II, 927, Pia Clotilde Allamano).

Alle suore del Convitto, riguardo l’emicrania, «disse: “Oh! Adesso è niente. Quando ero chierico in Seminario soffrivo così terribilmente di questa emicrania, che dai Superiori e compagni, si dubitava che io potessi continuare gli studi. Ciononostante, colla grazia del Signore, e coll’ardore della mia ferma volontà, riuscii – sia pure con non lievi sforzi e sacrifici – a superare i miei studi”» (II, 974, Sr. E. Carpinello).

SANTI

Suggeriva un santo protettore per ogni mese. «Ci diceva: “Preghiamo, domandiamo, il Paradiso sarà sconcertato da voi...Prendete un santo per l’umiltà; un altro per la carità, ecc. Preghiamo tutti i Santi, ma particolarmente i Vergini, i Martiri, gli Apostoli, come nostri speciali Protettori” (II, 846, Sr. Chiara).

In principio di luglio «ci domandò: “Che santo prendete questo mese? – “I suoi – rispondemmo – oh! Io ne ho tanti! S. Vincenzo de’ Paoli, S. Camillo de Lellis, S. Ignazio. Ma voi prendete Santa Maria Maddallena. Questa Santa ne ha fatte delle grosse; ma perché molto ha amato, molto le è stato perdonato”» (II, 846, Sr. Chiara).

«”Non bisogna credere che S. Giuseppe lo si lodi troppo” [...]. Ci diceva: “Ringraziate questo santo per la protezione che ci da. Siate di lui devote, non solo adesso, che ci sono io, che mi chiamo Giuseppe, ma anche quando non ci sarò più. Questa deve essere in voi una devozione incarnata”» (II, 847, Sr. Chiara).

SCIENZA

«Dava molta importanza alla scienza teologica, perché, diceva, “chi possiede bene la scienza teologica, ordinariamente è anche ben fornito delle altre qualità per il disimpegno del ministero pastorale”» (Baravalle, IV, 99).

SPERANZA, CONFIDENZA, CORAGGIO **(per le note tutto esaminato sia IMC che MC)**

«Nella conferenza del 15 dicembre 1918 ci diceva: “Vi voglio dire che bisogna vivere di speranza,. Si crede sovente che la fede è necessaria, e anche la carità, ma non sempre si crede che la speranza è pure necessaria...Certe persone s’immaginano di dover vivere sempre con paura...alcuni si immaginano di aver troppa speranza. Vedete: la speranza è subito dopo la fede, è necessaria quella come questa, anzi, direi, quella ancor di più...Nella perfezione religiosa la speranza ha la massima parte...quando la speranza è più robusta, allora si chiama confidenza. Bisogna vivere di questa virtù. Molte anime pie ritardano la perfezione, perché mancano di confidenza”. – Diceva ancora: “Non dobbiamo perdere la confidenza, anche se perdessimo la grazia di Dio col peccato...”» (I, 450 – 451, Sr. Giuseppina Tempo²⁰⁸).

Invitava la nipote, in occasione della prima comunione, a ripetere sovente: «”Credo, spero, ti amo, ti desidero”» (II, 939, Pia Clotilde Allamano).

«Ad una signora disse una volta: “Certe miserie il Signore le guarisce lui, e se ci salviamo lo dobbiamo non già ai nostri meriti, ma ai meriti di Nostro signor Gesù Cristo”» (II, 943, Pia Clotilde Allamano).

Parroco della valle di Susa scoraggiato perché era invaso dai protestanti, «gli mise una mano sulla spalla: “coraggio...vada avanti...farà del bene”» (I, 117, A. Bertolo).

di nuovo: “piangi adesso per non piangere più dopo” (II, 582, Sr. Emerenziana Tealdi).

«Ripeteva spesso: “Etsi occiderit me, sperabo in eum”» (II, 762 – 763, Mons. G. Nipote).

«”Ci vuole della confidenza da pretendere i miracoli, *diceva*. Ci vuole una santa prepotenza col Signore”. [Ripeteva con il Cafasso] “Signore, voi sapete che vi voglio bene, che non vi voglio offendere: quindi se mi scappa qualche cosa non vi voglio neppure domandar perdono. Tra amici non si sta lì a chiedere scusa per ogni piccola cosa”» (sr. Chiara, II, 849 II²⁰⁹).

Parlando della confessione annuale, ci diceva: «Non abbiate dubbi, ve lo dico io; non fa bisogno che venga un Angelo a dirvi che vi sono perdonati i vostri peccati...per voi io sono un Angelo. Fate la confessione tranquillamente, e non andate all’eccesso: si fa la confessione e poi si sta tranquilli. Il Signore ci vuole bene. Facciamo una cosa sola col Diletto; parliamogli come una figlia al padre, e non abbiamo paura...Non bisogna farci più cattivi di quel che siamo...ne abbiamo già abbastanza. Quella paura, quella timidezza impediscono l’avanzamento nello spirito. E perché state lì col cuore grave? Perché non osate neppure alzare gli occhi? Fate tranquillamente la vostra confessione, e dopo statevene tranquille come se il Signore venisse a dirvi: brava! Così va bene...Una religiosa che si perda negli scrupoli...Mah! Faccia un atto di amor di Dio! Io non voglio degli scrupolosi...Il Signore dimentica le nostre miserie, e non se ne parla più...Perché vogliamo sempre mettergli davanti i nostri peccati? Questo non piace al Signore. Dunque, coraggio e confidenza...Un ammalato poco tempo fa mi diceva: Chissà se mi salverò? Io lo interrogai: Ma ha servito Maometto? – No, - mi rispose -. E allora, perché deve temere?» (sr. Chiara, II, 849²¹⁰).

²⁰⁸ Tutta la prima parte si trova uguale in Conf. MC, II, 441. La parte finale è simile in Conf. MC, I, 155.

²⁰⁹ La prima frase è uguale in Conf. MC, I, 130. La seconda uguale in Conf. MC, I, 156.

²¹⁰ La prima frase «Non abbiate dubbi...sono un Angelo» si trova uguale in Conf. MC, I, 354. La parte verso la fine è in Conf. MC, I, 356.

«Diceva di sé: “che non gli bastava una speranza comune, ma voleva sempre sperare, fortemente sperare supersperare, sperare contra spem”. [...] Soleva ripetere che “ove fosse morto di morte subitanea, aveva viva speranza di svegliarsi in luogo migliore”. Chiamava il Paradiso «La molla che ha fatto i santi» e lo compendiava con le parole di S. Paolo “sempre cum Domino erimus” esclamando: «Che bella espressione, e quale viva speranza» (p. L. Sales, III, 390 - 391²¹¹).

Quando tutti sono partiti alla Consolata disse: «L’Opera è tua, Pensaci Tu». Diceva: «L’Istituto non muore e la prova è che il Signore permette tante prove» «Il nostro Istituto deve tirar dritto per la sua via, qualunque ostacolo venga a disturbarlo» (p. L. Sales, III, 395²¹²).

«Ed esclamava: «Se si sapesse quale torto si fa a Nostro Signore nello sperare poco!» [di fronte alla frase: *chissà se mi salverò*]. «Si deve andare avanti, rispondeva, con la certezza che il Signore sovviene alle nostre miserie, purché noi mettiamo un po’ di buona volontà» (p. L. Sales, III, 396²¹³).

«egli aveva confortato i famigliari [di uno che aveva fatto un testamento blasfemo] dicendo loro “che siccome l’infelice aveva avuto una buona educazione, c’era da sperare che nell’ultimo istante questi principi si fossero fatti vivi e che il Signore gli avesse fatto la grazia di fare un atto di dolore”. [ad una mamma afflitta per la morte improvvisa del figlio e che gli chiedeva di assicurarle che il figlio era salvo, disse:] “sì, sua figlio è salvo, preghi che possa entrare presto in Paradiso”» (Sales, III, 396 – 397).

«Una missionaria scrupolosa, *ci diceva*, non può fare del bene: Non bisogna farci più cattivi di quello che siamo. Se non si è sicuri di essere in disgrazia di Dio, è segno che siamo nella sua grazia. Quelle paure, quelle timidezze impediscono l’avanzamento nello spirito... Possiamo sbagliare, sì, ma non dobbiamo per questo stare melanconici. L’energia è il dono che dà il Signore a chi lo ama. Siamo folli se abbiamo diffidenza: bisogna sperare molto» (sr. Maria degli Angeli, IV, 201²¹⁴).

Ad una suora che gli confidava che non gli piaceva tanto il Beato Neyrotti perché aveva apostatato, rispondeva: «In vece a me piace tanto perché conforta. Quelli che hanno perduto la testa qualche momento, quando si mettono a posto, si fanno più santi degli altri» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 202).

TEMPERANZA, SACRIFICIO, MORTIFICAZIONE

«Diceva egli stesso che vino ne beveva regolarmente, ma senza mai eccedere, tanto che non aveva mai patito disturbo alcuno» (I, 484, Sr. Giuseppina Tempo).

Ai collaboratori che gli suggerivano di aversi riguardo nel cibo «finiva per dire: “Benediciamo il Signore che ci dà occasione di fare un po’ di mortificazione” (I, 281, G. Cappella).

Quando volevano trattarlo in modo speciale nel cibo «diceva subito: “ah! lasciate un po’ che i medici dicano...”» (II, 644, Mons. F. Perlo).

²¹¹ Che il paradiso è «La molla...» c’è in Conf. IMC, II, 592. Il commento alla frase di Paolo c’è in Conf. IMC, II, 282.

²¹² Che l’Istituto non uore c’è in Conf. IMC, II, 194. Che deve tirar dritto c’è in Conf. IMC, II, 341.

²¹³ Non si trova nelle conferenze IMC.

²¹⁴ La frase «Possiamo sbagliare...sperare molto» è uguale in Conf. MC, II, 12.

«Diceva: “Da anni prendo solo caffè e latte a colazione, e qualche volta un po’ di pane. Quando era ammalato mi fu ordinato del latte, ma non lo digeriva. Finii per mangiare un po’ di tutto e riuscii a rimettermi in salute”» (888 – 889, Sr. Chiara).

«Diceva: “Anche quando non si ha molto appetito si prende meno, ma si mangia un po’ di tutto» (II, 889, Sr. Chiara).

Circa il cibo «soggiungeva: “Dobbiamo avvezzarci ai piccoli sacrifici, massime a quelli che dovrete fare in buon numero in Missione...Purché questa creatura materiale stia diritta e lavori...Bisogna mangiare solo per tenersi vivi...[diceva in tempo di guerra]» (II, 889, Sr. Chiara).

Quando gli hanno offerto del liquore per strada andando a S. Ignazio: «”Porta via questa roba, non prendo niente – disse al domestico – Più si prende e peggio è”» (II, 889, Sr. Chiara).

Riguardo al sonno, «Ebbe a dirci: “Certo che del lavoro se n’è fatto più di notte che di giorno”» (II, 890, Sr. Chiara).

Non si lamentava mai. «In proposito diceva: “Se viene un po’ di caldo prendiamolo per amor di Dio; sarà tempo di purgatorio già fatto. Quando verrà l’inverno prenderemo il fresco”» (II, 890, Sr. Chiara).

«Un giorno lo sentii dire: “Sono venuto da S. Giovanni a piedi, perché non ci sono i tram, e non è il caso di fare il folle in vettura”» (II, 890, Sr. Chiara).

Circa gli strumenti di penitenza, «Diceva: “Non pensate che siano anticaglie: no, no. Adesso col pretesto di costituzione debole, non si fa più niente. Con un po’ di mortificazione del corpo si sta ancor meglio. Sì, sì, questo è necessario”» (II, 890, Sr. Chiara).

Circa la mortificazione degli occhi: «Gli occhi conservateli per guardare il tabernacolo, - diceva – andando per strada tenete un contegno modesto e disinvolto. Non vogliate veder tutto, ma neppure chiudete gli occhi da andare sotto il tram”» (II, 896, Sr. Chiara).

«A chi gli diceva che sembrava patito, diceva: “patito, o no; il necessario, e basta”» (Sales, III, 435 – 436).

Circa la puntualità nell’alzarsi, «A noi diceva: “Ho pregato il Signore, che se manco un mattino, non mi lasci quietare tutto il giorno, e sono contento così”» (Sales, III, 436).

«Non sono un colosso – diceva – il Signore ha pazienza a tenermi ancora in vita...Mi sono abituato a mangiare un po’ di tutto e tiro avanti» (Sr. Margherita de Maria, IV, 344).

«La vera missionaria – diceva – è sempre una martire per i continui distacchi, rinunzie, sacrifici» (Sr, Margherita del Maria, IV, 345).

UMILTÀ

Circa l'abitudine degli allievi di parlargli in ginocchio, tollerò un po', «ma poi disse: “non va, non va”» (I, 372, P. T. Gays).

Partendo le suore del Cottolengo, il Padre lo invitò a dare la benedizione. «Il Servo di Dio rispose: “No, tocca a Vostra Paternità; siamo nella Piccola Casa”» (I, 372, P. T. Gays).

«Soleva dire: “Alle volte con due dita di meno di fronte (cioè di amor proprio) si ottengono grandi risultati” [...] e concludeva: “Essere in sudditanza dopo aver comandato, rappresenta una grande fortuna per la perfezione spirituale”» (I, 373, P. T. Gays).

«[...] diceva sovente che non è bene desiderare questi doni superni ed eccezionali perché non è in questo che consiste la virtù» (I, 374, P. T. Gays).

Dicendo alle suore il bene compiuto nei suoi uffici, «Al termine disse: “Sembra che abbia fatto il mio panegirico...invece no. Ho parlato di quell'uno...” [e indicò il crocifisso]» (I, 448, Sr. Giuseppina Tempo).

«ci diceva: “Se io avessi dovuto vivere in Comunità avrei procurato di fare il folle per non essere gravato di cariche”» (I, 500, Sr. Giuseppina Tempo).

Aveva portato un arancio in tasca per le suore, ma si dimenticò e si sedette sopra; «lo trasse di tasca, e sorridendo disse: “L'avevo portato per voi. Se volete mangiatelo com'è” (I, 501, Sr. Giuseppina Tempo).

La suora gli dice di non fare come il Cafasso che per umiltà non faceva miracoli dal Paradiso: «”Va, va – disse egli – ho timore che voi altri abbiate poi troppa buona opinione di me, e non preghiate poi, e mi lasciate poi stare in purgatorio fino chissà quando!”» (II, 526, Sr. Giuseppina Tempo).

«diceva: “mi dicono fondatore, ma non sono io che ho fondato: è la Consolata”» (II, 580, Sr. Emerenziana Tealdi).

Nell'anniversario della sua nascita «mi disse: “Tu che sei giovane, incomincia subito a farti santa; non fare come feci io che ho aspettato troppo”» (II, 532, Sr. Emerenziana Tealdi).

Un giorno, all'ufficio della Consolata, «mi disse: “Oggi compio settantadue anni, e non ho fatto niente; tu, non fare come ho fatto io: sei giovane, comincia subito a farti santa” (II, 580, Sr. Emerenziana Tealdi).

Verso la fine della vita, non avendo voluto che fosse chiamata la seconda suora infermiera, a Sr. Emerenziana (infermiera stabile) disse: «”vedi che abbiamo potuto farne senza”. – In una di queste circostanze mi soggiunse: “non credevo che avrei dovuto subire tante umiliazioni”» ((II, 583, Sr. Emerenziana Tealdi).

Non amava le lodi. Quando doveva parlare di sé «concludeva poi dicendo: “È tutto qui, mi confondo al pensare a tutto questo, perché se al mio posto vi fosse stato un altro più virtuoso e fedele quanto bene avrebbe fatto!”» (II, 784, Mons. G. Nipote).

All'arcivescovo rispose ancora: “Come posso essere direttore dei chierici che sono miei compagni di studio, e con cui ci trattiamo col tu?”» (II, 799, Sr. Chiara?).

Circa il distacco dagli onori, in occasione della nomina di un padre [N.B.: era mons. F. Perlo] a commendatore, disse: «Per noi religiosi queste cose sono niente...noi quando diciamo: Sono cristiano, sacerdote, va bene; ma Cavaliere, Commendatore...Quando ci presenteremo al Padre Eterno egli ci dirà: Tu sei Rettore? Ma che Rettore, che Canonico...Il Signore non guarda ai titoli...» (sr. Chiara, II, 851²¹⁵).

L'espressione "non sono capace" per lui non esisteva. «diceva: Se il Signore vuole questo, ho la grazia di compierlo, quindi sono capace...Posso tutto in Colui che mi conforta" (II, 903, Sr. Chiara).

Parlando di sé lo faceva in terza persona, oppure «soggiungeva: "Là! Mi sono fatto il panegirico, ma non è il mio panegirico, ma è quello della gloria di Dio"» (II, 904, Sr. Chiara).

«Diceva: "Certe comunità non trovano niente di bello se non la propria comunità; questo non va bene. Non disprezziamo mai le Comunità, specialmente quelle che sono più vecchie. Teniamoci pure al basso, come gli ultimi venuti, come scolari...ma che siamo persuasi che il Signore ci ha favorite. Oh! Questo sì! Bisogna stare proprio gli ultimi, da baciare i piedi agli altri, ma poi essere felici di essere nella nostra Comunità"» (II, 905, Sr. Chiara).

Nelle conferenze erano vari i riferimenti all'umiltà: «"Non: io, io, io! – Non c'entro niente io... Nessuno ha da sapere chi sono io..."». "Se il signore vuole sollevarci, lo fa, e non ha bisogno di noi. Se dovessi andare adesso in Comunità farei il folle...Voi però non fate le folli, ma fate in modo che vi credano niente...Mi piace tanto l'espressione di S. Francesco di Sales: "Vorrei proprio essere niente, se questo niente valesse ad aumentare la vostra grandezza!. Che espressione! Godere, amare il nostro nulla! È così bello nelle visite al Santissimo dire: "Io sono qui, voi siete tutto quello che può esser grande, ed io sono davanti a Voi un niente!"» (II, 905 – 906, Sr. Chiara).

Iniziando lui a fare l'accusa pubblica, «soggiunse: "Come Superiore della Comunità, tocca a me dare l'esempio"» (Gallea, III, 213).

Di fronte alle lodi: «Quello che avete detto di me, ve lo ha detto il vostro buon cuore, e ve ne ringrazio. E quello che non merito questa volta, cercherò di meritarmelo un'altra"» (Gallea, III, 213 – 214).

Quando Mons. Riccardi gli tolse l'incarico di destinare i vice parroci, «mi diceva: "È meglio per me; ma non so se sia meglio per i parroci"» (Sales, III, 457).

Circa la parentela col Cafasso, «diceva: "che ciò lo umiliava, tanto se ne sentiva indegno"» (Sales, III, 457).

Circa il suo titolo di rettore, «"Il vero Rettore è lui [Nostro Signore]; io non sono che il suo rappresentante"» (Sales, III, 457).

«"Se noi saremo un Istituto umile, il Signore ci solleverà"» (Sales, III, 458).

Circa le feste del suo giubileo sacerdotale, «ci diceva poi: "avete fatto uno sproposito"» (Sales, III, 458).

²¹⁵ La prima parte «Per noi religiosi...Cavaliere, Commendatore...» si trova in Conf. MC, II, 401.

Quando qualcuno suggerì che fosse insignito del titolo di “monsignore”, rispose: «il mio più bel titolo è quello di Rettore della Consolata» (Baravalle, IV, 77).

Al versetto “Veni Pater pauperum” dell’inno “Veni Sancte Spiritus” faceva questo commento: «Davanti a Dio dobbiamo ricordarci di essere sempre dei “poveracci”» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 191²¹⁶).

Quando raccontava qualcosa che gli tornava a lode, «soggiungeva subito: “mi son fatto l’elogio, ma non per me...ma per il Signore...del resto qual male ne viene, se sono anche stimato?” (Sr. Maria degli Angeli, IV, 228)

Quando vide le suore con la “spagnola”, «diceva: “speravo che non sarebbe venuto in casa il male; ma forse in quella speranza c’era un po’ di superbia nel poter dire: tutti l’hanno avuta, e noi no...”. Sovente diceva: “Quante volte a mezzogiorno non ci ricordiamo più dell’argomento della meditazione. Ditelo pure, lo dico anch’io, e così ci umiliamo”. Era inoltre sua massima: “essere disprezzati è il maggior bene. Se il Signore vuole che siamo innalzati farà lui. Ma noi non innalziamoci mai”» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 228).

«In certe comunità non trovano niente di bello nelle altre; secondo loro è tutta roba da scarto; e questo non va. Non disprezziamo le altre Comunità, massime quelle che sono più vecchie: teniamoci pure al basso, come ultimi venuti... come scolari...» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 229).

«ma guardate: fuggiamo la stima del mondo, e questa ci cade addosso» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 234).

«Voglio morire senza aver acconsentito ad un pensiero di superbia» (Sr. Margherita de Maria, IV, 358).

Riguardo al terzo grado di umiltà, disse: «Riguardo a questo terzo grado io desidero proprio di perfezionarmi» (Sr. Margherita de Maria, IV, 361).

Quante volte ci ripeteva: «Umiltà! Umiltà! Questa parola la faremo scrivere su tutti i muri della casa, perché l’abbiate sempre davanti agli occhi a ricordarvi la necessità di diventare umili, poiché non illudetevi, superbe lo siete tutte, tutte...Se ci conoscessimo bene faremmo schifo a noi stessi!...» (Sr. Margherita de Maria, IV, 361 – 362; tutte queste frasi così come sono, non si trovano nelle conferenze MC; si trova l’espressione: «Se ci conoscessimo [...] schifo a noi stesse» in **Conf. I, 159**).

A chi gliene faceva le congratulazioni, il Servo di Dio rispondeva: «Piuttosto che ammettere un solo peccato di superbia o di compiacenza, io chiedo al Signore, che il fuoco abbruci tutto quanto abbiamo qui e in Africa; perché pesato sulla bilancia della fede, pesa più un peccato veniale, che tutto il bene che si possa fare nel mondo» (D. Ferrero, IV, 494).

Soleva dire: «Il Signore avrebbe potuto scegliere un altro a fondare questo Istituto, uno più capace, con maggiori doti, con più salute, ma uno che vi amasse più di me...non credo» (D. Ferrero, IV, 494).

²¹⁶ Pensiero simile si ha in Conf. MC, II, 592.

VARIE

Dopo il viaggio della beatificazione del Cafasso: «"Il Santo Padre fu con me tutta bontà, e così pure i Cardinali e i Prelati"» (II, 504, Sr. Giuseppina Tempo).

Dopo le feste per il Cafasso: «"Ho la testa vuota...non posso più seguire le cose"» (II, 504, Sr. Giuseppina Tempo).

«Sovente parlava del Paradiso [...] e soggiungeva: "Per il bene che mi volete, dovete essere contente che io vada a riposarmi in Paradiso"» (II, 505, Sr. Giuseppina Tempo).

Al nipote che, dopo averlo cambiato, gli diceva: "Zio, sembra uno sposo" «egli tosto soggiunse – "Sì, tra poco celebreremo le nozze dell'Agnello Divino"» (II, 506, Sr. Giuseppina Tempo).

Al Sig. Candellero «sorridente rispondeva: "Preghi, preghi, perché faccia bene la volontà di Dio" [...] ed a me: "Per il bene che i volete, dovete essere contente che io vada in Paradiso, a riposarmi"» (II, 507, Sr. Giuseppina Tempo).

Circa un quadretto del S. Cuore che il Fondatore aveva fin da chierico, avendogli chiesto di regalarmelo, «rispose: "Lo prenderai dopo la morte"» (I, 508, Sr. Giuseppina Tempo).

Ultime parole che si capirono: «"Amen" alla fine di un Oremus. [...] e si capì "Ave Maria" » (II, 508, Sr. Giuseppina Tempo).

Alcune parole del Fondatore durante l'esorcismo: «"Che dobbiamo proprio darla vinta al demonio?" [...]. Baciala e conoscila per tua Regina" [...]. "no, no; vedrete che non muore"» (II, 524, Sr. Giuseppina Tempo).

Avendo esclamato "che paura!" dopo il racconto della guarigione dell'ossessa, «"Stai tranquilla, il demonio non tormenta se non i grandi santi o grandi peccatori; e tu non sei né l'uno, né l'altro"» (II, 534, Sr. Giuseppina Tempo).

All'ing. Felizzati che gli chiedeva di dargli l'obbedienza di andare in Paradiso «disse: "E ben, sì, vada in Paradiso per obbedienza"» (I, 526, Sr. Giuseppina Tempo).

Alle suore del Convitto riguardo gli esercizi a S. Ignazio «"quest'anno i Sacerdoti non potranno venire [c'era sciopero], ma gli Esercizi li faremo lo stesso; ci saremo in tre: Don Rolle – che era il cappellano – Don Cappella ed io"» (II, 981, Sr. E. Carpinello).

«In una occasione di cui non ricordo bene le circostanze uscì con questa espressione: "Crede l'Arcivescovo di fare in Convitto alto e basso come fa in Seminario? In Convitto il Rettore sono io"» (I, 103, L. Cocco).

Assegnando, a S. Ignazio, la stanza a Mons. E. Vacha, «disse: "La prenda volentieri, è la stanza di Don Ellena"» (I, 147, E. Vacha).

Al Card. Richelmy che lo invitava a restaurare il santuario «rispose: “Vorrei mettermi d’attorno a ripararlo e tengo già pronto il progetto”» (I, 175, G. Cappella).

Parlando del suo testamento con il Can. Cappella, poco prima di morire, «ripeté [...]: “al can. Baravalle ho pensato, facendolo mio coadiutore con diritto di successione nel Capitolo Metropolitano; il Can. Gunetti essendo entrato quale amministratore dell’Augustinianum (Pensionato universitario) fondato da S. Em. Il Card. Richelmy, si è preparato la strada per entrare Canonico effettivo nel Capitolo Metropolitano. Il Can. Brizio è da pochi anni al Santuario. Volli invece largheggiare con lei che da trentasette anni mi è al fianco, ed ha sempre lavorato e lavora con sollecitudine per lo splendore del Santuario e del culto della Consolata, onde possa guardare tranquillamente alla sua vecchiaia”» (I, 226, G. Cappella).

All’economista Can. Gunetti, che faceva notare che il santuario era risultato in deficit «“Questo non può essere” – disse il Servo di Dio a chi gli presentava il registro – “non è possibile che il Santuario, con nessuna spesa straordinaria durante l’anno, sia in deficit. Certamente vi fu un errore nel conteggio, o nei riporti a carico del Santuario. Si rifacciano i conti e si troverà l’errore. Ché nessuno potrà credere ad un simile errore, tanto più che le Missioni, fino ad ora, sono vissute in gran parte a carico del Santuario”» (I, 233, G. Cappella).

Quando il giornale “L’Unità Cattolica” fu trasferito a Firenze, «disse: “L’Unità Cattolica va a Firenze per morirci. Se l’Arcivescovo mi dà l’autorizzazione, in pochi giorni raccoglierò i fondi necessari per fondare un nuovo giornale”» (I, 238, G. Cappella).

Circa il giornale “La voce del popolo”, radunò il Sig. Giraud, direttore del giornale, e il Sig. De Luca, proprietario della Conceria, «disse al proprietario: “Qui il Sig. Giraud si lagna di dover cessare la pubblicazione del giornale perché troppo occupato nella Conceria; Faccia così: metta un segretario per la Conceria che lo aiuti nelle sue mansioni, e il Sig. Giraud pubblicherà il giornale, invece che ogni quindici giorni, ogni settimana” [e così fu fatto con soddisfazione di tutti]» (I, 238, G. Cappella).

Quando il Cappella, nel 1917, si ammalò di polmonite, a motivo della spesa che ciò avrebbe comportato, l’economista del Convitto suggerì di mandarlo al Cottolengo: “No, no” [rispose l’Allamano] “L’ammalato, da venti e più anni lavora nel Santuario senza mai misurare i giorni e le ore. E lei avrebbe il coraggio di fargli domandare la carità dal Cottolengo, per risparmiarne qualche migliaio di lire? No, no, si provveda quanto occorre; si riscaldi la stanza, si chiami un infermiere di giorno ed una Suora di notte per l’assistenza, e se anche il dottore chiedesse un consulto con qualche professore, lo si faccia venire subito...procurate che nulla manchi di quanto possa contribuire a superare questa malattia, onde questo Sacerdote possa ritornare a riprendere presto il suo ufficio nel Santuario”» (I, 279, G. Cappella).

Dopo la visita dell’Orione, al Cappella che lo interrogava «rispose: “Questo Sacerdote ha il vero spirito del fondatore, e la sua opera farà del gran bene”» (I, 294, G. Cappella).

Alla nipote Sr. Dorotea, venuta a Rivoli, che gli diceva che voleva farsi mettere i denti, «Egli la interrogò: “Fai scuola?” Alla risposta negativa, disse: “ebbene, ne puoi fare anche senza: se è solo per mangiare vai più adagio”» (II, 577, Sr. Emerenziana Tealdi).

Sul letto di morte, Sr. Emerenziana chiese la benedizione per sé e poi per il Fr. Bartolomeo Liberini: «"Perché no, rispose l'infermo" [e lo benedisse]» (II, 588, Sr. Emerenziana Tealdi).

Dimostrava riguardo per il Can. Boccardo. A P. Nipote «diceva: "Ho poco tempo, deve venire il Can. Boccardo"» (II, 727, Mons. G. Nipote).

Ad una madre che aveva indotto il figlio a tornare in famiglia, in seguito «disse: "Ah! che cosa ha mai fatto! Ho rubato un figlio a Dio, e Dio le toglierà tutti i suoi figli, e non solo loro.." [morti i figli in guerra e il marito per malattia]» (II, 786, Mons. G. Nipote).

A P. Sandrone «rispose: "Ti do la mia benedizione e vedrai che la febbre ti va via" [e non ebbe mai più la malaria]» (II, 787, Mons. G. Nipote).

Un sacerdote e il sindaco dissero alla mamma: "Che fa quel ragazzo? Fatelo studiare". Soggiungeva: "Dalla parola di quel bravo Sindaco mi sono deciso"» (II, 887, Sr. Chiara).

Dopo che aveva firmato il contratto di affitto dei due locali, durante l'ultima malattia, «mi disse a proposito del contratto: "Stasera deve venire il prof. Battistini (dottore curante) fatti fare una dichiarazione che io sono in istato di lucidità mentale"» (Gallea, III, 165).

«in una delle sue conferenze disse: "certo che del lavoro se ne è fatto, più di notte che di giorno"» (Gallea, III, 174).

Riguardo la requisizione della casa madre, «"Senza essere Giobbe, ci confidava, dissi Dominus dedit, Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum. E non si perde la pace per questo"» (Gallea, III, 180).

Ad una madre che gli chiedeva di pregare per suo figlio al sanatorio, dopo essersi fatto raccontare tutto bene, «disse: "ma vostro figlio è guarito, andatelo a prendere, conducetelo pure a casa"» (Gallea, III, 225).

«lo sentii più volte ripetere che avrebbe desiderato non essere così sensibile, ma soggiungeva anche: "sono contento che sia così, perché ho modo di soffrire di più"» (Sales, III, 303).

Avendogli detto un convittore che le miglierie apportate erano state fatte su decisione del Visitatore Apostolico, «il Servo di Dio rispose: "non può essere così, per il fatto che il visitatore per la buona stima che aveva per il Convitto, non vi ha fatto la visita"» (Sales, III, 429).

Il Fondatore ha profetizzato a P. Aimo Bot, quando partì per l'Africa: "andrai, ritornerai, e fra trent'anni verrò a prenderti". [ad una ragazza:] "Sì, sarai Sacramentina, e vivrai a lungo". [per l'accettazione del Ch. Borello Pietro malaticcio disse:] "La Consolata lo vuole, e avrà la salute necessaria". [a una mamma che si riprese il figlio:] "Se lo porti pure a Cuneo, però sappia che non lo godrà a lungo, e che le farà versare molte lacrime" [queste previsioni si avverarono]» (Sales, III, 460 – 461).

Al Felizzati: «Ebbene, sì, le comando di andare in Paradiso!» (Baravalle, IV, 79).

Al Card. Ferrari, che parato attendeva in sacrestia che il predicatore finisse (faceva caldo) «il Servo di Dio gli si avvicinò, r gli disse: “Eminenza, le facciamo far un po’ di purgatorio”» (Baravalle, IV, 93).

Al domestico che rubava «disse: “Tu hai sottratto e continui a sottrarre denaro”» (Baravalle, IV, 97).

Al teol. Dematteis, che gli chiedeva il consiglio se accettare la nomina di canonico a S. Lorenzo, «disse che “per quanto gli rincrescesse il suo allontanamento dal Santuario, era però in dovere di confessargli che per allora, e forse in seguito, non avrebbe potuto offrirgli di meglio, quindi lo rassicurava che faceva bene ad accettare l’onorifica proposta”» (Baravalle, IV, 100).

Di Don Orione disse: «Questo sì, che ha la stoffa di vero fondatore; non Don Pozza» (Baravalle, IV, 114).

A una mamma che si raccomandava alle sue preghiere per il figlio al sanatorio: «state tranquilla: vostro figlio è in salvo» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 232).

Al fratello di Benedetto Falda: «Digli che venga anche lui nel nostro Istituto» (B. Falda, IV, 238).

«disse alle Suore che lo assistevano: “Vi ho dato tutto, e questo poco di vita che mi resta, è ancora per voi e per le anime» (Sr. Margherita de Maria, IV, 367).

Quando il Lorenzatti, Vice Rettore del Convitto, gli disse che sarebbe venuto il Cardinale per una conferenza ai convittori, rispose: «Va benissimo; è padrone», ma non poté fermarsi a riceverlo (G. Lorenzatti, IV, 445).

Riguardo ad un sacerdote i cui libri furono messi all’indice, il Fondatore non lo ricevette più, commentando: «Certa gente basta che senta una parola non affatto contraria, perché creda di essere approvata. Costui, se io lo ricevessi ancora, sarebbe capace di andare dicendo che io sono del suo parere...» (D. Ferrero, IV, 466).

Per una scossa di terremoto nel 1916 «venuto nell’Istituto, disse: “Perché spaventarsi? Io ero a letto, e mi sono voltato dall’altra parte...Siamo sempre nelle mani di Dio che tutto dispone per il nostro bene”» (B. Falda, IV, 248; circa l’anno del terremoto, il fr. Falda dice «Quando nel 1916, mi pare, vi fu una scossa di terremoto»).

Circa la scossa di terremoto del 26 ottobre 1914, nella conferenza del 1 novembre, «faceziando ci disse: “Siete stati bene poco coraggiosi per saltare giù tutti! Io la sentii bene la scossa, ma non feci altro che prendere l’acqua benedetta, segnarmi, e poi mi riaddormentai. Noi per di più abbiamo dei muri vecchi, e il mio domestico mi disse che al mattino nella mia camera da letto trovò della polvere e dei pezzi di carta staccatisi dalla volta”» (D. Ferrero, IV, 466; della conferenza del 1 novembre 1914 c’è solo il manoscritto, che non fa cenno a questo fatto).

«Mi dicono che io non ho più bisogno di farmi fare la tonsura perché sono già calvo in quel posto lì; ma pure ho veduto che ho ancora qualche pelo, e di tanto in tanto me la faccio rinnovare. Ieri non ho voluto presentarmi davanti ai Convittori a cantare il Veni Creator per l’inizio dell’anno scolastico, senza farmela fare bene (queste parole le diceva nel 1919)» (D. Ferrero, IV, 478 – 479).

VOLONTÀ DI DIO

Circa i voti religiosi «egli rispondeva: “Il Signore non vuole questo da me”» (I, 348, P. T. Gays).

«[...] si lasciava sfuggire questa espressione: “Ho sempre cercato di fare la volontà di Dio” – oppure “La coscienza non mi rimorde di non aver fatto la volontà di Dio”» (I, 352, P. T. Gays).

«Soleva dire: “Costi ciò che costi”, per indicare che era disposto a tutto soffrire pur di fare la volontà del Signore» (I, 365, P. T. Gays).

«tuttavia - concludeva il Servo di Dio – andiamo avanti e confidiamo nel Signore”» (I, 366, P. T. Gays).

«Diceva: “Di una cosa posso essere tranquillo, ed è di aver sempre fatta la volontà di Dio. Questo mi consola”» (I, 499, Sr. Giuseppina Tempo).

Soleva dire: «La volontà di Dio si può fare dal mattino alla sera: da aver mal di denti, o mal di testa fa lo stesso, si tira avanti ugualmente. Tutto per amor di Dio. Se mi danno una bastonata, non posso fare a meno di sentirla; ma sono contento di prenderla per amor di Dio» (sr. Maria degli Angeli, IV, 203).

Avendogli manifestato che non potesse più fare come prima per il bene della gente, perché era anziano «egli mi disse: “non si fa mai tanto bene come quando si fa la volontà di Dio”» (I, 85, E. Bosia).

A Sr. Emerenziana che gli disse “Ma Padre, lei muore!”[nella testimonianza successiva, dice: “Padre, lei mi muore, cf. II, 588], «rispose: “e tu prega perché si compia la volontà di Dio”» (II, 557, Sr. Emerenziana Tealdi; cf. anche 588).

«Diceva: “Quello che maggiormente mi consola, si è di aver sempre cercato di fare la volontà del Signore” [...]. “Voglio poter dire fino all’ultimo giorno di non aver mai cercato altro che di fare la volontà di Dio”» (II, 558, Sr. Emerenziana Tealdi).

«potè asserire al termine della vita: “il segreto mio fu di cercare Dio solo e la sua santa volontà, manifestatami dai miei superiori. Questa fu ed è la mia consolazione in vita, e sarà la mia confidenza al Tribunale di Dio”» (II, 782, Mons. G. Nipote).

Parlando dei suoi fratelli che erano più robusti, «soggiungeva: “Il Signore si è servito di una “ula ruta” (un’anfora rotta)”» (II, 794, Sr. Chiara).

«diceva spesso: “Non basta conformarsi alla volontà di Dio; bisogna uniformarsi, deformarsi”» (II, 855, Sr. Chiara).

«Una volta ci disse: “Quando io stavo andando dall’Arcivescovo per dimettermi da Rettore della Consolata, incontrai per strada il P. Carpignano (era il suo confessore) il quale mi domandò dove andassi: “Io gli manifestai le mie intenzioni, ed egli mi rispose: “Torni alla Consolata”. [...] “Senza pensare ad altro ritornai sui miei passi – Sono stato contento”» (II, 860, Sr. Chiara).

«”Diciamo anche noi tante volte al giorno: quid me vis facere? Il Signore vuole che io faccia l’obbedienza. Vuole ce io sia disposta a lasciare la vita, ma non la sua volontà”» (II, 869, Sr. Chiara).

«ci disse: “Sapete ciò che mi ha detto Suor Amalia? – Mi permetta Padre, almeno per quei pochi istanti che mi rimangono, di fare il voto del più perfetto, - Ebbene, sì le risposi, facciamolo assieme. E glielo spieghi” (II, 861, Sr. Chiara).

Le suore dimostravano dispiacere che la domenica precedente, per il cattivo tempo, non era andato a fare la conferenza, «disse: “Piaccia, o non piaccia, fa lo stesso; non dipende da me il mio operare. Dipende dalla volontà di Dio; bisogna fare così, altrimenti in punto di morte ci troviamo colle mani vuote”» (II, 861, Sr. Chiara).

Ritornando dagli esercizi, «ci disse: “Ho pregato in questi Esercizi che il Signore mi desse non solo conformità alla sua volontà, ma uniformità. E ho detto: qui dentro non voglio che si faccia la mia volontà, ma la sola volontà di Dio. Ho domandato fin da principio, di non fare neppure un peccato veniale di superbia nei riguardi dell’Istituto, e voglio morire senza aver commesso un solo peccato di vanagloria”. “Chi vuol farsi santo – diceva in un’altra Conferenza – deve mettere tutta la sua volontà in quella di Dio. Questi sono i tre gradi di perfezione su questo punto: la conformità della nostra volontà con quella di Dio; la uniformità volontà di Dio; col quale saliamo più in alto fino a non avere volontà diversa; e infine la deformità della nostra volontà, col quale grado la nostra volontà scompare completamente, ed è sostituita in noi da quella di Dio. Se capitano disgrazie, non stiamo lì a lamentarci. È il Signore che le permette”» (Gallea, III, 124).

A Mons. Gastaldi riguardo il licenziamento dei frati dalla Consolata: «mi dica essere la volontà di Dio, e lo farò”» (Gallea, III, 210). «”Se mi dice che è volontà del Signore, lo farò”» (Sales, III, 321).

Quando venne rieletto superiore generale, «esclamò: “Se non è possibile che questo calice passi da me, sia fatta la volontà di Dio”» (Sales, III, 355).

Quando partivano per le missioni «soleva dire che “si staccava come una parte di se stesso” e soggiungeva: “il mio cuore sarebbe abbattuto se non fossi certo che è volontà di Dio”» (Sales, III, 357).

Dopo la morte del P. Costa: «Il Signore ha la vista più lunga. Egli l’ha stabilita da tutta l’eternità. Accetto tutto... voglio tutto. E questo sia il nostro proponimento: non cerchiamo altro, se non quel che Dio vuole» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 201; **cf. Conf. MC, III, 222, 223**).

«Sleva dire: “Vi dico che la mia più bella consolazione è quello di aver sempre compiuto la volontà di Dio” [...]. “Voglio poter morire con la consolazione di aver sempre fatto la volontà di Dio” [...] “È così bello poter dire nel ‘Pater noster’: fiat voluntas tua! Ci sarebbe da meditare per tutta l’eternità sul Pater noster”» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 202).

«È necessario che nella Comunità ci sia la zizzania. Se il Signore la vuole, anch’io la desidero» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 203).

«Nel suo compleanno del 1922, pensava di essere alla fine dei suoi giorni, e diceva: “I miei anni di vita non li conto più; ormai è questione di mesi, ma non tocca a me pensare a questo. Faccia il Signore come vuole”» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 203).

Al pensiero di vedere le proprie opere distrutte, S. Ignazio «diceva: “Ebbene, un quarto d’ora di meditazione, e si sarebbe messo a posto”. E soggiungeva: “No, bisogna mettersi a posto subito; non attendere neppure un quarto d’ora e dire: ‘Sì’ alla volontà di Dio”» (Sr. Margherita de Maria, IV, 342).

In un’occasione dolorosa «esclamava: “Questo il Signore lo ha stabilito da tutta l’eternità... Accetto tutto... voglio tutto... e questo sia il nostro proponimento. Non cerchiamo altro... non cerchiamo altro che la divina volontà. Dio è il nostro Padre: e se permette, è per il nostro meglio”» (Sr. Margherita del Maria, IV, 343; si trova quasi identico in **Conf. MC, II, 222, 223**).

«E in altra occasione: “È così bello dire nel Pater noster: ‘Fiat voluntas tua’. Ci sarebbe da editarvi sopra una eternità”» (Sr. Margherita de Maria, IV, 343; si trova quasi uguale in **Conf. MC, III, 303**).

Quando pregavano per la sua guarigione, «diceva: “Non voglio io nulla che la volontà di Dio, tanto per la guarigione che per la morte. Questo domandate per me al Signore: né un minuto prima, né un minuto dopo”» (Sr. Margherita de Maria [che afferma di aver conosciuto queste parole dalle suore che lo assistevano], IV, 343; il concetto di morire «né un’ora prima e né un’ora dopo» si trova anche in **Conf. MC, III, 500**).

ZELO

Essendo andato per un anno al Cottolengo per confessare una suora sola, a chi gli faceva notare che sembrava esagerato, «egli rispondeva: “Può essere che ne avesse bisogno”» (I, 393, Sr. Giuseppina Tempo).

Riguardo al sacerdote in sacrestia al santuario «Soleva dire: “Sembra che la persona di un Sacerdote in Sacrestia sia un perditempo. Invece, il suo ministero può tornare molto utile, perché molti vengono a richiedere informazioni, consigli e direzione”» (I, 395, Sr. Giuseppina Tempo).

«disse a me e ad altri: “Quando gli Arcivescovi di Torino entrano in sede, mi guardano con un certo senso di riservatezza e quasi di diffidenza. Ma in seguito mi chiamano; e con essi mi sono sempre accordato pienamente prestando tutta l’opera mia per il bene della Diocesi”» (I, 115, A. Bertolo).

«ci esortava a pregare, dicendo al Signore: “Datemi anime, del resto non m’importa niente”» (II, 871, Sr. Chiara).

Avrebbe voluto essere in Africa con i missionari, «perché “a s’antrapô ant’an ciò” (Rimangono bloccati da un chiodo)» (II, 872, Sr. Chiara).

«Soleva dire: “non è stando neghittosi che si acquista meriti dinanzi a Dio, ma dimostrando buona volontà nell’adoprarsi al lavoro per la gloria di Dio, e per il bene delle anime. Poiché il signore premia la buona volontà e non il successo”» (Baravalle, IV, 65).

.«Soggiungeva: “Quando si pensa alla necessità del Battesimo, si supera tutto per poterlo impartire a molti pagani...Se doveste morire qualche anno prima che cosa sarebbe quello? Anche i confessori si accorciano la vita al Confessionale!” [...] Diceva [a proposito dei peccatori] : “tutta quella gente che non ragiona, e della quale è ormai ripieno il mondo”. Ardeva di un immenso desiderio di salvare le anime. Diceva: “che piacere, prima di morire poter mandare tante anime in Paradiso! Ma ci vuole amore, molto amore!”» (Sr. Maria degli Angeli, IV, 209).

«Se comprendeste bene che cosa significhi battezzare un’anima...varrebbe la spesa di sacrificare l’intera vita per poter dare il Santo Battesimo anche ad un’anima sola» (Sr. Margherita de Maria, IV, 301 – 302).